



RESISTENZA *e futuro*



Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI e GL-FIAP, dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

La Storia capovolta

**Identità repubblicana
e mistificazioni neofasciste**

Milini

L'editoriale *di* Davide Federici

La Redazione di Resistenza e Futuro ha il piacere di annunciare la prossima uscita (Agosto 2023) di una pubblicazione dedicata completamente ai giovani antifascisti di questa città.

Si tratterà di uno speciale della rivista Resistenza e Futuro che intendiamo costruire assieme ai e alle giovani, che darà spazio, voce e visibilità alle questioni che a loro stanno più a cuore: dalla scuola alla musica, dalla moda alla disoccupazione, dall'impatto di questa ultima "rivoluzione industriale" e della società post-pandemica all'uso degli spazi cittadini.

Ma, speriamo, molto altro ancora: cosa ne sappiamo dell'ansia sociale e ancora peggio di quella che si chiama "eco-ansia" che riguarda il futuro del pianeta e quindi del loro futuro? Cosa è stata per loro l'alternanza scuola-lavoro? Perché secondo loro siamo il paese con il minor numero di laureati? Come hanno vissuto la didattica a distanza e in generale la chiusura durante la pandemia? Che cos'è l'amore per loro?

Le risposte, se ci saranno, saranno le loro, così come gli spunti di dibattito – che ci auguriamo diventi ampio. Sia i contenuti che la grafica, le immagini, il formato saranno frutto di un lavoro in cui vogliamo principalmente metterci in ascolto. Un lavoro in cui i giovani e le giovani, senza alcuna distinzione (siano creativi e creative, artisti e artiste, liceali, studenti e studentesse, lavoratori) possano confrontarsi, in un dialogo aperto e costruttivo, con personalità che si sono dimostrate attive nel campo della cultura, dell'arte, del sociale a livello locale, nazionale e internazionale, sempre tenendo vivo il loro impegno democratico e antifascista.

Nella speranza che questa prossima pubblicazione sia solo la prima di una lunga serie!

Il problema di questa maggioranza di Governo l'ha perfettamente descritto recentemente Giancarlo Carofiglio, scrittore ed ex magistrato: attaccano "baionetta alla bocca" per sostenere posizioni indifendibili. Stanno alzando il tiro delle loro dichiarazioni, dei loro atteggiamenti e delle loro azioni. Credo sia inutile mettersi ad elencare i fatti più clamorosi di questi primi mesi del Governo di estrema destra, li abbiamo sotto il naso tutti i giorni. Uno fra tutti: le dichiarazioni sconsiderate sull'azione partigiana di Via Rasella e sull'eccidio delle Fosse Ardeatine del Presidente del Senato (sic!) Ignazio La Russa.

È importante comprendere più complessivamente questa fase storica, in cui in estrema sintesi i peggiori reazionari vogliono fare tabula rasa di memoria e diritti, e impegnarci tutti per la giustizia sociale, contro il fascismo e per il bene dei nostri figli.

Questi politici si vantano di quello che faranno, dei grandi ponti – di dubbia utilità e di grande costo – che costruiranno, del populistico "prima gli italiani" come fosse la soluzione ai problemi economici, mentre invece danno un contributo ad allargare la forbice fra i pochi ricchi e la grande fascia dei diseredati, distruggono la sanità pubblica, la scuola, i servizi aperti a tutti.

Attenzione perché lo stesso tono aggressivo ben individuato da Carofiglio, l'hanno utilizzato di primo acchito attaccando il Presidente dell'ente preposto ai controlli sugli appalti e quindi su temi diversi dalle proprie origini e le caratteristiche "identitarie". Dico attenzione perché, come si dice in veneziano, "can no magna can" e questi faranno i prepotenti anche con i nostri diritti e le nostre tasche.

Da sempre le politiche fasciste e dell'estrema destra poggiano le proprie basi sulla paura, per esempio del diverso che ti ruba il posto di lavoro o cospira con il nemico, l'incertezza, è un momento difficile economicamente ... lasciamo "più libertà sulle tasse" e invece tagliamo il welfare, e l'ignoranza. Possono essere pre o post ma sempre ignoranti sono. La conseguenza dell'ignoranza è l'aggressione dialettica, la prepotenza, fino ad arrivare alla violenza.

Fin dai tempi in cui, foraggiati dai grandi latifondisti e industriali, colpivano sindacalisti ed esponenti socialisti e comunisti che lottavano per migliorare le condizioni dei lavoratori a colpi di manganello, coltellate e olio di ricino, lo fanno in modo vigliacco. È l'essere in branco che da loro la forza di agire. Ora si fanno forti di una maggioranza, legittima, ottenuta da chi fra gli aventi diritto si è recato a votare ma l'attacco fisico alla sede della CGIL non è di molti mesi fa.

In più, aggiungo, sono sfigati. Immagino che questo aggettivo possa lasciare interdetti, ma in effetti molti militanti di estrema destra lo sono e ... lo sono sempre stati. Passano le domeniche a fare a botte negli Stadi, oppure ricordo che quando noi da giovani si andava a vedere i concerti di Bob Marley, di Peter Gabriel, di grandissimi jazzisti, loro al massimo si spintonavano, ma lo fanno anche ora, sotto palchi con *rasati che urlano cretinate*.

Nonostante ci sia un Presidente del Consiglio "madre di famiglia", praticano una politica contro i diritti delle donne e in molti sono antiabortisti.

Dopo 1945 sono sempre stati attivi e lo sono, come sappiamo tutti benissimo, anche oggi si sono nel tempo macchiati delle peggiori infamità, su tutte le stragi compiute collusi ai Servizi segreti.

Viene in mente a qualcuno un'espressione artistico-culturale di spessore in tutto il Dopoguerra italiano che venga dai fascisti?

Ragazze e ragazzi, giovani. Voi siete il domani! Usate le vostre belle teste! Potrei per esperienza diretta o, in modo molto più tragico, per quanto mi hanno trasmesso i miei genitori (mia madre perseguitata perché ebrea e mio padre ricercato perché studente sedicenne aveva manifestato le sue convinzioni contro i soprusi nazi-fascisti nel suo paese di origine) raccontarvene di tutti i colori su questi prepotenti.

Fatevi delle domande e capirete anche da soli che fra le "mode", quella di essere fascisti è quella che limita di più le vostre libertà. Vi intruppa con facili e stupidi slogan che vorrebbero segnare un andare contro corrente o un essere diversi ... che non esiste. Proprio come i fascisti del Ventennio facevano il gioco dei latifondisti

questi di oggi sono i lacchè dei 10 ricchi che detengono l'80 per 100 della ricchezza del nostro Paese. Non li vedrete mai andare contro un potente, è invece capitato spesso vederli mettersi in mostra e farsi bravi in branco a pestare un ragazzo come loro magari con un altro colore di pelle o a dar fuoco a un povero disgraziato che dorme per strada o a assalire, spalleggiati da picchiatori "fuori età", dei coetanei fuori da un Liceo perché non la pensano come loro.

Sarebbe il tempo di sentire alta la voce del Presidente della Repubblica su molti atteggiamenti anticostituzionali.

E vien da pensare a cosa avrebbe fatto Sandro Pertini. Ecco credo che un La Russa, che non ha ancora capito che è un rappresentante dell'Italia democratica e antifascista, inizierebbe a darsi una calmata.

È importante comprendere più complessivamente questa fase storica, in cui in estrema sintesi i peggiori reazionari vogliono fare tabula rasa di memoria e diritti, e impegnarci tutti per la giustizia sociale, contro il fascismo e per il bene dei nostri figli.

Agorà

L'Italia antifascista o anti-antifascista?

Gian Luigi Placella

10

Firenze, sei bella come l'antifascismo!

Tomaso Montanari

16

La riscrittura della storia della Resistenza e il 25 aprile

Giulia Albanese

18

Intervento all'Assemblea Nazionale ANPI

Maria Cristina Paoletti

20

Il contrasto ai neofascismi: giurisprudenza, leggi e progetti di legge

Francesco Spaccasassi

23

Non dovevano morire (dopo la tragedia di Cutro)

Enrica Berti

26

La cooperativa Iside e lo spazio "KIKI": un anno di lavoro

Iside

28

Le condizioni economiche per la pace

30

Per la pace dobbiamo creare pure le condizioni economiche

31

Guerra e conflitto sociale

Giorgio Molin

34

Dopo Venezia. Quali prospettive per il movimento della decrescita

Paolo Cacciari

39

Intelligenza Artificiale - la rivoluzione del web?

Antonio Infante

26

ChatGPT: l'intelligenza artificiale che rivoluziona la comunicazione

Daniela Dutto

43

Eugenetica: il miglioramento della stirpe come utopia drammatica della modernità

Francesco Vacchiano

47

Uomini e topi. Eugenetica in democrazia

Anna Poma

54

Arrivano i russi!

Susanna Böhme Kuby

56

Places of Remembrance and Resistance

Giulio Bobbo

60

Sezione Speciale

Armando Pizzinato. Una biografia

64

Nome di battaglia: "Stefano"

Marco Borghi

66

Dipingere la realtà

Armando Pizzinato

68

La breve stagione rinnovatrice dell'ARCO

Serena D'arbela

69

Il pensiero pittorico nell'opera di Emilio Vedova

Stefano Cecchetto

71

Tra la metà degli anni '60 alla metà degli anni '70

Silvestro Lodi

73

Voci fra calli e laguna

La città in vendita scompare

Filippo Maria Pontani

76

50 anni di legge speciale

Alberto Vitucci

78

Fuori le grandi navi dalla laguna

Stefano Micheletti

80

Difendere il Giustinian

Salvatore Lihard

85

Città diritto di abitare

Roberta Purisiol

87

25 aprile: molto più di una semplice data sul calendario

Marco Gasparinetti

87

Una donna tra i giusti della società civile

Maria Chiara Rossi e Sabina Vianello

91

Gianmario Vianello

95

Storie da ricordare

Lia Finzi

99

Studenti veneziani dall'antifascismo alla Resistenza

Maria Teresa Segà

101

Una educazione antifascista

Elisabetta Xausa

105

I 30 anni della Fondazione Archivio Luigi Nono

Serena Nono

105

Rubriche

ALTAN, Cipputi e la Pimpa 116

Storie di Resistenza nell'Università 118

Alfredo Tamburini 123

Attività 121

Dante Cordara 124

I libri 126

Agorà



L'Italia antifascista o anti-antifascista?

—
Gian Luigi Placella

componente direttivo ANPI Sezione

Sette Martiri di Venezia

“Noi dobbiamo essere tutti uguali. Non è che ognuno nasca libero e uguale, come dice la Costituzione, ma ognuno vien fatto uguale. Ogni essere umano a immagine e somiglianza di ogni altro; dopodiché tutti sono felici perché non ci sono montagne che ci scoraggino con la loro altezza da superare, non montagne sullo sfondo delle quali si debba misurare la nostra statura! Ecco perché un libro è un fucile carico, nella casa del tuo vicino. Diamolo alle fiamme! Rendiamo inutile l'arma. Castriamo la mente dell'uomo.”

(Da Fahrenheit 451 di Ray Bradbury 1953)

Una storia eterna che si ripropone con i protagonisti che indossano abiti diversi.

A ben vedere, a chi ha memoria e visione d'insieme, come gli artisti, non è così difficile formulare delle profezie. E chi non sa astrarsi o, almeno, allontanarsi dalle semplificazioni della narrazione imposta, non può far altro che vederle come dietrologie. L'importante, quindi, per il sistema, è insegnare a non scendere in profondità, nutrire di superficialità, predisporre al piacere di delegare le decisioni, incoraggiare il disimpegno.

Memoria, scuola di inciampo abbiamo intitolato un progetto nelle scuole sulle pietre d'inciampo per far intendere che, chi si sofferma a rievocare, accetta un rallentamento del suo cammino ordinario; un inciampo che diventa apprendimento, esperienza di consapevolezza, scuola di responsabilità del sapere. L'antidoto alla riscrittura della storia che si sta proponendo sempre più spesso e non soltanto dopo il 25 settembre 2022.

Un'operazione preparata avendo come traguardo la legittimazione del fascismo e il riduzionismo come strategia; come tappe: la parificazione partigiani-“ragazzi di Salò”, la pacificazione come esenzione da ogni ammissione di responsabilità. Tutti passaggi accertati dai fatti: tra i più indecenti, le parole del vicepresidente della

repubblica Ignazio La Russa sull'attentato di via Rasella. Oppure l'uso equiparativo del Giorno del Ricordo, pensato per fare da contraltare al Giorno della Memoria, contrappeso dei misfatti di fascisti e nazisti che, mettendo sullo stesso piano vittime della Shoah e vittime delle foibe, produce prima la riduzione, poi la smemoratezza, poi l'assoluzione nella pacificazione. E tutte le volte che ai livelli istituzionali sentiamo motivare la tragedia delle foibe e dell'esodo come “pulizia etnica”, di persone uccise solo perché italiani, si condivide e avalla quell'equiparazione nazifascisti-partigiani, si incoraggiano pericolosamente i revanscismi nazionalistici del grido “Viva Istria e Dalmazia italiane”, lanciato il 10 febbraio 2019 dall'allora presidente del Parlamento europeo, oggi ministro degli esteri, Antonio Tajani. E, più imprudentemente ancora, si usano le stesse parole impregnate di nazionalismo pronunciate dalla premier Meloni sui Martiri delle Fosse Ardeatine.

Pensiamo ancora alle interpretazioni e applicazioni difformi delle leggi Scelba e Mancino: recentissimamente i militanti del Veneto Fronte Skinhead sono stati assolti in secondo grado per l'irruzione nell'associazione per i migranti. Quante segnalazioni, denunce, appelli ha fatto l'Anpi? Ma la sua voce che parla di antifascismo dovrebbe essere amplificata e rilanciata ai più alti livelli istituzionali e, di sicuro, non possiamo aspettarcelo dalle attuali seconda e terza carica dello Stato. Quanto maggior effetto avrebbe, pur nelle libertà interpretative dei magistrati, un richiamo a farsi indirizzare più strettamente dalle indicazioni previste dalla XII disposizione transitoria per rispondere, con una più unitaria sintonia, alle preoccupazioni espresse dai costituenti in quella formulazione che, pur necessariamente circoscritta e generale, non lascia dubbi sulla prescrizione che il fascismo, qualsiasi forma o espressione assuma, deve essere tenuto

L'Italia antifascista o anti-antifascista?

fuori dalla vita della Repubblica. Intanto, dopo un anno e mezzo, pare dimenticato l'assalto fascista alla CGIL e aspettiamo ancora lo scioglimento di Forza Nuova.

E l'equiparazione nazifascismo-comunismo del parlamento europeo del settembre 2019 dà il sigillo finale alla revisione della storia. Un'equiparazione di cui nessuno volle cogliere la carica dirompente; e a poco valsero lo stupore e l'allarme dell'Anpi verso quella omologazione strumentale. Un allarme mai raccolto da chi, a quei parlamentari italiani, utili strumenti della restaurazione, avrebbe dovuto dettare la linea e chiarire le storie differenti del fascismo e del comunismo in Italia.

D'altra parte, non saremmo “La repubblica delle stragi” (dal titolo di un libro che sviscera le trame eversive in Italia a partire da Portella della Ginestra) se, da sempre, nella nostra storia non si fosse impedito con ogni mezzo (quindi anche con le stragi: quelle più camuffate come quelle di mafia e in realtà coordinate da servizi segreti deviati e quelle più esplicite di pura eversione nera e dintorni) ogni tentativo di spostare il conservatorismo afascista e fascista verso un progressismo più giusto socialmente e più indipendente dal capitalismo spietato del libero mercato e dalle convenienze degli Stati Uniti. Il governo che ci troviamo non è altro che il punto di approdo di un percorso pluridecennale che ha trovato, nella sciagurata scelta di non alleanza nel voto del 25 settembre dell'allora segretario del PD (non dimentichiamo di chi è nipote), il passaggio definitivo. Un cedere il passo cui ha aggiunto la considerazione dal sapore perfido in cui rassicurava gli italiani sul fatto che, a giudicare dai primi atti del nuovo governo, la Presidente del Consiglio “si dimostrava meglio di quanto si aspettasse”. Un appiattimento sulle posizioni degli USA la cui diplomazia ha sempre considerato il PD come un partito di contenimento della sinistra in Italia (cablo di Wikileaks).

Se quelle furono le scelte, è perché il pericolo, per il sistema politico italiano, evidentemente, non era rappresentato da FdI, bensì dagli altri partiti critici con l'obbedienza alle strategie guerra-

fondaie della Nato. Meglio quindi una sovranista convertita all'atlantismo e all'incremento della spesa militare piuttosto che rischiare di vedere i miliardi del PNRR indirizzati alla spesa sociale e al supporto dei diseguali.

Io credo che prima di pacificarsi bisognerebbe che si sapesse bene su che cosa ci si sta riappacificando. Non è certo la situazione che verificiamo nel nostro paese, dato che la gran parte degli italiani non sa, non ha mai saputo e, peggio ancora, non è mai stata messa in condizione di sapere, attraverso i programmi ministeriali della scuola, che cos'è il fascismo. Quello che è, ce lo dice in poche parole lo storico Marco Tarchi, ideologo di riferimento della nuova destra italiana: “il fascismo si presenta come un'alternativa drastica al mondo dell'internazionalismo, del pacifismo e dell'eguaglianza, a cui oppone il culto della differenza e del radicamento nella specificità etnica”. Una definizione essenziale che qualifica come fascista ogni sostenitore del nazionalismo, del bellicismo, del razzismo. Tre sentimenti che affiorano nelle parole chiave come “nazione”, “doveri” e “patriota” nel discorso di investitura di Giorgia Meloni e in diversi interventi successivi.

Una risposta dei fatti (e non isolata) alla domanda: ma esiste ancora il fascismo?

Il Ministro Valditara, in suo intervento che ha fatto storia, sostiene di no. Ma in quello stesso intervento c'è un fascismo che parla e minaccia con la voce di rappresentanti delle istituzioni. Lo riconosciamo nell'attacco a capisaldi della Costituzione repubblicana antifascista quali la libertà di insegnamento e di espressione, nell'intimidazione dei subordinati, nel livore riversato su chi, come la preside del liceo Leonardo da Vinci di Firenze, coscienziosamente, richiama agli insegnamenti della Storia. E nel silenzio complice verso le squadracce di Azione studentesca.

Azioni di un potere che, dietro un conservatorismo di facciata, nasconde l'atteggiamento tipicamente fascista di un governo che pretende di identificarsi direttamente e totalmente con lo Stato; da cui l'accusa all'opposizione di non moderarsi, danneggiando così l'immagine dell'Italia. Uno stigma di “antipatriottismo”; il “disfattismo”

di mussoliniana memoria, epiteto che sfregia il fondamento della democrazia parlamentare basata sul dissenso e sul diritto delle minoranze alla critica senza censure e limitazioni.

Un governo che sin dai primi atti ha gettato la maschera e che vuole farsi riconoscere per quello che è dai suoi sostenitori e alleati; aggirando la Costituzione ai cui vincoli è insofferente.

Lasciar fare a chi vuol fare in una logica di spinta al consumo, a sostegno della crescita illimitata, emanando decreti e disegni di legge tutti connotati dal carattere anti-egualitario; intoccabilità del patrimonio; logica meritocratica nell'istruzione; abolizione della progressività fiscale, innalzamento del limite per i pagamenti in contanti, misure fiscali che legittimano o incentivano l'evasione con condoni mascherati; abolizione del reddito di cittadinanza, apparentemente perché spesa insostenibile, in realtà per abbattere la sua funzione principale, quella di consentire al lavoratore, parte debole nel rapporto datore di lavoro-prestatore d'opera, di poter rifiutare contratti da schiavisti; i disegni disgreganti e discriminatori di potenziamento dell'autonomia differenziata; e, nel mondo del lavoro, il codice degli appalti, incentivo al voto di scambio e favore alle mafie, anche dai colletti bianchi, imperanti in quel mondo. Una serie di leggi ordinarie che modificano materie costituzionali e smentiscono il dettato della Carta.

Fino al ripudio dell'art. 11 che ci rende cobelligeranti di fatto nella tragedia ucraina. Una guerra alla quale ipocritamente ci consideriamo estranei perché al momento ci limitiamo all'invio di armi; un'ipocrisia feroce che, per perseguire gli interessi del capitale guerrafondaio dei fabbricanti d'armi e dei fornitori di energia di oltreatlantico, continua a servirsi del sacrificio dei civili ucraini affinché gli affari della produzione e della ricostruzione diventino sempre più convenienti e lucrosi. E si realizzi la divisione dell'Europa dalla Russia, storico obiettivo americano. In una devastazione umana e ambientale dissennata.

Abbiamo visto la sollecitudine e l'immediata coordinazione nella fornitura di armamenti e addestratori al governo ucraino; non registriamo al-

trettanta solerzia e determinazione a mettere in comune le volontà per cercare un'intesa per il cessate il fuoco o trattative di pace che, anzi, vengono vietate per legge in Ucraina e osteggiate dal presidente americano.

Ai tanti cristiani che si riconoscono nel governo, così come alla stessa Presidente del Consiglio che si definisce "donna, madre e cristiana", dovrebbero essere indirizzate le parole di Papa Francesco sulla crisi: "Anche nei casi di legittima difesa l'obiettivo è la pace. E' duratura solo senza armi".

Finché non si torna a un'idea di solidarietà che non è altro che redistribuzione di ricchezze, con l'abolizione dei privilegi di classe, finché le opportunità non saranno equamente ripartite con i discriminati, i precari, i poveri da lavoro, gli emarginati, non ci può essere ritorno alla democrazia perché la democrazia o è nella giustizia sociale, o non è. Invece quella solidarietà umana è ancora una volta accantonata quando, per trovare soluzioni ai fenomeni migratori, si seguono le impostazioni e le logiche dell'impresa; logiche che si impongono anche sui sentimenti razzisti ben presenti nel governo che, solo considerando i migranti come nuove braccia da mettere a frutto, sorvola sull'"invasione di un milione di profughi" e la "sostituzione etnica" e "culturale".

In sostanza ci troviamo in uno stadio avanzato, se non conclusivo, dello smantellamento dello stato come siamo abituati a pensarlo, come fornitore cioè di servizi alla comunità, precipitati in un nuovo feudalesimo.

Di fronte a ciò come impostiamo il nostro antifascismo? Che cos'è oggi l'antifascismo e quanto è diffuso? Io credo che dobbiamo essere più disincantati nei confronti della realtà.

Per una lunga fase della storia della repubblica, l'antifascismo ha rappresentato una religione civile, sicuramente diffusa, soprattutto per l'azione dell'ANPI, poco incentivata dalle istituzioni, simbolicamente richiamata solo nelle ricorrenze ufficiali e perciò mai introiettata completamente dai cittadini. Negli italiani è molto più spontaneo e immediato il dichiararsi contrari al comunismo; ciò sempre più supinamente, in quanto, in

una modernità conformata da un sistema economico che crea competizione feroce tra cittadini imprenditori di sé stessi, dichiarare interesse per l'ideale comunista, fa scattare deliri di attentati alla libertà di iniziativa privata, prevedendo, quell'idea di società, limitazioni e doveri a favore di una maggiore equità tra cittadini e inevitabili perdite di privilegi. Bisogna avere l'obiettività di guardare all'interno di un sentimento, l'antifascismo, che, in questo contesto culturale, ha finito invece per essere percepito come un passatismo imbarazzante. La gente si sorprende e si stupisce facilmente verso dichiarazioni di antifascismo, quando non lo deride come "anacronistico e superato" (dell'Anpi "si fatica a comprendere l'utilità", sono le parole del sindaco di Marcon) perché "il fascismo non esiste più", (parole del ministro dell'Istruzione e del Merito). Ecco allora che, per tanti italiani conformati al neoliberalismo imperante che, per pudore, non possono dichiararsi esplicitamente a favore del fascismo che è pur sempre la prima scelta per il sistema capitalistico, ecco farsi strada la suggestione subdola dell'anti-antifascismo.

L'anti-antifascismo viene da lontano e approda all'oggi anche per tramite di intellettuali di riferimento che hanno svolto la funzione di traghettoni e che, come altri riduzionisti, attribuiscono la caratteristica dell'intolleranza non già ai fascisti, ma ai democratici che si servono della loro presunta superiorità per fare violenza alla democrazia. Intellettuali come Recalcati, fanno anche di più: trovano il modo di accusare gli antifascisti di aver normalizzato per primi il pensiero intollerante e di essere loro i veri fascisti e non, a suo dire, la Meloni, democraticamente eletta, che ha giurato sulla Costituzione a garanzia del suo sostanziale e non parolaio, inclusivo e non intollerante (anche se inespresso) antifascismo. O come il direttore di Repubblica, Molinari, che ha avanzato sul suo quotidiano la proposta di dar vita a una nuova struttura, il Consiglio per la Sicurezza nazionale, che, come ci ricorda il Presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo, "consegnerebbe al Presidente del Consiglio un ulteriore e vastissimo potere a scapito dei poteri del

Presidente della Repubblica e presumibilmente del Parlamento". Sono proprio gli intellettuali di riferimento di tanti progressisti a venire coinvolti nello smantellamento della democraticità della Costituzione; da questi tradimenti dovrebbe anche discendere una conseguenza inevitabile, quella che non siano più percepiti come sinceri antifascisti. E non sono pochi gli sfregi alla Costituzione di cui politici frettolosamente definiti o definitisi di sinistra si sono resi responsabili. Una presunta sinistra che ha inseguito la destra fino a confluirci (vedi la parabola di Renzi): errore o coincidenza di vedute? Pensiamo a quanto da decenni sta accadendo a istruzione, sanità, previdenza, lavoro, giustizia, socialità, ambiente, cultura, trasporti.

La nostra risposta a questo stato di cose è un nuovo antifascismo. E qui dovremmo precisare la definizione del termine: ad esempio dicendo che, se il nuovo antifascismo è l'affermazione della Costituzione, la sua contraddizione (referendum 2016) è anti-antifascismo, cioè collusione; consapevole, o no. Rendere l'antifascismo attuale e fattivo. L'Anpi, che quella Costituzione sostiene e difende e di cui promuove l'applicazione quotidiana e di cui ripropone in ogni modo la genesi nella Resistenza, sulla scorta di sempre più convincenti risultanze investigative, dovrebbe, in parallelo, arricchire il suo antifascismo con la diffusione della conoscenza della funzione principalmente eversiva della destra fascista, delle sue alleanze con la criminalità organizzata, i servizi segreti dello stato parallelo, la massoneria deviata, l'imprenditoria spregiudicata e rapace. Questo per renderci avvertiti che, se si continua a non fare luce su quelle convergenze, non si comprende che la legittimazione progressiva del fascismo, iniziata con l'accoglimento dei fascisti del MSI nel parlamento della repubblica nata dalla Resistenza, ha sempre avuto come obiettivo, nei decenni del dopoguerra, il sostegno, con ogni mezzo, a governi, nella sostanza, avversi alla visione sociale egualitaria della Costituzione e allineati supinamente alle politiche filo-atlantiche; politiche che, ancora una volta, come vediamo negli sviluppi della guerra in Ucraina, cogliamo

L'Italia antifascista o anti-antifascista?

come contrarie ai nostri interessi geopolitici, economici, sociali, culturali, storici.

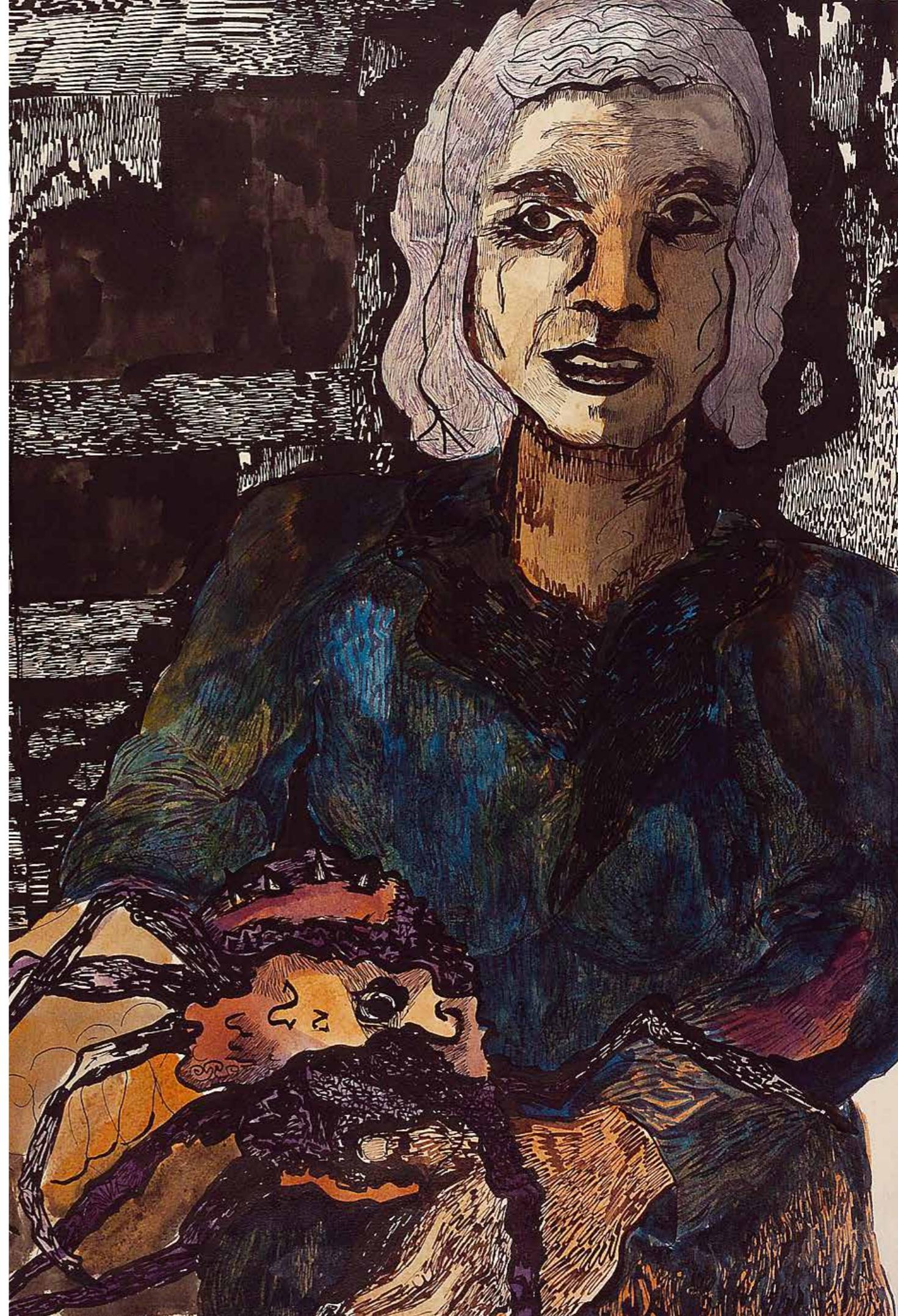
Allertati su quelle complicità e strategie, comprendiamo meglio come il governo di destra che si è insediato alla fine di un percorso sviluppatosi nei decenni, è nient'altro che il punto di arrivo di una volontà di avallare quelle forze restauratrici che si è espressa a tutti i livelli, mediatici e istituzionali.

Forze restauratrici che avevano già sfiorato l'ingresso al potere, nel 2021, invitati a far parte di un governo di unità (di salvezza) nazionale; unità, salvezza, due termini molto suggestivi e penetranti: la salvezza che ormai viene dalla destra di matrice fascista; l'unità che ne suggerisce e sollecita la definitiva integrazione.

Dobbiamo pertanto porci il problema di ritrovare una rappresentanza convinta nelle istituzioni

che sia affidabile perché si impegna a sostenere con convinzione le nostre istanze e non si limiti a enunciare un generico antifascismo di circostanza. Questo, interrogando noi per primi e poi i possibili riferimenti, sulle ragioni e i fondamenti di una nuova e più ampia concezione dell'antifascismo, allo scopo di proporci come credibile soggetto di coordinazione tra le reti civiche, le rappresentanze del mondo del lavoro subordinato e nel mondo studentesco e giovanile con parole d'ordine condivise riguardanti i diritti del cittadino e i doveri dello stato costituzionale.

Doveri ai quali uno stato sempre più destrutturato in senso privatistico, viene meno sempre più sfacciatamente. Con un impegno e una prospettiva riassunti nelle parole del Presidente Pagliarulo: "Qui è Rodi, qui dobbiamo saltare". "Hic Rhodus, hic salta".



Valeria D'Arbella, *Dopoguerra*

Firenze, sei bella come l'antifascismo!

—
Tomaso Montanari
 Rettore Università per stranieri di Siena
 dal sito Volere la luna

Firenze, sei bella come l'antifascismo! E anche il padre Dante lassù – nonostante qualche parere contrario – a me oggi pare proprio antifascista! È facile dire che cosa sia il fascismo: come ha detto il presidente Mattarella, il fascismo è il contrario della Costituzione. Proprio come la mafia è il contrario dello Stato: è l'antistato. Peppino Impastato diceva che la mafia è una montagna di merda. Sì: proprio come lo è il fascismo: una montagna di merda. Immaginiamo allora per un attimo che invece che a Firenze, il pestaggio del Michelangiolo fosse avvenuto davanti a

«Vogliamo davvero essere antifascisti? Riportiamo la scuola alla sua funzione costituzionale: permettiamo che la scuola abbia una coscienza civile».

una scuola di Palermo, e che fosse distampo mafioso. Immaginiamo un Governo che non ne prendesse le distanze, anzi cercasse di derubricarlo a "rissa", negandone il carattere mafioso. Immaginiamo che politici e giornalisti dicessero, a denti stretti, di essere a-mafiosi: ma si rifiutassero di dirsi anti-mafiosi. Cosa penseremmo, se non che c'è una enorme zona grigia di complicità con la mafia? Ecco, oggi nel Paese, nella politica e nei media c'è una grande zona grigia di complicità con i fascisti. Ma, ci dicono, questo Governo non c'entra nulla col fascismo! E io dico: se il ministro della Scuola intimidisce una preside perché ha parlato di antifascismo, dove siamo? Fascista è chi il fascista fa!

Come scrisse un allievo del Michelangiolo, Piero Calamandrei, «mentre quelli, i fascisti, picchiavano, una gran massa inerte li lasciava fare». Noi oggi siamo qua perché non voglia molasciarli fare: vogliamo dire che siamo antifascisti. Non solo in piazza: lo vogliamo dire a scuola, e all'università. Vedete, chi dice che a scuola non si parla di antifascismo perché sennò si fa politica,

sbaglia due volte. Primo perché l'antifascismo è la religione civile della Repubblica: è la premessa elementare perché ci sia libertà. La politica comincia dopo. E secondo perché se in una classe di 30 ragazzi tre sono fascisti dichiarati e ventisette si dicono apolitici, il risultato è uguale a 30fascisti. E queste sono parole della *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani.

Proprio don Milani oggi è importante. Perché il fatto che anche Firenze ci siano ragazzi che aderiscono a quella disperata ideologia della morte che è il fascismo, è un problema che incolpano: a partire da me che, oltre a essere un genitore, faccio il professore e il rettore di una università della Repubblica; e tutti noi, che ci diciamo antifascisti. Perché oggi, al tempo del ministero dell'Istruzione e del merito, la situazione è anche peggiore di quella che Milani combatteva. La scuola è stata messa al servizio dello stato delle cose, non del suo scardinamento. Serve a trasformare i ragazzi in capitale umano, in merce nel mercato del lavoro, in pezzi di ricambio per il mondo così com'è. Fa ancora parti eguali fra diseguali: e lo chiama 'merito'. Manda ancora via i malati, e cura i sani: e la chiama "selezione". E così adesso è la stessa democrazia ad essere a gravissimo rischio, tra astensionismo e ritorno del fascismo: perché non si è lavorato a produrre "una massa cosciente". Eppure è solo a questo che serve la scuola – sono ancora parole di don Lorenzo – : «non a selezionare una classe dirigente ma a formare una massa cosciente».

Vogliamo davvero essere antifascisti? Riportiamo la scuola alla sua funzione costituzionale: permettiamo che la scuola abbia una coscienza civile. Per non tradire anche noi i nostri ragazzi: perché se accanto ai calci dei fascisti poi si prendono anche la scuola del merito e dell'alternanza scuola lavoro, allora davvero non c'è speranza. E non solo per i nostri ragazzi. Anche per quei ragazzi fascisti che sono venuti a picchiare al

Michelangiolo. Sono nostri ragazzi anche quelli: anche di quelli ci sarà chiesto conto. E nessuno, anche di voi ragazzi, pensi che la testa dei fascisti apra a forza di colpi con la chiave inglese: perché antifascismo e nonviolenza oggi sono una cosa sola. Ai fascisti la testa gli si apre con una scuola giusta. Una scuola che faccia loro amare la vita, e abbandonare quella oscena via di morte e violenza.

Un altro grande allievo del Michelangiolo, Carlo Rosselli, ha spiegato nel 1934, tre anni prima di essere ammazzato dai fascisti, cosa vuol dire essere antifascisti: «Siamo antifascisti non tanto e non solo perché siamo contro quel complesso di fenomeni che chiamiamo fascismo; ma perché siamo per qualche cosa che il fascismo nega ed offende, e violentemente impedisce di conseguire. Siamo antifascisti perché in questa epoca di feroce oppressione di classe e di oscuramento dei valori umani, ci ostiniamo a volere una società libera e giusta, una società umana che distrugga le divisioni di classe e di razza e metta la ricchezza, accentrata nelle mani di pochi, al servizio di tutti. Siamo antifascisti perché nell'uomo riconosciamo il valore supremo, la ragione e la misura di tutte le cose, e non tolleriamo che lo si umili a strumento di Stati, di Chiese, di Sette, fosse pure allo scopo di farlo un giorno più ricco e felice. Siamo antifascisti perché la nostra patria non si misura a frontiere e cannoni, ma coincide col nostro mondo morale e con la patria di tutti gli uomini liberi».

«E nessuno, anche di voi ragazzi, pensi che la testa dei fascisti apra a forza di colpi con la chiave inglese: perché antifascismo e nonviolenza oggi sono una cosa sola. Ai fascisti la testa gli si apre con una scuola giusta. Una scuola che faccia loro amare la vita, e abbandonare quella oscena via di morte e violenza».

Eccolo tutto intero l'elenco di quello che dobbiamo a questi nostri ragazzi. Una società libera, e giusta: perché una cosa senza l'altra non regge. E invece abbiamo costruito una società in cui i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Una società in cui la persona umana è un mezzo, e non

Firenze, sei bella come l'antifascismo!

un fine. Un'Europa in cui ci si fa ancora la guerra, usando i corpi di ragazzi come i nostri, per le frontiere e le patrie. C'è un modo solo per essere credibili nell'antifascismo che oggi qua proclamiamo. Attuare il progetto di Carlo Rosselli: dal quale la Firenze e l'Italia che consegniamo ai nostri ragazzi non potrebbero essere più lontane. Quel progetto è tutto scritto nell'articolo 3 della Costituzione antifascista: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Solo se ricominceremo ad attuarlo, il nostro antifascismo sarà credibile. Perché allora sarà vero.

Viva Firenze antifascista!

L'INTERVENTO

È l'intervento svolto dall'autore in piazza a Firenze all'esito del corteo antifascista del 4 marzo

questo il link per il video dell'intervento
<https://youtu.be/vu79eNFACYI>

La riscrittura della storia della Resistenza e il 25 aprile

Giulia Albanese

A inizio aprile il Presidente del Senato diceva che a via Rasella era stato fatto un attentato contro una banda di pensionati. Pochi giorni prima la Presidente del Consiglio aveva parlato delle vittime di via Rasella come se fossero state uccise perché italiane. Queste due autorevoli dichiarazioni mostrano come si stia provando a rimettere mano alla storia della Resistenza italiana cercando di costruirne una versione più digeribile per i nuovi tempi, quando va bene, o a denigrarla nel caso peggiore: una versione in cui le vittime italiane vanno ascritte al campo della nazione,

Negli ultimi decenni chi proponeva retoriche di pacificazione ha insistito sulle ragioni individuali di chi aveva scelto l'altra parte, e sulle legittimità di altre memorie rispetto a quella ufficiale

ora, i partigiani buoni – morti e italiani – da quelli cattivi – violenti e aggressori, combattenti. Pensare il 25 aprile oggi significa invece fare i conti con la storia d'Italia senza sconti e tutta intera e non accettarne versioni false, raccogliatrici o parziali. Una storia complessa, che non comincia per tutti l'otto settembre e che non possiamo ritagliare a pezzi tenendoci solo le parti che corrispondono a chi governa il paese o che ci piacciono di più o che troviamo più rassicuranti. Liberare il paese dal fascismo e il nazismo ha significato dividerlo in due, e lo scontro tra chi ha scelto di stare con le vittime contro gli oppressori, con i diritti contro l'arbitrio, con la democrazia contro la dittatura.

Certo, chi ha fatto la Resistenza ha talvolta sbagliato e ha commesso violenze, talvolta non accettabili ai nostri occhi, ciò non toglie che la

Resistenza complessivamente abbia garantito a questo paese una rinnovata attenzione verso la democrazia e i diritti, alla dignità di ogni singola persona. E certo, talvolta chi ha combattuto dall'altra parte non era sempre pienamente consapevole di quello per cui stava combattendo (ma più spesso invece ha torturato, ucciso, consegnato deportati ai nazisti in nome dei valori promossi dal fascismo). Ciò nonostante le ragioni individuali non oscurano quelle collettive e in questo la storia aiuta. La storia infatti riconosce le storie e le ragioni individuali, senza fare sconti sui contesti, sulle parti, sui quadri generali.

Negli ultimi decenni chi proponeva retoriche di pacificazione ha insistito sulle ragioni individuali di chi aveva scelto l'altra parte, e sulle legittimità di altre memorie rispetto a quella ufficiale, in una storia indubbiamente complessa. L'equiparazione delle ragioni non ha nulla a che fare con la pacificazione, che passa invece attraverso la costruzione di una cittadinanza che offra diritti e doveri indipendentemente dalle posizioni politiche, dalle provenienze, dalle confessioni religiose o dal genere, nel rispetto e dentro la cornice di istituzioni democratiche. Cosa che è già avvenuta da tempo.

Per questo riscrivere e negare la storia della Resistenza e l'importanza del 25 aprile oggi non significa solo negare il nostro passato e opporsi ai valori costituzionali, ma significa anche pensare – e di questo è opportuno essere consapevoli – che quei valori per cui la Resistenza ha combattuto, e che mettono al centro la dignità dell'uomo e della donna a prescindere da qualsiasi appartenenza etnica, religiosa, nazionale e di genere, siano negoziabili e che non siano la radice del presente e del futuro di questo paese e di chi lo abita. Anche per questo è opportuno celebrare quest'anno un 25 aprile di piena consapevolezza e opporsi alle riscritture della storia.

Renato Guttuso per L'Unità



Intervento all'Assemblea Nazionale ANPI

Cervia 4-5 febbraio 2023

—
Maria Cristina Paoletti
Presidente ANPI provinciale Venezia

Buongiorno compagne e compagni, nei minuti che mi sono concessi cercherò di fare il punto sulla situazione politica nella provincia di Venezia e per quel posso nel Veneto, concentrandomi sugli avvenimenti più recenti che si collocano nel clima politico che si respira in particolare da quando il governo Meloni si è insediato.

Affronterò brevemente due punti. Il primo riguarda la circolare inviata alle scuole, il 26 gennaio scorso, in occasione della giornata nazionale della memoria del sacrificio degli alpini (peraltro a ridosso del giorno dedicato alla memoria della Shoah), circolare di fatto celebrativa dell'aggressione nazifascista all'Unione Sovietica, da parte dell' assessora regionale all'istruzione Elena Donazzan, nota a livello nazionale per le sue numerose esternazioni e provocazioni di stampo fascista. Penso che molti di voi ricordino

«Rispetto a questa circolare, espressione di protervia fascista, c'è stata una dura presa di posizione di numerosi docenti di Vicenza, così come del Coordinamento ANPI del Veneto e di numerose associazioni del territorio»

come abbia cantato impunemente *Faccetta nera*, irridendo le vittime del colonialismo fascista, in una trasmissione radiofonica, che sappiate forse anche dell'omaggio il 25 aprile ai caduti nazisti sepolti nell'altipiano di Asiago, dello spreco di

pubblico denaro per finanziare il fumetto, pieno di falsità, "Foiba rossa" che doveva essere distribuito obbligatoriamente alle scuole e si potrebbe continuare a lungo.

Tornando alla circolare, indegna di un'assessora all'istruzione e formazione dei giovani, di pochi giorni fa, rispetto alla quale molte forze politiche hanno rinnovato la richiesta di dimissioni, come del resto anche il Coordinamento ANPI Veneto ha fatto e più di una volta, essa ha operato un ribaltamento, un rovesciamento ideologico dei fatti storici, del fascismo e della guerra, prose-

guendo nell'uso pubblico distorto della storia sempre più invalso. Infatti, come è noto, non è da meno il Ministro dell'istruzione e del merito Giuseppe Valditara con la sua circolare inviata alle scuole in occasione della giornata dedicata alla caduta del muro di Berlino o con le sue esternazioni omissive sulle leggi razziste del 1938.

Con la circolare del 26 gennaio relativa alla giornata dedicata agli alpini, istituita nel maggio del 2022 con il voto di tutti i partiti (anche del centrosinistra, probabilmente per insipienza o ignoranza della storia) Donazzan ha celebrato il sacrificio degli alpini nella tragica giornata del 26 gennaio del '43, durante la quale, con la battaglia di Nikolaewka, le truppe italiane riuscirono a rompere l'assedio russo e ad aprirsi un varco per quella tragica ritirata che fu l'esito di una guerra di aggressione all'Unione Sovietica pianificata da Hitler cui il regime fascista diede la sua convinta adesione.

Rispetto a questa circolare, espressione di protervia fascista, c'è stata una dura presa di posizione di numerosi docenti di Vicenza, così come del Coordinamento ANPI del Veneto e di numerose associazioni del territorio, da Libera a Mediterranea a Pax Christi e il comunicato di condanna dell'ANPI è apparso anche su Patria Indipendente.

L'esponente di FdI non paga di questo ha anche inviato una seconda circolare ai dirigenti scolastici per ricordare le vittime della Shoah senza fare un minimo accenno alle responsabilità del nazifascismo.

Prima di trattare il secondo punto vorrei citare brevemente anche gli attacchi di FdI a Dario Calimani, Presidente della comunità ebraica di Venezia che nel suo discorso in occasione del Giorno della memoria ha richiesto con forza che si facesse il nome non solo di chi il male lo ha sofferto ma di chi il male lo ha inflitto e cioè delle responsabilità del nazismo e del regime fascista.

«Ora compagni e compagne è evidente che vi è un uso della parola "patria" che caratterizza il pensiero politico della destra e che nulla ha a che vedere con l'uso che ne fece il Presidente Ciampi a Cefalonia in occasione della scelta dei soldati della Divisione Acqui, dopo l'8 settembre del '43»

Passo ora velocemente al progetto di legge regionale di Fratelli d'Italia per l'istituzione di una giornata regionale dei giovani al servizio della patria su cui vorrei soffermarmi per le sue potenziali conseguenze negative sul piano della formazione dei giovani.

Il progetto di legge n. 137/22, discusso recentemente nella commissione cultura, presenta un inaccettabile carattere militaresco e nostalgico. Esso infatti vorrebbe istituire, come ho detto sopra, una giornata regionale dei giovani al servizio della patria ed elargire un contributo finanziario a sostegno di presunte attività di formazione alle nuove generazioni, organizzate da associazioni combattentistiche, d'arma e di forze dell'ordine. Questo progetto di legge, a firma tra gli altri di Raffaele Speranzon, oggi senatore e capogruppo vicario di Fratelli d'Italia al Senato, ha dietro di sé ancora una volta l' assessora Donazzan che peraltro aspira a diventare la prossima presidente regionale del Veneto.

Il Coordinamento ANPI del Veneto si è immediatamente pronunciato pubblicamente contro tale proposta. Essa, infatti, attraverso affermazioni demagogiche e strumentali, con un lessico che attinge qua e là al vocabolario progressista e della sinistra (facendo ricorso a parole come solidarietà, disuguaglianza, volontariato, ecc.) con l'asserita finalità di intercettare il disagio giovanile (per contrastare il bullismo e cyberbullismo, abuso di sostanze stupefacenti o alcoliche in crescita a causa della pandemia), individuando il rimedio in "manifestazioni", "campi di formazione", "cerimonie" ecc. affidate ad associazioni combattentistiche, d'arma e delle forze dell'ordine, soggetti del tutto inadeguati e privi di competenze, mira in realtà ad un pericoloso intervento culturale sui giovani, basato su fondamenti d'ordine e disciplina, su di una filosofia

Intervento all'Assemblea Nazionale ANPI

cameratesca cara al regime fascista, al MSI e ai suoi epigoni per quanto oggi imbellettati. La giornata regionale di servizio alla patria è stata individuata nel 15 giugno, anniversario della battaglia del solstizio del 1918 che si combatté sul Piave e vide protagonisti i ragazzi del '99, strumentalizzando il coraggio di quei giovani posti oggi, un secolo dopo a simbolo del servizio alla patria, a modello di patriottismo di stampo militare, in conflitto con il profondo respiro pacifista della nostra Costituzione, non prendendo nemmeno in considerazione lo spirito del Servizio Civile Universale rispetto al quale risultano assodati orientamenti della Corte costituzionale che sanciscono che il "sacro dovere di difesa della patria", di cui all'art. 54 della Costituzione, può assumere le forme della difesa non armata e non violenta.

Ora compagni e compagne è evidente che vi è un uso della parola "patria" che caratterizza il pensiero politico della destra e che nulla ha a che vedere con l'uso che ne fece il Presidente Ciampi a Cefalonia in occasione della scelta dei soldati della Divisione Acqui, dopo l'8 settembre del '43, di non cedere le armi ai tedeschi ma di combattere in nome della patria con una coraggiosa decisione che costituì proprio il primo atto della Resistenza di un paese libero dal fascismo. Con quell'atto, al contrario di quello che sosteneva la cultura della destra, non era morta la patria anzi ne si era riaffermata l'esistenza. Si tratta di un concetto di patria che nell'ambito della cultura democratica coincide con l'idea mazziniana secondo cui la vera patria è solo la libera Repubblica che assicura a tutti il pieno godimento dei diritti civili, politici e sociali e per citare le parole di Carlo Rosselli, la patria degli antifascisti non si misura a frontiere e cannoni ma coincide con la patria di tutti gli uomini liberi. Vorrei aggiungere che nonostante momenti gravissimi come lo stragismo, il terrorismo rosso, comunque la nostra Repubblica ha cercato di muoversi e restare nell'ambito di un patriottismo basato sulla lealtà alla Costituzione che può riconoscersi nel cosiddetto patriottismo costituzionale, definizione che dobbiamo al filosofo tedesco Jurgen Haber-

mas, in contrapposizione al patriottismo della destra che lo ha legato al concetto di un nazionalismo portatore di una politica di potenza che è stata, come sappiamo, all'origine della tragedia dei due conflitti mondiali.

Purtroppo dobbiamo constatare che anche oggi il nazionalismo e il patriottismo in questa accezione hanno portato alla guerra che insanguina territori alle porte dell'Europa, guerra in continua e pericolosa escalation che ci deve vedere tutti mobilitati in iniziative finalizzate a fare pressione per l'avvio di un negoziato di pace.

Termino, compagni e compagne, comunicandovi che probabilmente questa proposta di legge non verrà approvata così come è stata presentata, non tanto per la forze scarse dell'opposizione in Consiglio regionale ma probabilmente per le divisioni in seno alla maggioranza di destra. Ma non possiamo essere troppo fiduciosi perché il progetto potrebbe essere moneta di scambio tra Lega e Fratelli d'Italia e non possiamo dimentica-

re la mozione n. 29 del 1921 della regione Veneto che censura la libertà di ricerca storica e nega ogni forma di contributo e sostegno ad associazioni che si macchino di presunto negazionismo o riduzionismo rispetto alla narrazione costruita dalla destra sui drammatici eventi legati alle foibe e all'esodo.

Probabilmente per prendere tempo rispetto ad una possibile bocciatura del progetto da parte della Lega, per fare proselitismo Fdl ha proposto di audire tutte le associazioni combattentistiche e d'arma ed ha dovuto accettare anche la richiesta del Coordinamento ANPI Veneto di essere audito.

Potremo così manifestare la nostra opposizione al progetto e la nostra visione della formazione della cittadinanza attiva che si basa sulla diffusione tra i giovani dei valori costituzionali dell'antifascismo, della libertà, della democrazia e in questo momento in primo luogo della pace.

Purtroppo dobbiamo constatare che anche oggi il nazionalismo e il patriottismo in questa accezione hanno portato alla guerra che insanguina territori alle porte dell'Europa, guerra in continua e pericolosa escalation che ci deve vedere tutti mobilitati in iniziative finalizzate a fare pressione per l'avvio di un negoziato di pace.

Il contrasto ai neofascismi: giurisprudenza, leggi e progetti di legge

—
Francesco Spaccasassi

Già presidente di sezione
del tribunale di Padova

Non di rado singoli, gruppi, militanti di associazioni o movimenti o partiti che si richiamano all'ideologia fascista ostentano simboli di quel regime o compiono manifestazioni usuali del partito fascista come ad esempio il saluto romano o la chiamata del presente (durante cerimonie di commemorazione di defunti) o fanno sfoggio di stendardi e bandiere con fasci littori e svastiche, il tutto in pubblico e con gesti plateali e ostentati o comunque con modalità tali da suscitare attenzione ed avere visibilità.

La legge 20 giugno 1952, n. 645 (cosiddetta legge Scelba) fa assoluto divieto sia dell'apologia del fascismo che delle manifestazioni usuali del

partito fascista prevedendo entrambi i fatti come reato. Eppure poche sono le condanne e parecchie le assoluzioni e la giurisprudenza, anche della Corte di

C'è qualcosa di assai peggiore dello stipendio (oggettivamente) basso: la perdita di senso.

Cassazione, non è univoca, per cui chi compie tali atti può ragionevolmente confidare che resteranno impuniti. Il che suscita indignazione, perplessità e preoccupazione perché, come è stato più volte ribadito, la nostra Costituzione è nata dalla lotta di liberazione, la XII disposizione finale fa esplicito divieto della riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista ed il testo della legge Scelba è chiaro e lineare.

Le assoluzioni, sebbene da ultimo siano aumentate (tra le recenti quella del tribunale di Forlì che ha assolto una militante di Forza Nuova che indossava una maglietta con la scritta "Auschwitzland"), vi sono sempre state e non si può generalizzare ritenendole il frutto di una magistratura indifferente ai valori dell'antifascismo,

anche se talvolta le motivazioni addotte lasciano a desiderare degradando i fatti di apologia e di manifestazioni fasciste a mera commemorazione o innocuo rituale nostalgico giustificato dalla libertà di manifestazione del proprio pensiero.

Le ragioni sono altre e dipendono da due lontanissime sentenze della Corte Costituzionale che nel 1957 e 1958 ha escluso la incostituzionalità degli articoli 4 (apologia del fascismo) e 5 (manifestazioni fasciste) della legge Scelba, interpretando gli stessi quali divieti che, ricadendo sotto la XII disposizione finale e transitoria, presuppongono che l'attività non sia punibile in sé ma solo se costituisce un pericolo concreto per la riorganizzazione del partito fascista. Per semplificare, è come se coesistessero due apologie: l'una innocua e legittima, l'altra pericolosa e punibile. In sostanza, il saluto romano o la chiamata del presente in sé non costituirebbero reato (secondo la prevalente giurisprudenza) a meno che l'autore con tali gesti non abbia avuto anche l'intento di riorganizzare o comunque favorire concretamente la riorganizzazione del partito fascista, intento che gli imputati per evidenti ragioni difensive negano durante il processo. Così interpretate, le norme della legge Scelba sono diventate ineffettive poiché dare la prova del pericolo concreto di riorganizzazione del partito fascista è quasi impossibile. Ad esempio, il Comune di Affile deliberò e realizzò un mausoleo dedicato al maresciallo Graziani, figura di rilievo del fascismo e ministro della difesa nazionale della Repubblica Sociale Italiana. Tanto, correttamente, è stato ritenuto sufficiente sia dal Tribunale di Tivoli che dalla Corte d'Appello di Roma per ritenere che tale mausoleo, costruito dentro un parco pubblico, costituisse apologia del fascismo.

Ma la Corte di Cassazione (Cass. pen. n. 11576 del 2021) annullò la sentenza di condanna ritenendo che non era stata data la prova del pericolo concreto di riorganizzazione del partito fascista poiché dagli atti non emergevano le dimensioni del mausoleo, l'allestimento, la tipologia di oggetti esposti, le caratteristiche dei cimeli, la loro riferibilità al Graziani e alla esaltazione del fascismo. Considerando, pertanto, che la legge Scelba non consente di bandire i rituali e la simbologia fascista dal contesto pubblico, da ultimo alcuni pubblici ministeri contestano agli imputati la violazione della legge Mancino che punisce chi in pubbliche riunioni compie manifestazioni esteriori od ostenti emblemi o simboli propri o usuali delle organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi avente tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. In base a questa impostazione, che ha trovato conferma in più sentenze di condanna, il saluto romano o la chiamata del presente oltre ad avere una valenza fascista sono anche manifestazioni che rimandano inequivocabilmente ad una ideologia caratterizzata da discriminazione e intolleranza. Quindi, ipotizzando un saluto romano fatto in pubblico, le norme teoricamente applicabili sono due, la legge Scelba e la legge Mancino. Ma se manca il pericolo concreto richiesto dalla legge Scelba non rimane che applicare la legge Mancino che punisce il saluto romano in sé quale manifestazione propria ed usuale di un partito, quello fascista, intriso di ideologia razzista (basta pensare alle leggi razziste del 1938, alla guerra di Etiopia, alla rivista Difesa della razza). In base a tale impostazione si sono registrate più sentenze di condanna (una emessa dal Tribunale di Vicenza il 12.01.2021) anche con l'autorevole avallo della Corte di Cassazione (N. 3806 del 2022) che ha ritenuto incontrovertibile il nesso tra fascismo, e le sue manifestazioni esteriori, e le idee e i metodi razzisti.

Ma anche tale autorevole interpretazione è stata smentita pochi mesi dopo da un'altra sentenza della Corte di Cassazione (N. 7904 del 2022) che ha ritenuto l'inapplicabilità delle legge Mancino

a chi espone simboli e compie rituali del partito fascista essendo punibile la pubblica ostentazione di simbologia discriminatoria e razzista solo se riferita ad associazioni, movimenti o gruppi che perseguano nell'attualità le finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso, pur se riproposti di ideologie storiche. Dunque, secondo quest'ultima Cassazione, il presupposto per l'applicabilità della legge Mancino non è la correlazione con una organizzazione "storica" (il partito fascista) ma con una organizzazione esistente ed operante "oggi", nell'attualità, per dirla con le parole della Corte. È probabile che tale ultimo contrasto interpretativo verificatosi nella giurisprudenza del massimo organo giurisdizionale sia meno dirompente di quanto possa sembrare potendo essere superato da una più articolata formulazione dell'accusa che non si limiti a contestare la pubblica ostentazione di simbologia del partito fascista (organizzazione "storica", secondo la terminologia della Cassazione) ma che specifichi che gli imputati sono associati o aderenti al movimento o gruppo neofascista, come ad esempio Lealtà e Azione o Forza nuova o altri ancora, che in punto di discriminazione coltivano "oggi" gli stessi disvalori dell'ideologia fascista facendone propri i relativi simboli.

Proprio in relazione alla quasi ineffettività della operatività della legge Scelba e ai contrasti giurisprudenziali relativi alla legge Mancino, ed anche in relazione alla recrudescenza delle violenze di matrice fascista come il grave episodio di devastazione ai danni della CGIL di Roma nell'ottobre del 2021, con il sostegno e l'appoggio dell'ANPI di recente sono stati presentati (firmatari parlamentari del PD, Articolo Uno, Sinistra Italiana, Movimento 5 Stelle) due progetti di legge, alla cui ideazione l'ANPI ha ampiamente partecipato, che dovrebbero consentire alla magistratura di perseguire e punire gli autori di quegli atti di simbologia e ritualità fasciste che finora, per le ragioni sopra esposte, sono sfuggiti dall'ambito del penalmente rilevante pur essendo condotte attuate in palese sfregio dei valori costituzionali fondati sull'antifascismo, l'uguaglianza e la non

discriminazione.

Con la proposta di legge n. 395 della Camera dei Deputati si amplia la portata dell'art. 604 bis del codice penale prevedendo la punibilità non solo della propaganda delle idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico ma anche quelle fondate "sull'esaltazione dei metodi eversivi dell'ordinamento democratico propri dell'ideologia fascista o nazifascista". È previsto anche un ampliamento della legge Mancino prevedendo esplicitamente un raddoppio della pena qualora i simboli e gli emblemi siano riconducibili al partito fascista o a quello nazionalsocialista tedesco, previsione questa che raddoppiando le pene ha come suo insuperabile presupposto il grave disvalore del carattere razzista e discriminatorio del fascismo e del nazismo.

L'altro proposta di legge è la n. 396 con la quale si introduce il divieto di intitolazione di strade, piazze e altri luoghi o edifici pubblici a esponenti del partito o dell'ideologia fascista specificandosi che il divieto si riferisce a coloro che hanno

ricoperto ruoli dirigenziali nel Partito nazionale fascista o nel Partito fascista repubblicano, ovvero che hanno pubblicamente promosso, partecipato o aderito alla campagna per la difesa della razza che condusse all'approvazione delle cosiddette "leggi razziali" fasciste, ovvero che hanno rivestito cariche politiche, istituzionali o dirigenziali nella Repubblica sociale italiana, ovvero che sono stati condannati per crimini di guerra commessi nel periodo tra il 31 ottobre 1922 e il 25 luglio 1943, ovvero che sono stati condannati per la violazione delle norme della legge Scelba o Mancino.

In relazione al crescente revisionismo storico e al tentativo di riabilitazione di personaggi di spicco del fascismo, si tratta di un lodevole e meritorio progetto di legge che se approvato non consentirà più di intitolare mausolei al generale Graziani, o vie a Giorgio Almirante o parchi a Italo Balbo.

In base a questa impostazione, che ha trovato conferma in più sentenze di condanna, il saluto romano o la chiamata del presente oltre ad avere una valenza fascista sono anche manifestazioni che rimandano inequivocabilmente ad una ideologia caratterizzata da discriminazione e intolleranza.

Non dovevano morire (dopo la tragedia di Cutro)

Non dovevano morire

—
Enrica Berti
Presidente
Sezione “7 Martiri” Venezia

Intervento alla manifestazione in Piazza Ferretto di Mestre

Buongiorno a tutte e a tutti.

Ieri se n'è andato un altro Partigiano. Dante Cordara.

Vi voglio leggere le sue parole - purtroppo sempre attuali - che pronunciò in occasione della Festa della Repubblica il 2 giugno 2019 organizzata da ANPI Cavallino-Treporti:

«Mi chiamo Dante Cordara e sono un partigiano. Ho combattuto tra le colline delle Langhe, in Piemonte, durante la Resistenza. Non ho mai ucciso, e di questo ne vado fiero.

Nel 1944 fui arrestato e in seguito fui trasferito nel campo di concentramento di Bolzano. La vita nel campo di concentramento era terribile. Non riesco ad esprimere l'orrore di quello che ho vissuto in quei giorni, e credo non sarei sopravvissuto ancora per molto se non fossero arrivate le truppe alleate a liberarci. Mi ricordo di quegli ufficiali nazisti elegantissimi, alti, distinti, con la divisa impeccabile, col monocolo, col frustino in mano e gli stivali perfettamente puliti, che ci picchiavano e ci umiliavano continuamente. Così, senza apparente motivo. Ma il motivo c'era: eravamo brutti, sporchi, pezzenti e puzzavamo. Perché è facile picchiare e disprezzare chi non ha niente e puzza.

E ancor oggi vedo che i più poveri, i pezzenti, quegli uomini che sbarcavano dalle navi senza niente, che sono sporchi, che sono malattie puzzolenti, che non possiedono nulla, ancora oggi vengono trattati da molte persone allo stesso modo di come noi prigionieri venivamo trattati dai nazisti in campo di concentramento. Senza nessuna umanità. Con disprezzo. Anziché suscitare pietà, commozione, solidarietà, senso di fraternità, questi disperati suscitano disprezzo.

È facile odiare e disprezzare la povertà; invece i ricchi sono belli e profumati e riesce sempre difficile odiarli. Li ammiriamo e lo facciamo per convenienza.

È per questo che voglio ricordare l'articolo 2 della nostra amatissima Costituzione, la più bella del mondo, che dice: la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Cos'altro posso aggiungere io, ora?

L'articolo che ho appena letto parla di personalità, perché i costituenti misero al centro della struttura costituzionale la PERSONA, non l'individuo, la PERSONA! E le parole hanno un significato preciso!

La “persona” durante la dittatura fascista venne totalmente annullata: i fascisti eseguivano orrori cancellando la propria personalità e gli antifascisti venivano trattati come bestie, per non parlare degli ebrei, dei sinti, degli omosessuali, dei disabili ...

Le parole hanno un significato preciso: sentir parlare di “carico residuo” o di “valore economico come forza lavoro” è il senso di questo decreto che esprime una logica non solo fascista ma colonialista! Il decreto che allarga i flussi dell'immigrazione legale e dall'altra reprime i flussi rendendo più pericoloso l'arrivo di profughi in mare. E sono andati a Cutro per scriverlo!

Un decreto che in sostanza farà entrare gli schiavi utili ai padroncini veneti e chiuderà gli accessi a chi emigra per ragioni politiche e ha diritto di asilo come sancisce la nostra Costituzione nell'art. 10 comma 3. Se lo leggano i componenti del governo che sulla Costituzione hanno giurato! La Presidente del Consiglio non si è recata

al Palamillone davanti alle bare e non è andata sulla spiaggia della tragedia che SI DOVEVA EVITARE!!!

52 bambini e forse più, 10 soli sono usciti vivi dal mare di Crotona.

UNA STRAGE DEGLI INNOCENTI

E chi si definisce donna, madre e cristiana, credo proprio che non conosca il significato di queste

tre parole! Mentre sulla spiaggia di Cutro vengono piantate rose e fiori bianchi...

Concludo con la frase della nostra compianta Presidente nazionale Carla Nespolo

L'umanità al Potere! E a Cutro e in questa Piazza ora ce n'è tantissima.

Grazie.

Viva la Costituzione!



Valeria Darbella, *Il ragno del 1949*

La cooperativa Iside e lo spazio “KIKI”: un anno di lavoro

La cooperativa Iside e lo spazio “KIKI”: un anno di lavoro

—
Iside
Cooperativa Sociale

Siamo psicologhe e operatrici di accoglienza e ci occupiamo del contrasto alla violenza di genere dal 2004 anno in cui insieme ad alcune colleghe abbiamo fondato la cooperativa sociale Iside.

Ci ha unite l'esperienza, l'impegno, la costanza e la volontà di costruire progetti di accoglienza e sostegno rivolti alle donne che vivono situazioni di violenza e maltrattamento, partendo

È da questa esperienza professionale all'interno dei centri antiviolenza che nasce il progetto KIKI, uno spazio rivolto ai bambini e alle bambine che assistono alla violenza all'interno della propria famiglia, la cosiddetta violenza assistita

dall'assunto che la violenza permea la nostra cultura e che sia quindi necessario sradicarla attraverso un cambiamento di prospettiva e un'assunzione collettiva di responsabilità. Dalla nostra fondazione ad oggi, abbiamo accolto moltissime donne che si sono rivolte ai nostri

centri antiviolenza e le abbiamo affiancate nella costruzione e realizzazione del proprio percorso di uscita dalla violenza. Tutte le azioni che mettiamo in campo si strutturano all'insegna del sostegno e della relazione, dell'esserci con le donne e per le donne, nella convinzione che la buona riuscita di un percorso di emancipazione dalla violenza si realizzi mettendo al centro la donna e le sue risorse.

È da questa esperienza professionale all'interno dei centri antiviolenza che nasce il progetto KIKI, uno spazio rivolto ai bambini e alle bambine che assistono alla violenza all'interno della propria famiglia, la cosiddetta violenza assistita, una forma di maltrattamento all'infanzia che genera in chi la subisce vissuti emotivi di confusione, paura, rabbia, tristezza con conseguenze a breve, medio e lungo termine.

Dallo scorso anno KIKI ha allargato il suo campo di azione, anche a orfani e orfane di femmi-

nicidio; minori che hanno perso la propria madre per mano di colui che l'avrebbe dovuta amare. Questa esperienza devastante genera in chi si ritrova costretto a viverla, un senso di profonda insicurezza e sfiducia verso il mondo adulto e la possibilità di costruire in futuro relazioni affettive positive.

In questo anno di lavoro abbiamo portato avanti diverse azioni a sostegno dei bambini e delle bambine che assistono alla violenza e degli orfani di femminicidio. Abbiamo sostenuto le spese per la mensa scolastica di un minore, le spese per l'acquisto di libri scolastici per due minori e le spese di iscrizione all'attività sportiva per un minore per garantirgli un spazio di socialità e relazione positiva tra pari attraverso la pratica del suo sport preferito. Inoltre, abbiamo sostenuto tre donne nella conciliazione dei tempi di vita-lavoro potendo garantire così ai rispettivi figli spazi sicuri. Siamo intervenute in emergenza in due situazioni post femminicidi, accompagnando orfani, orfane e famiglie collocatarie nelle primissime fasi post evento traumatico con l'obiettivo di offrire uno spazio riservato, sicuro e competente in cui poter portare le emozioni e compattare il trauma, per limitare le conseguenze negative sul piano psicologico e concreto.

Stiamo avviando due percorsi di presa in carico psicosociale e psicoterapeutica per due orfane e stiamo attivando una dote educativa per un'orfana.

Abbiamo incontrato diversi enti, istituzioni e soggetti del privato sociale, attori strategici della rete di aiuto e supporto ai minori, vittime di violenza e orfani di femminicidio, al fine di far conoscere le attività dedicate a questi specifici target. Abbiamo inoltre promosso due incontri di formazione rivolti alle figure professionali che hanno il ruolo fondamentale di accompagnare orfane e orfani in un percorso di diritto, consapevolezza, emancipazione e autodetermi-



Valeria D'Arbela, *Pin e il partigiano*, 1949

nazione dopo l'evento traumatico della perdita della madre.

In questo quadro, la formazione delle figure professionali di riferimento ha l'obiettivo di fornire gli strumenti necessari per affrontare la complessità del percorso di aiuto e di sostegno tenendo conto sia del piano legislativo, psicologico, sociale e relazionale, ma anche dei bisogni delle singole persone.

Sostenere lo spazio “KIKI” vuol dire riportare al centro del percorso di sostegno i bambini e le bambine, le orfane e gli orfani di femminicidio. Vuol dire guardare alla relazione violenta intrisa di meccanismi di potere e di controllo, volutamente agiti per assoggettare l'altra fino alla negazione della sua stessa esistenza. Vuol dire riconoscere l'intenzionalità della violenza esercitata in maniera diretta dagli uomini sulle loro partner e indirettamente anche dai padri sui loro figli e figlie. Vuol dire, ancora, tenere in considerazione che l'omicidio della madre è stato compiuto da un uomo, spesso padre delle figlie e dei figli della donna. Vuol dire promuovere un percorso di aiuto dentro la cornice del fenomeno della violenza di genere, purtroppo ancora minimizzato e derubricato a mero conflitto coniugale.

Sostenere lo spazio “KIKI” vuol dire riportare al centro del percorso di sostegno i bambini e le bambine, le orfane e gli orfani di femminicidio.

Le condizioni economiche per la pace

—
Appello per la pace in Ucraina

È trascorso un anno dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina e nulla sembra indicare che i venti di guerra si stiano affievolendo. Perché la guerra continua? Perché le tensioni militari aumentano a livello globale?

Noi respingiamo la tesi di uno "scontro di civiltà". Piuttosto, occorre riconoscere che le contraddizioni del sistema economico globale deregolamentato hanno reso le tensioni geopolitiche estremamente più acute. Uno dei principali guasti dell'attuale sistema mondiale risiede nello squilibrio delle relazioni economiche ereditato dall'era della globalizzazione deregolata. Ci riferiamo alle posizioni nette internazionali, in cui gli Stati Uniti, il Regno Unito e vari altri Paesi occidentali hanno accumulato ingenti debiti verso l'estero, mentre la Cina, altri Paesi orientali, e in parte anche la Russia, sono in una posizione di credito verso l'estero.

Un'implicazione di questo squilibrio è la tendenza a esportare capitale orientale verso l'Occidente, non più soltanto sotto forma di prestiti ma anche di acquisizioni: una centralizzazione del capitale in mani orientali.

Per contrastare questa tendenza, da diversi anni gli Stati Uniti e i loro principali alleati hanno abbandonato il loro precedente entusiasmo per il globalismo deregolato e hanno adottato una politica di "friend shoring": una chiusura protezionista sempre più accentuata nei confronti delle merci e dei capitali provenienti da Cina, Russia e gran parte dell'Oriente non allineato. Anche l'Unione Europea si è unita a questa svolta protezionista guidata dagli americani.

Se la storia insegna qualcosa, queste forme scoordinate di protezionismo esacerbano le tensioni internazionali e creano condizioni favorevoli a nuovi scontri militari. Il conflitto in Ucraina e le crescenti tensioni in Estremo e Medio Oriente possono essere pienamente compresi solo alla luce di queste gravi contraddizioni economiche.

Per avviare un realistico processo di pacificazione,

è oggi dunque necessaria una nuova iniziativa di politica economica internazionale.

Occorre un piano per regolare gli squilibri delle partite correnti, che si ispiri al progetto di Keynes di una international clearing union. Lo sviluppo di questo meccanismo dovrebbe partire da una duplice rinuncia: gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero abbandonare il protezionismo unilaterale del "friend shoring", mentre la Cina e gli altri creditori dovrebbero abbandonare la loro adesione al libero scambio. Siamo consapevoli di evocare una soluzione di "capitalismo illuminato" che venne delineata solo dopo lo scoppio di due guerre mondiali e sotto il pungolo dell'alternativa sovietica. Ma è proprio questo l'urgente compito del nostro tempo: occorre verificare se sia possibile creare le condizioni economiche per la pacificazione mondiale, prima che le tensioni militari raggiungano un punto di non ritorno.

Firme

Emiliano Brancaccio (University of Sannio, IT) e Robert Skidelsky (Warwick University, GB), con Rania Antonopoulos (Levy Economics Institute, US), Pier Giorgio Ardeni (University of Bologna, IT), Josef Baum (University of Vienna, AT), Johannes M. Becker (Philipps University of Marburg, DE), Rosaria Rita Canale (Università Parthenope, IT), Margarida Chagas Lopes (Universidade de Lisboa, PT), Marcella Corsi (University La Sapienza, IT), Christophe Depoortère (University of Reunion, FR), Jesus Ferreiro (University of the Basque Country, ES), Giuseppe Fontana (University of Leeds, GB), Mauro Gallegati (Marche Polytechnic University, IT), Alicia Girón (Universidad Nacional Autónoma, MX), Rebeca Gomez Betancourt (University of Lyon 2, FR), Gja-it Huppès (Leiden University, NL), Grazia Ietto-Gillies (London South Bank University, GB), Jakob Kapeller (University Duisburg-Essen, DE), Stefano Lucarelli (Università di Bergamo, IT), Mahmood Messkoub (ISS, Erasmus University of Rotterdam, NL), Juan Carlos Moreno Brid (Universidad Nacional Autónoma, MX), Júlio Marques Mota (University of Coimbra, PT), Dimitri Papadimitriou (Levy Economics Institute, US), Ugo Pagano (University of Siena, IT), Heikki Patomäki (University of Helsinki, FI), Paolo Pini (University of Ferrara, IT), Louis-Philippe Rochon (Laurentian University, CA), Sergio Rossi (University of Fribourg, CH), Donald Sassoon (Queen Mary, University of London, GB), Mario Seccareccia (University of Ottawa, CA), Gennaro Zezza (Levy Economics Institute, US), e altri.

Per la pace dobbiamo creare pure le condizioni economiche

—
da il Fatto Quotidiano

Intervista di Marco Palombi a Emiliano Brancaccio, che spiega l'appello firmato da decine di colleghi: "La guerra a Kiev nasce in questa fase di de-globalizzazione aggressiva: serve cooperazione Est-Ovest"
27 febbraio 2023

Il titolo dell'appello è "The Economic Conditions for the Peace" (le condizioni economiche per la pace) in cui molti sentiranno l'ovvio eco di The Economic Consequences of the Peace (le conseguenze economiche della pace), il pamphlet con cui John Maynard Keynes nel 1919 tentò di evitare all'Europa l'errore di impoverire e umiliare la Germania dopo la Grande Guerra. L'appello di cui parliamo invece – sottoscritto in tutto il mondo da decine di economisti e pubblicato per la prima volta sul Financial Times il 17 febbraio – tenta di mettere in guardia i decisori politici dal cedere a semplificazioni infantili tipo "scontro di civiltà" e a concentrarsi (anche) sulle dinamiche oggettive che hanno portato nel cuore d'Europa una guerra pericolosamente vicina a divenire un conflitto globale.

I promotori dell'appello sono Robert Skidelsky dell'università di Warwick e Emiliano Brancaccio dell'Università del Sannio ed è a quest'ultimo che abbiamo chiesto di spiegare il senso dell'iniziativa: "La Russia si è macchiata di un'infamia di cui noi occidentali siamo stati cattivi maestri per anni: aggredire altri Paesi per distruggere e controllare. Rispetto al passato, però, c'è una novità. L'invasione russa dell'Ucraina ha attivato una catena di azioni e reazioni ancora più letale, perché trae linfa da contraddizioni economiche di dimensioni mondiali, che vanno esaminate e affrontate".

Partiamo intanto dalle "condizioni economiche per la guerra". Quali sono?

L'epoca della globalizzazione liberista ci ha lasciato un'eredità scomoda: un grande debito estero a carico degli Stati Uniti e di vari Paesi occidentali, a fronte di un notevole credito verso l'estero a favore della Cina, dell'oriente e, in parte, della Russia. In questo grande squilibrio la Cina e altri Paesi orientali avrebbero la possibilità di esportare i loro ingenti capitali a ovest, non più solo per erogare prestiti ma anche per effettuare acquisizioni di aziende occidentali: una "centralizzazione del capitale" in mani orientali. Questa tendenza, però, a Ovest non è affatto gradita. Per contrastarla, da diverso tempo gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno abbandonato la vecchia dottrina liberista e hanno svoltato verso il "friend shoring": un protezionismo commerciale e finanziario aggressivo, che mira soprattutto a bloccare l'ingresso di capitali cinesi e orientali. È bene chiarire che questa politica è iniziata ben prima della guerra in Ucraina: in un certo senso, quelle che oggi chiamiamo "sanzioni di guerra" non sono altro che una prosecuzione della svolta protezionista occidentale.

Quali sono stati gli effetti di questa svolta?

Purtroppo, il tentativo occidentale di rimediare agli squilibri della globalizzazione con una svolta protezionista sconsiderata ha attivato una catena funesta di reazioni e controreazioni ostili. Bisogna partire da qui per cogliere i dissidi economici che stanno alimentando le tensioni militari a livello mondiale.

Dunque la "vecchia" globalizzazione è morta o moribonda: siamo di fronte a una deglobalizzazione a colpi di cannone?

Prima la globalizzazione capitalistica deregolata crea enormi squilibri, poi la deglobalizzazione unilaterale pretende di risolverli alzando muri. A quel punto, si fa forte la tentazione di aprire varchi all'esportazione di capitale attraverso le

truppe e i cannoni. Sebbene la storia non si ripeta mai uguale a sé stessa, purtroppo non si tratta di un inedito assoluto: tracce di questa sequenza si ravvisano nel primo decennio del secolo scorso e tra le due grandi guerre.

Per creare le condizioni economiche per la pace, voi proponete “un piano per regolare gli squilibri delle partite correnti, che si ispiri al progetto di Keynes di una international clearing union”. Di cosa parliamo?

Servirebbe un piano per la regolazione politica degli squilibri economici internazionali, che si basi su un controllo coordinato dei movimenti di capitale e su un meccanismo condivisi di riassorbimento dei crediti e dei debiti. Alla conferenza di Bretton Woods del 1944 Keynes avanzò una proposta del genere, che tra l'altro prevedeva che i Paesi creditori partecipassero al riequilibrio internazionale aumentando le loro spese e quindi anche le loro importazioni dall'estero, così da ridurre i debiti degli altri Paesi. Potremmo definirlo una regolazione “illuminata” del capitalismo. All'epoca si arrivò a discuterne solo dopo due guerre mondiali e sotto il pungolo della minaccia sovietica. Oggi è ancora più difficile. Quel che è certo è che per avviare una trattativa del genere gli Stati Uniti e l'Unione Europea dovrebbero innanzitutto abbandonare il protezionismo unilaterale del friend shoring, mentre la Cina dovrebbe metter da parte la retorica globalista, che è origine e non soluzione dei problemi.

Certo un appello male non fa, ma pare un atto rituale, specie mentre parlano le armi. Perché invece lo ritenete utile?

Gli studiosi firmatari sono maestri di realismo, non pensano certo di fermare le armi con un appello. Lo scopo dell'iniziativa è un altro. Noi denunciavamo che il dibattito prevalente sta trascurando

le enormi contraddizioni economiche alla base dei conflitti in corso. Eppure, la storia insegna che ai tavoli delle trattative le questioni territoriali sono le più visibili, ma i temi economici sono quelli decisivi. Finché non vengono affrontati, sarà difficile avviare una realistica opera di pacificazione mondiale.

Al momento, la strategia occidentale si basa tutta sull'invio di nuove armi all'Ucraina. Perché è una linea sbagliata?

È sbagliata soprattutto se non viene accompagnata da un'iniziativa diplomatica. Noi pensiamo a una disponibilità occidentale ad aprire un tavolo di trattative per rivedere il protezionismo unilaterale del friend shoring. Questo è un nodo da sciogliere, se si vogliono davvero allentare le tensioni. Soprattutto con la Cina, che è un attore chiave di questa tremenda partita globale.

La Cina ha appena pubblicato un position paper sulla guerra in 12 punti, alcuni dei quali intersecano il vostro appello. Al punto 11, in particolare, Pechino chiede di “preservare l'attuale sistema economico mondiale” e le relative catene mondiali della produzione.

In linea di principio si tratta di un buon segnale. Ma se lo scopo cinese è “preservare” il sistema deregolato che abbiamo ereditato dagli anni della globalizzazione, si tratta di una posizione a sua volta insostenibile. Del resto, è un'altra bizzarria di questo tempo che un Paese a guida definita “comunista” si faccia oggi alfiere del libero mercato globale. Per la pace serve più politica, non più mercato.

Emiliano Brancaccio Professore Associato
Dipartimento di Diritto, Economia, Management
e Metodi Quantitativi Università del Sannio



Valeria D'Arbella, *I pescatori di Pellestrina*, 1951

—
Giorgio Molin
Direttivo ANPI 7 Martiri Venezia

Dall'inizio della guerra in Ucraina sono decine di migliaia le vittime tra la popolazione e i giovani coscritti, dell'una e dell'altra parte, così riportano le cronache, sullo sfondo di città, centri abitati e infrastrutture devastate dai bombardamenti. Nessuna proposta di pace, di cessate il fuoco, è stata finora avanzata dai paesi europei, dagli USA, che continuano ad inviare armi sempre più letali e aggressive all'Ucraina confidando nella sconfitta militare della Russia di Putin.

La verità può essere dolorosa, ma è comunque essenziale, perché se non diagnostichi correttamente un problema, non sarai in grado di trovare una soluzione”.

Inutile negarlo, gli USA e la Nato sono riusciti a trascinare in guerra il vecchio continente, i cui governi hanno scelto di rinunciare ad esercitare un ruolo di pace e di mediazione nel conflitto abdicando ai principi che sono stati alla base della costruzione europea.

I soli tentativi di composizione per via diplomatica del conflitto ucraino, seppure privi di risultati, sono venuti dalla Turchia, poi da Israele e infine dalla Cina, quest'ultima con un piano di pace in 12 punti che gli USA hanno rigettato. La narrazione occidentale sulle responsabilità tutte e solo della Russia nel conflitto ucraino, appare sempre meno credibile e assoluta delle scelte che hanno portato gli Stati Uniti e la NATO ad occupare militarmente, dopo lo scioglimento dell'URSS, tutto l'est europeo: ciò che per la Russia rappresenta la principale minaccia alla propria sicurezza lungo tutta la sua linea di confine. Lo storico americano Benjamin Abelow, rovesciando la narrazione corrente, pubblica un testo dal titolo "Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina" (prefazione di Luciano Canfora e plauso di Noam Chomski) nel quale, citando fatti e con solidi argomenti, indica negli Stati Uniti e nella NATO i principali responsabi-

li della crisi ucraina. Le sue analisi abbracciano un arco temporale che va dalla fine dell'URSS ai giorni nostri ed evidenziano, come tutte le decisioni prese già allora dagli Stati Uniti e dalla NATO, nonostante reiterate contrarietà e prese di posizione russe in materia di sicurezza, abbiano portato deliberatamente alla situazione attuale. Personalità di rilievo del mondo militare, accademico, politico e diplomatico americano, condividono le argomentazioni e le preoccupazioni di Abelow e ritengono che la guerra ucraina potesse essere evitata senza l'espansione a est della NATO. Nel presentare il suo libro, di poche pagine e di agevole lettura, dice: "Il mio obiettivo non è difendere l'invasione ma spiegare perché è avvenuta. La maggior parte dei cittadini occidentali ha sentito una spiegazione unilaterale e semplicistica di come è nata questa guerra. Ovvero che l'Occidente è tutto buono e la Russia è tutta malvagia. Cerco di pareggiare quel conto. La verità può essere dolorosa, ma è comunque essenziale, perché se non diagnostichi correttamente un problema, non sarai in grado di trovare una soluzione". Alle voci critiche che considerano insensata la guerra, ai movimenti che si battono per la pace e contro l'invio di armi, consci del rischio nucleare, si contrappongono istituzioni europee e governi incapaci di assumere un punto di vista che non sia quello USA e della NATO. Dobbiamo chiederci: se l'Europa non opera per la pace, per la cooperazione e la distensione internazionale, quale Europa si sta costruendo? L'aumento delle spese militari nei bilanci statali, l'escalation guerrafondaia, spingono sempre più verso una economia di guerra, base materiale perfetta di un "nazionalismo europeo", schierato in difesa dell'Occidente, che ben si sposa con i nazionalismi dei governi reazionari dell'Est Europa, sostenitori di un atlantismo sempre più aggressivo. Ne fa riscontro la disinvoltura con cui le più alte istituzioni europee si sono già allineate

agli USA nella individuazione del nuovo nemico, in questo caso la Cina. Non può non inquietare lo scenario che questa Europa va prefigurando mentre la guerra in corso assume sempre più il carattere di un conflitto globale tra potenze per la definizione di nuovi equilibri internazionali. Intanto con la guerra è scomparsa l'Europa dei padri fondatori le cui scelte e decisioni adesso ricalcano quelle USA e la cui economia sta crollando anche a causa delle sanzioni che, lungi dal piegare la Russia, hanno messo in difficoltà le più forti economie europee. E mentre i principali paesi industriali subiscono gli effetti della speculazione, dell'aumento del prezzo delle materie prime, soprattutto energetiche, il governo USA vara l'IRA (Inflation Reduction Act) e stanziando 550 miliardi di dollari per il sostegno e il rilancio della propria economia. È chiara con questa scelta, la decisione USA di segnare nella crisi economica globale dell'Occidente il primato della propria economia. E così mentre le economie europee arrancano e la guerra richiede sempre più risorse in armamenti, l'inflazione falcidia i salari, la crisi travolge le imprese, aumentano povertà e precarietà, i governi incapaci di rispondere alle istanze sociali, si arroccano in chiusure che mettono a rischio la democrazia. Al Congresso nazionale della FIOM, una tavola rotonda tra sindacalisti di Francia, Germania, Spagna e Regno Unito ha offerto un quadro delle lotte e del conflitto sociale in Europa:

-Nel Regno Unito il governo bellicista del conservatore Sunak, deve fare i conti con il riaffacciarsi di un conflitto sociale che per estensione e determinazione non ha uguali nella storia recente del paese. I lavoratori di settori importanti come la scuola, la sanità, i trasporti insieme a quelli di tantissime aziende private scioperano ormai da mesi contro le politiche governative e per au-

menti salariali superiori all'inflazione. Sono lotte difensive, dice il sindacalista della Union, ma si pongono sul terreno della redistribuzione della ricchezza dopo decenni di politiche neoliberaliste contro il lavoro.

-In Francia contro l'innalzamento dell'età pensionabile è in atto la rivolta dei lavoratori, dei giovani e degli studenti con scioperi generali che paralizzano il paese, con il blocco dei trasporti, delle università, delle fabbriche. Manifestazioni in tutte le città della Francia hanno messo in seria difficoltà il governo Macron, costretto a ricorrere a una misura estrema ed impopolare per far passare il progetto di riforma. Occorre dire che la riforma delle pensioni ha fatto da detonatore ad una situazione già esplosiva dal punto di vista sociale e come dice la CGT, "....è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso".

-In Spagna il governo di sinistra incalzato dai lavoratori e dai sindacati ha tassato gli extra profitti dei grandi gruppi industriali e finanziari e con i proventi ha aumentato il salario minimo portandolo a 1080 euro per quattordici mensilità e ridotto la precarietà stabilizzando centinaia di migliaia di rapporti di lavoro.

-In Germania le organizzazioni sindacali hanno avanzato richieste di aumenti salariali non solo per tenere il passo con l'inflazione, ma per incrementare il potere d'acquisto delle retribuzioni. I metalmeccanici della IG Metall hanno fatto da apripista. Scioperi con rivendicazioni economiche robuste, che trovano il sostegno della popolazione, si sono estesi a tutto il settore dei trasporti pubblici e privati, paralizzando il sistema della mobilità. Il governo tedesco, per evitare l'estensione del conflitto che ne può mettere in discussione la stabilità, sta tentando di varare misure di sostegno all'economia e al potere d'acquisto delle retribuzioni colpite dalla inflazione.

Dobbiamo chiederci: se l'Europa non opera per la pace, per la cooperazione e la distensione internazionale, quale Europa si sta costruendo?

Ovunque la lotta dei lavoratori per la difesa dei diritti sociali, dei salari, delle pensioni, della sanità del diritto universale allo studio e alla formazione è l'antidoto contro le politiche di sostegno alla guerra dei governi europei che puntano a trasferire risorse dalla spesa sociale agli armamenti. Parafrasando Marx, si potrebbe dire che se uno spettro oggi si aggira per l'Europa, questo è lo spettro del conflitto sociale, che rimette al centro del vecchio continente i temi della giustizia sociale, ecologica ed ambientale, contro la guerra e le disuguaglianze.

-E in Italia? La guerra ha contribuito notevolmente a spostare a destra l'asse politico del paese. Con le elezioni del settembre scorso FdI, il partito post-fascista che non ha mai rinnegato le proprie origini, ha vinto le elezioni ed è alla guida di un governo di estrema destra. Come è potuto accadere? Di fronte al pericolo di una svolta

a destra, trainata dai post-fascisti come mai si era realizzata nel paese, occorre chiedersi perché non sia stato possibile unire tutte le forze democratiche e antifasciste, provando a rimotivare cittadini e lavoratori, in un fronte unitario tanto più necessario date le caratteristiche della legge elettorale. Temo che la questione che non ha consentito l'accordo elettorale, anche puramente tecnico, nel campo largo della sinistra non sia dovuta ai temi sociali o al giudizio sul governo Draghi, ma alla diversa valutazione sulla guerra, sulle sue cause, sull'invio di armi e sulla NATO, in un paese che ha la maggioranza dei suoi cittadini contraria alla guerra e all'invio di armi. La pace è un discrimine tra destra e sinistra che ha attraversato tutto il novecento: la Rivoluzione d'Ottobre, la Resistenza, gli scioperi operai del '43 hanno avuto in comune la pace e l'uscita dalla guerra. E Partigiani della Pace erano i militanti di sinistra e democratici che nel dopo guerra si battevano anche nelle piazze d'Italia contro il riarmo atomico. Per non dire dei movimenti che in Italia e nel mondo si sono battuti per la pace contro l'aggressione al Vietnam, alla Jugoslavia, all'Iraq... Oggi succede che una parte delle forze di opposizione voti insieme al governo di destra per l'invio di armi nel vuoto più totale e assoluto di iniziative politiche per il cessate il fuoco e l'avvio di negoziati. È questa una contraddizione del nostro tempo che va affrontata tenendo aperto il confronto con tutte le forze democratiche ma senza cedimenti sulla linea di contrarietà alla guerra e all'invio di armi. E non vi è dubbio che con la guerra la crisi sociale ed economica si approfondisce sempre più. Nei pochi mesi dalla nascita del nuovo governo gli atti fin qui compiuti ci dicono di una pericolosa deriva autoritaria e populista, di un linguaggio truculento e retrò che non riesce a nascondere l'inadeguatezza delle scelte che vengono compiute e proposte al paese, alcune con un taglio liberista e classista particolarmente odioso come l'attacco al reddito di cittadinanza, la reintroduzione dei voucher, la detassazione del lavoro autonomo. Così nel vuoto di politiche industriali del "governo della nazione", le multinazionali delocalizzano



1954, Non lasciatemi morire

Festival nazionale de l'Unità Venezia 16-24 giugno 1973
La donna come nella Resistenza oggi nella lotta



lasciando a casa migliaia di lavoratori come è il caso della Whirlpool, della GKN, della Wartsila, della Dema, dell'ex Ilva e di tante altre aziende mentre l'inflazione a due cifre decurta salari e pensioni e riapre una grande questione salariale totalmente irrisolta. Ogni qual volta si cantano i fasti della ripresa produttiva perché aumenta di qualche mezzo punto il Pil si occulta il prezzo pagato dai lavoratori con migliaia di morti ogni anno sul lavoro. Se paragonata l'economia italiana con altre economie europee il dato è impietoso. Solo nel comparto metalmeccanico gli addetti in Germania sono quasi 5 milioni distribuiti su 112.376 imprese, mentre in Italia sono meno di 2 milioni distribuiti su 157.587 imprese. Nella globalizzazione la dimensione industriale è un punto di forza, è il caso della Germania, non lo è la frammentazione produttiva conseguenza anche dei processi di privatizzazione dell'industria italiana e del crollo degli investimenti che hanno coinciso con il declino della grande impresa nel nostro paese. Il salario medio in Germania è circa il doppio che in Italia. Una ricerca della FIOM in ambito europeo evidenzia che i lavoratori tedeschi, nel 2020, hanno lavorato mediamente 1389 ore contro le 1553 in Italia. Da noi si lavora un mese in più e per pareggiare il conto con gli orari tedeschi si dovrebbero assumere più di 200.000 lavoratori nel solo comparto metalmeccanico. E se a fare le spese della svolta a destra del paese sono fin da adesso le fasce più deboli dei lavoratori, il prezzo più alto rischia di essere pagato dai migranti, ridotti a merce, funzionali all'economia quando servono, da respingere e lasciati morire in mare, come a Cutro, se non previsti dalla Bossi-Fini. Nel programma del governo di destra sono espliciti gli attacchi alla Costituzione più volte ribaditi dalla Presidente del Consiglio. Il primo riguarda la delega fiscale per introdurre la flat tax contro il principio costituzionale della progressività dell'imposta, un premio ai redditi più alti attraverso la riduzione delle aliquote, con la presunzione di far ripartire la crescita economica. Vi è poi il disegno di legge del governo per introdurre l'autonomia differenziata fra regioni, in un paese, il nostro, con storiche e drammati-

che disuguaglianze non solo sociali ma anche tra aree territoriali, mai affrontate e risolte. In tal modo il governo vuole istituzionalizzare le disuguaglianze in una separazione sempre più netta tra le aree ricche del nord e quelle più deboli e povere del centro-sud. Infine, in un patto di potere interno alla coalizione di governo, si scambia l'autonomia differenziata voluta dalla Lega con il presidenzialismo dei post-fascisti. Non è ancora chiaro qual'è il progetto presidenzialista, ma che si tratti di un premierato o di una elezione diretta del capo dello Stato, si alterano gli equilibri istituzionali e si manomette la carta costituzionale. In questo quadro si è svolto il congresso della CGIL che ha discusso della crisi, della condizione dei lavoratori, della pace, della difesa dei diritti sociali, della democrazia, dell'allargamento della rappresentanza anche alle figure del lavoro atipico come le partite IVA. Alla CGIL non sfugge la gravità della svolta a destra nel paese e di un programma di governo che non prevede il confronto con il sindacato neanche su temi di rilevante carattere sociale come la riforma del fisco. Né sfuggono i pericoli per la democrazia e la coesione sociale, per la stessa Costituzione, insiti nel progetto di autonomia differenziata e di presidenzialismo. Il tema ora è aprire anche nel nostro paese una fase conflittuale che sappia tenere insieme la difesa della Costituzione, rivendicazioni economiche e difesa dei diritti sociali, con iniziative per la pace e di contrasto alla guerra e all'invio di armi. Le proposte non mancano, la sfida è farle vivere al paese attraverso la lotta e la mobilitazione dei lavoratori. Ci vuole coraggio, bisogna osare se si vuole uscire dall'immobilismo che paralizza da troppo tempo l'azione dei lavoratori. E spetta all'ANPI, alla CGIL, alla sinistra e alle forze democratiche, pur nelle difficoltà e contraddizioni di questa fase storica, riannodare il filo che lega la Resistenza partigiana alle lotte del nostro tempo per la pace, per la difesa della Costituzione antifascista, della democrazia, e dei diritti messi in discussione dalla guerra, dal liberismo e dal vento di destra che spira in Italia e in tanta parte d'Europa.

Dopo Venezia. Quali prospettive per il movimento della decrescita

—
Paolo Cacciari
Giornalista attivista
dal sito Altreconomia

Duecentosessantacinque persone (il massimo consentito dalla capienza delle aule messe a disposizione dalla facoltà di Architettura dell'Università Luav di Venezia), di tutte le età e le provenienze geografiche, impegnate per tre giorni in quattro plenarie, divise in quindici gruppi di discussione su tematiche specifiche (dall'agroecologia alle economie trasformative, dall'e-comarxismo alla democrazia della Terra, dalla cooperazione internazionale alla pace e alla nonviolenza, dalla pedagogia alla spiritualità), ben preparati da documenti e bibliografie di base, segnalano l'esistenza di un interesse diffuso attorno al tema della decrescita. E segnano il successo dell'incontro "Decrescita, se non ora quando?" che si è svolto a Venezia dal 7 al 9 settembre organizzato dalle due associazioni che si occupano di decrescita in Italia e dalla Rete dell'economia solidale con la locale associata Aeres. Un appuntamento cui hanno partecipato relatori Vandana Shiva, Amalia Perez Orozco, Viviana Asara, Deborah Lucchetti, Silvia Galassi, Alice dal Gobbo, Lorenzo Velotti, Carlo Modenesi, Jean Louis Allion, Rocco Altieri, Luigi Pellizzoni, Emanuele Leonardi e, da remoto, Serge Latouche, Helena Norberg-Hodge, Timothée Parrique, Jason Hikel, Silvia Federici. Ma per capire se l'incontro costituisca anche un passo avanti della capacità di analisi e di proposta del movimento per la decrescita, servirà ancora del tempo, necessario per far sedimentare nelle realtà associative presenti i discorsi che qui si sono sentiti. Qualcosa però la si può già dire. Innanzitutto, la conferma che il pensiero della decrescita -quella scelta, desiderata e programmata- è scesa dal limbo delle (sole) idee (cosmovisioni) e si

sta incarnando in pratiche e in politiche riconoscibili come dimostrano le riflessioni del gruppo The embodegrowth lab, tradotte in italiano dal Gruppo internazionale decrescita. Ciò aiuta a far capire "Che cos'è la decrescita oggi", come recita il titolo dell'ultimo libro di Kallis, Paulson, D'Alasia, Demaria (Edizioni Ambiente), presentato a Venezia. Alcuni approfondimenti, specie in materia di agroecologia, energia, salute, educazione e assetto del territorio ci dicono che la strada sarebbe già ben segnata, solo a volerla percorrere. Ecco allora che emerge prepotentemente il nesso tra transizione ecologica e trasformazione delle relazioni sociali di potere. La decrescita -all'opposto della recessione e dell'impoverimento- è intrinsecamente democratica ("Democrazia della Terra"), per la semplice ragione che è sinonimo di condivisione, di equo accesso ai beni comuni e di uso (responsabile e sostenibile) delle risorse naturali. Insomma, ancora una volta, è apparso evidente, che le dimensioni ecologica e sociale non sono separabili. Il capitalismo (nelle diverse forme storiche e locali) impone la sua etica totalizzante (competizione, sfruttamento, avidità e così via) e il suo "regime ecologico" (devastazione e artificializzazione dello spazio vitale tramite la bio-geoingegneria). Da qui la grande preoccupazione che la "svolta ecologica" più volte annunciata (da cinquant'anni, nei vertici Onu e nelle Conferenze sul clima) dalla Commissione europea e dai governi sia in realtà un semplice pretesto, un grimaldello, per innescare -per di più, con denaro pubblico- un nuovo ciclo di crescita dei profitti, dell'accumulazione, della produzione di beni di consumo. Oltre il semplice *greenwashing*, la mercificazione e la finanziarizzazione della natura.



L'incontro di Venezia ha colto anche una novità nel dibattito politico internazionale con l'emergere di un aggiornato ecosocialismo (da James O'Connor a Bellamy Foster a Jason Moore) che potrebbe facilitare l'auspicato processo di convergenza tra i movimenti sociali e quelli ambientalisti. I lavori di Jason Hickel ("Siamo ancora in tempo! Come una nuova economia può salvare il pianeta", Il Saggiatore) aprono la sfida della decrescita direttamente al cuore delle politiche economiche e monetarie.

La presenza all'incontro di Venezia di attivisti dei movimenti contadini, operai, dell'economia e del commercio solidale, assieme ai promotori della convergenza italiana della Società della cura, fanno ben sperare in possibili sviluppi. Certo, la parola decrescita

suscita ancora riserve e incomprensioni in molti movimenti pure si battono per una "vita dignitosa" (*buen vivir*). Si tratta allora di intrecciare relazioni convergenti tra quanti sono impegnati nella costruzione di una società nonviolenta, decolonizzata, depatriarcalizzata, non specista, decarbonizzata e, prima di tutto, smilitarizzata. Il dramma della guerra, assieme quello dell'emigrazione, ha attraversato ogni tavolo di discussione. E qui, più evidenti, sono emersi i limiti e l'inadeguatezza delle risposte in atto. Ma tutte e tutti gli intervenuti sono stati concordi nel dire che non ci possiamo permettere il pessimismo. Non sono mancate le idee su come proseguire l'incontro di Venezia, incominciando ad aprire a chiunque voglia partecipare e a rendere permanenti i quindici gruppi di discussione già avviati.

Intelligenza Artificiale - la rivoluzione del web?

—
Antonio Infante
Sindacato Pensionati CGIL

La pandemia ha prodotto un'accelerazione sullo sviluppo delle tecnologie e degli applicativi di AI (Intelligenza Artificiale).

La conferma è data da un mercato globale che nel 2022 ha raggiunto i 62 miliardi di \$ con una previsione di crescita pari a circa 300 miliardi di \$ per il 2026. Il McKinsey Global Institute prevede che entro il 2030 l'Intelligenza Artificiale potrebbe determinare una crescita dell'economia globale di 13 trilioni di \$.

Nel nostro paese i dati diffusi dall'Anitec-Assinform (Associazione delle Imprese dell'ICT) confermano per il 2022 un fatturato di 500 milioni di € ed una previsione oltre i 700 milioni di € per il 2025. Il 61% delle grandi imprese italiane ha avviato un progetto di AI.

Nel 1956 il "Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence" è stato il seminario dove alcuni scienziati in varie discipline (matematica, psicologia, neurologia, ingegneria, economia) assegnarono al campo di ricerca sulla creazione di un cervello artificiale la denominazione, come disciplina accademica proposta da J. McCarthy, di "Artificial Intelligence".

A questo risultato contribuì il matematico e filosofo britannico Alan Turing (decédé nel 1954), riconosciuto come uno dei padri dell'informatica e uno dei più grandi matematici del XX secolo. I suoi studi e i suoi trattati sulle teorie del calcolo contribuirono alla realizzazione del primo calcolatore programmabile di John Von Neumann nel 1953. Nel 1939 grazie alla sua passione per la crittoanalisi era riuscito a decrittare i messaggi incomprensibili del macchinario Enigma.

Dopo la fase pionieristica e teorica i primi ambiti applicativi iniziarono negli anni 60 con il matematico J. Weizenbaum che progettò ELIZA, una delle prime applicazioni dell'elaborazione del linguaggio naturale e dell'interazione uomo macchina. Nel 1996 la macchina Blue Deep sconfisse in una partita di scacchi il campione mondiale

Kasparov, mentre nel 2005 un veicolo a guida autonoma vinse la *DARPA Grand Challenge*, una competizione per veicoli senza guidatore finanziata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per lo sviluppo delle tecnologie militari.

Negli ultimi venti anni una nuova base teorica, la sperimentazione, nuovi modelli logico-matematici avanzati e complessi (algoritmi- *big data*), la produzione di elaboratori con una potenza e capacità di calcolo aumentata, la disponibilità enorme di dati dai motori di ricerca su internet, i *social network* e non solo hanno sviluppato applicazioni e tecnologie dell'Intelligenza artificiale ormai assunta a disciplina e ramo della *computer science* che studia "lo sviluppo di sistemi Hardware e Software dotati di specifiche capacità tipiche dell'essere umano (interazione con l'ambiente, apprendimento e adattamento, ragionamento e pianificazione), capaci di perseguire autonomamente una finalità definita, prendendo decisioni affidate alle persone"()

I sistemi di IA sono, oggi, numerosi con livelli di complessità diversi classificabili in:

intelligenza artificiale debole - risoluzione di problemi specifici;
intelligenza artificiale forte - tecnologia più vicina a un sistema che replica in qualche maniera l'intelligenza umana.

L'Osservatorio di *Artificial Intelligence* di Milano ha rilevato otto tipologie di applicazione, distinte in base alle finalità di utilizzo.

Intelligent Data Processing - algoritmi per estrapolare informazioni e azioni conseguenti
Virtual Assistant/Chatbot - *software* in grado di eseguire azioni o erogare servizi in base a comandi ricevuti in maniera vocale o testuale
Recommendation System - sistemi di raccomandazione che raccolgono i dati dei clienti e li analizzano per restituire a ognuno di questi dei consigli personalizzati.

APPROFONDIMENTI

Chi fosse interessato può reperire tutti i materiali, comprese le registrazioni video degli incontri, sul sito www.veneziam2022.it.

Natural Language Processing – soluzioni che elaborano il linguaggio per comprendere, per tradurre o per produzione di testi a partire da dati o documenti;

Computer Vision – algoritmi e tecniche per i computer in grado di raggiungere una comprensione di alto livello del contenuto di immagini, video o riconoscimento di persone, animali e cose oltre al riconoscimento biometrico (volto, iride); Autonomous Vehicle – i mezzi di trasporto autoguidati adibiti al trasporto di persone, animali o cose che possono essere destinati alla navigazione non solo su strada, ma anche marittima, fluviale e aerea.

Intelligent Object – oggetti in grado di compiere azioni senza l'intervento umano e di prendere decisioni in base alle condizioni dell'ambiente circostante (es. la valigia intelligente che, attraverso una connessione *bluetooth*, è in grado di individuare la posizione del proprietario tramite uno *smartphone*);

Autonomous Robot – robot in grado di muoversi senza l'intervento umano, in base ad informazioni raccolte dall'ambiente circostante.

Tra i software basati sull'AI i Chatbot sono cresciuti nel corso degli ultimi anni per il diffondersi dell'eCommerce e dei *customer service* utilizzati dalle grandi aziende, tra cui Amazon, Google, Facebook – Messenger, Ikea e Apple per citarne alcune. Indagini statistiche confermano che 1,4 miliardi di persone utilizzano i Chatbot.

Nel novembre dello scorso anno la società OpenAI ha presentato una nuova versione del software di intelligenza artificiale Chatbot. Si tratta di ChatGPT acronimo di *Chat Generative Pre-trained Transformer* un modello di elaborazione del linguaggio molto simile al testo generato da un utente umano. Per comprendere la portata dei benefici e dei rischi di gestione, di *privacy* e sicurezza l'approfondimento lo offre più avanti Daniela Dutto nel suo articolo dal titolo "ChatGPT: l'intelligenza artificiale che rivoluziona la comunicazione".

Tra le *big tech*, colpite, a partire dallo scorso anno, da risultati negativi sul fatturato con perdite di milioni di \$ sui valori di borsa e migliaia di

licenziamenti, Microsoft ha investito 10 miliardi di \$ sul *software* di OpenAI ChatGPT (giunto alla vers.4) *software* che conta circa 100 trilioni di parametri di linguaggio. per ottenere un testo. Il motore di ricerca Bing è stato integrato con ChatGPT raggiungendo nei primi di marzo 100 milioni di utenti attivi nella ricerca.

La risposta di Google è stata Bard, accessibile nella prima fase solo ad alcuni utenti selezionati, mentre in futuro sarà integrata con il motore di ricerca Google Search.

Amazon ha investito nell'intelligenza artificiale per lo sviluppo di un *chatbot* simile a ChatGPT integrato al progetto Prime Air per le consegne con i Droni. (). La lista si completa con altre società tra cui Apple, DeepMind, Baidu, Sparrow.

Nei prossimi anni lo sviluppo di software di intelligenza artificiale, oltre ad essere il terreno di competizione tra le big dell'innovazione tecnologica, avrà conseguenze rilevanti sul piano economico sociale culturale che obbligheranno le autorità istituzionali e di garanzia a conciliare i vantaggi dell'automazione con misure di riduzione e controllo dei rischi su *privacy* sicurezza e non solo.

Un avvertimento su rischi è già venuto di recente dai test di Europol (Agenzia per le forze dell'ordine dell'Unione Europea) effettuati sulla tecnologia ChatGPT, che ha riscontrato falle che attori malintenzionati possono usare per commettere reati.

In Italia il Garante per la protezione dei dati personali (GPDP), con provvedimento del 30 marzo 2023, ha bloccato ChatGPT per la raccolta illecita di dati personali e per l'assenza di sistemi di verifica dell'età dei minori.

In Europa il Regolamento che stabilisce regole sull'intelligenza artificiale (AI Act), dopo la convergenza di tutti i rappresentanti degli Stati membri nel Consiglio UE alla fine del 2022, è in attesa di approvazione da parte del Parlamento su un impianto giuridico delle attività vietate, ad alto rischio e con gli obblighi ed eventuali flessibilità.

Sul piano normativo sarà la prima legge al mondo di regolamentazione dell'intelligenza artificiale.

ChatGPT: l'intelligenza artificiale che rivoluziona la comunicazione

—

Daniela Dutto

Direttivo ANPI 7 Martiri

ChatGPT è un Chatbot in grado di interagire con gli utenti attraverso una conversazione testuale, fornendo risposte a domande, svolgendo compiti, e persino aprendo la porta ad una serie di opportunità di apprendimento e svago.

Nel preparare questo articolo, che ha lo scopo di affrontare il tema della natura, delle finalità e dei rischi di ChatGPT, ho pensato di ricorrere anche io a ChatGPT, come

ormai fanno molti di coloro che vogliono acquisire informazioni e/o produrre testi base, su cui poi intervenire con un lavoro di revisione, correzione e integrazione; vedi le applicazioni ormai

presenti nel giornalismo, ma anche nell'insegnamento, per dire solo gli ambiti in cui la nuova tecnologia ha suscitato più scalpore e interesse. Vorlo testare qualità e attendibilità delle risposte.

Questa è la prima domanda che ho fatto:

Potresti per cortesia scrivere per me un testo di mille parole di carattere scientifico divulgativo in linguaggio accessibile ad un lettore comune in cui rispondi alle seguenti domande?

1.Che cosa è ChatGPT cosa fa e a che cosa serve? 2.Qualità sono i vantaggi nell'usarla? 3.Come si fa ad usarla bene? 4. Ci sono conseguenze negative nell'uso di ChatGPT? 5.Perché si dice che è una rivoluzione? Grazie!

Questa la risposta

"Certo! Ecco il testo richiesto: ChatGPT: l'intelligenza artificiale che rivoluziona la comunicazione

In un'epoca in cui la tecnologia sta cambiando

radicalmente il modo in cui ci rapportiamo con il mondo, è importante conoscere gli strumenti che ci permettono di interagire con esso in modo efficiente ed efficace. Uno di questi strumenti è ChatGPT, un sistema di intelligenza artificiale basato sulla tecnologia GPT-3.5, sviluppato da OpenAI.

ChatGPT è un Chatbot in grado di interagire con gli utenti attraverso una conversazione testuale, fornendo risposte a domande, svolgendo compiti, e persino aprendo la porta ad una serie di opportunità di apprendimento e svago. Grazie alla sua avanzata tecnologia di elaborazione del linguaggio naturale, ChatGPT è in grado di comprendere il significato delle parole e delle frasi e di generare risposte pertinenti e coerenti.

I vantaggi nell'uso di ChatGPT sono molteplici: innanzitutto, la sua capacità di elaborare informazioni in modo rapido ed efficiente permette di risparmiare tempo prezioso nella ricerca di informazioni, nell'elaborazione di dati, e nell'automazione di compiti ripetitivi. Inoltre, la sua versatilità lo rende adatto ad una vasta gamma di utilizzi, dai compiti più tecnici e specialistici a quelli di divulgazione e intrattenimento.

Ma come si fa ad usare ChatGPT in modo efficace? In primo luogo, è importante porre le domande in modo chiaro e preciso, in modo da consentire al sistema di comprendere il significato e fornire una risposta adeguata. In secondo luogo, è importante valutare attentamente le risposte fornite dal sistema, verificando la loro pertinen-

za e accuratezza. Infine, è importante comprendere che, pur essendo un sistema di intelligenza artificiale avanzato, ChatGPT ha limiti e può commettere errori.

Riguardo alle conseguenze negative nell'uso di ChatGPT, è importante considerare che l'automazione di determinati compiti può comportare la perdita di posti di lavoro in alcune professioni. Inoltre, è possibile che l'uso eccessivo di ChatGPT possa comportare una perdita di abilità comunicative e di pensiero critico. Tuttavia, è importante sottolineare che l'uso di ChatGPT non sostituisce l'esperienza umana e che, al contrario, può essere un utile strumento di supporto nel processo di apprendimento e di lavoro.

Perché si dice che ChatGPT sia una rivoluzione? La risposta sta nella sua capacità di cambiare radicalmente il modo in cui ci rapportiamo con le tecnologie e di aprirci nuove opportunità di interazione e di apprendimento. Grazie alla sua avanzata tecnologia di elaborazione del linguaggio naturale, ChatGPT rappresenta un passo avanti nella realizzazione di sistemi di intelligenza artificiale in grado di comprendere e interagire con gli utenti in modo naturale e efficace."

Ho poi fatto un'altra domanda

Come si può riconoscere un testo scritto da ChatGPT?

Ecco la risposta

"I testi generati da ChatGPT possono essere riconosciuti in diversi modi, a seconda della loro qualità e coerenza. Tuttavia, ci sono alcuni elementi distintivi che possono suggerire che un testo è stato generato da un sistema di intelligenza artificiale come ChatGPT:

Il testo è molto coerente e sembra scritto da una persona esperta in un determinato argomento, ma talvolta manca di originalità e creatività.

Il testo può contenere errori grammaticali o ortografici inusuali, poiché il modello di ChatGPT

impara dalle informazioni contenute nei testi che elabora e potrebbe occasionalmente riprodurre tali errori.

Il testo potrebbe non seguire una struttura logica o coerente e potrebbe essere composto da frasi o concetti non correlati.

In alcuni casi, il testo generato da ChatGPT può sembrare un po' "freddo" o distaccato, poiché manca dell'umanità e dell'emozione che solo un essere umano può comunicare.

Infine, il testo generato da ChatGPT potrebbe contenere riferimenti a fonti o dati specifici che non sono stati presenti nella domanda o nel contesto originale.

In generale, è importante sottolineare che l'uso di un sistema di intelligenza artificiale come ChatGPT è sempre accompagnato dalla necessità di una valutazione critica e attenta del testo prodotto, al fine di verificare la sua correttezza e coerenza con il contesto in cui viene utilizzato."

Come informazione di base il testo pare funzionare, anche se leggendo si vorrebbe trovare un maggiore approfondimento sui vari aspetti toccati, ma per far questo sarebbe necessario sviluppare il testo ponendo domande con ulteriori istruzioni e più dettagli. Inoltre, nella descrizione si fa riferimento all'utilizzo della tecnologia GPT3, quando noi ormai sappiamo che il sistema si è notevolmente evoluto passando a GPT4 e si sta già lavorando per GPT5.

In ogni caso questa semplice prova è un esempio delle capacità e delle potenzialità di questo mezzo e spiega anche la meraviglia, l'entusiasmo e i toni ottimistici o apocalittici con cui è stato accolto alla sua uscita, il 22 Novembre dello scorso anno, quando la comparsa di ChatGPT ha subito evidenziato la sua potenza nei confronti di tutti gli altri Chatbot finora in commercio.

Milioni di fruitori si sono esercitati subito nelle richieste più disparate e bizzarre, ma anche più serie come la scrittura e la correzione di un codice di programmazione informatica, scrivere

poesie, spiegare algoritmi complessi, ma anche scrivere saggi per la scuola, o semplicemente copiare nei compiti in classe, cosa che ovviamente ha suscitato un interessante dibattito tra insegnanti favorevoli ad un uso controllato e critico di AI e coloro che invece ne sottolineano tutti i rischi.

Ed in effetti i rischi ci sono. Le risposte a volte contengono errori difficilmente individuabili se non si conosce benissimo l'argomento. Ci sono poi i rischi collegati alla possibilità che ChatGPT dia risposte pericolose e venga usato per produrre testi menzogneri, che hanno invece l'apparenza di verità. Infatti la risposta dipende in buona parte dall'impostazione della domanda. Un esempio su tutti. Il prodotto è stato addestrato a non spiegare alla gente come fare cose pericolose o illegali, ma alcuni utenti sono riusciti ad aggirare gli ostacoli, come nel caso della domanda "come entrare in casa di qualcuno". La risposta automatica precisa che "è illegale entrare in casa di qualcuno" e si dilunga in una dettagliata spiegazione su come ci si dovrebbe comportare nel

Ed in effetti i rischi ci sono. Le risposte a volte contengono errori difficilmente individuabili se non si conosce benissimo l'argomento.

caso si dovesse farlo e tutte le conseguenze penali di un simile atto illegale; ma se si chiede invece di generare un dialogo tra due attori, in cui uno spiega all'altro come farlo si

ottiene una spiegazione altrettanto dettagliata sui mezzi per farlo.

Già questo semplice esempio mette in luce i rischi dell'uso di uno strumento che nella sua attuale evoluzione GPT4 è diventato sempre più potente e quindi in grado di produrre danni gravissimi, se non verra' adeguatamente normato e controllato.

Al suo apparire la sociologa Zeynep Tüfekçi citava Platone, che si preoccupava per l'avvento della scrittura: "Questa scoperta, per la mancanza di esercizio della memoria, produrrà nell'anima di coloro che la impareranno la dimenticanza, perché fidandosi della scrittura ricorderanno dal di fuori mediante caratteri estranei, non dal di den-

tro e da se stessi" e scriveva nei suoi *Dialoghi* che la parola scritta minacciava l'arte della retorica, basata sulla memoria e avrebbe dato alle persone "non la verità, ma solo l'apparenza della verità" e gli studenti avrebbero creduto "di conoscere molte cose, mentre per lo più le ignorano".

Le stesse preoccupazioni sono state espresse dal coro di voci di coloro che si occupano dell'impatto che il nuovo Chatbot potrà avere, i quali hanno osservato come non si sappia ancora molto sugli effetti che il nostro interagire con questo strumento può produrre su di noi.

Secondo Seth Godin dobbiamo mettere a fuoco la questione essenziale: "Il vero impatto dell'intelligenza artificiale non sarà nella capacità di produrre risultati stabilmente molto migliori del miglior sforzo umano, ma nell'essere diffusa, economica e sempre presente". Perché "l'ubiquità è il cambiamento silenzioso che raramente vediamo arrivare".

L'allarme per l'uso distorto nella propaganda politica e per i pericoli di disinformazione possibili data la diffusione massiccia e incontrollata di questo Chatbot (di cui OpenAI sta già elaborando una versione GPT5,) ha indotto Future of Life, un'organizzazione che si occupa di tecnologia e del suo impatto sul futuro dell'umanità, a scrivere una lettera che in poco tempo ha avuto più di mille firmatari, tra cui molti esperti del settore, firme pesanti come quella di Elon Musk che era stato tra i fondatori di OpenAI, poi escluso per divergenze con gli altri cofondatori, tra cui Altman, che oggi ammette che queste tecnologie sono potenzialmente pericolose; ammissione poco convincente se poi continua a implementare nuovi servizi legati a ChatGPT4. La lettera chiede una moratoria di sei mesi sull'addestramento di sistemi di AI più potenti di ChatGPT4, per permettere ai loro produttori di concentrarsi sulla loro sicurezza e affidabilità.

Questo appello può non essere estraneo alla recente decisione del Garante della Privacy italiano di bloccare l'accesso alla piattaforma italiana per 20 giorni, fino a che OpenAI non abbia chiarito

come intende procedere per garantire la Privacy nell'utilizzo dei dati dei suoi utenti.

Questa decisione ha suscitato perplessità e critiche da più parti perché debole e inefficace a parere di molti: bloccare ChatGPT4 non è possibile se il software VPN (Virtual Private Network), a disposizione di tutti, permette il trasportarsi virtualmente in un'altra nazione. Inoltre anche altre piattaforme presentano criticità simili e certo non si possono bloccare tutte. Che fare con Midjourney, che ha creato recentemente le immagini dell'arresto di Trump e quella del Papa con il giubbotto Moncler?

Pure la formulazione della lettera e le parole dell'appello di Musk hanno incontrato critiche, anche accese, secondo autorevoli esperti di AI, come Timnit Gebru (su Twitter) ed Emily Bender la quale ha dichiarato che la lettera è "un casino" che "gocciola clamore", specificando come i veri rischi dell'intelligenza artificiale non riguardano il fatto che l'AI possa essere "troppo potente", ma piuttosto "la concentrazione del potere nelle mani delle persone, la riproduzione di sistemi di oppressione, i danni all'ecosistema dell'informazione e all'ecosistema naturale attraverso l'aumento della richiesta di risorse energetiche".

Secondo questi critici non è tanto sull'intelligenza artificiale che si dovrebbe discutere o porre veti, ma piuttosto sui veri problemi dell'automazione e dell'etica nell'industria tecnologica.

Luciano Floridi, filosofo del digitale, ha definito la lettera "un'operazione ipocrita" visto che le richieste ivi contenute dovrebbero essere rivolte anche alle applicazioni simili, prodotte da Go-

ogle, Meta, Microsoft e così via, e l'ha liquidata "come una zuppa di cose: buone e un po' banali, sbagliate e fantascientifiche. Quel passaggio sulle menti digitali super potenti sembra uscito da un brutto copione di Hollywood, disinforma e spaventa, distraendo dai problemi reali. Un po' come se si lanciasse l'allarme per il possibile arrivo degli zombi."

Il dibattito è aperto. È possibile che la preoccupazione di Musk sia fondata e si può essere d'accordo con lui quando dice che "potenti sistemi di intelligenza artificiale dovrebbero essere sviluppati solo quando saremo certi che i loro affetti saranno positivi e i loro rischi saranno gestibili"

Ma ha anche ragione Floridi nell'affermare che ChatGPT è uno strumento ottimo, che va usato bene e con le dovute precauzioni: insomma ChatGPT e in generale i sistemi di AI non si comportano come Hal, il computer impazzito di *2001 Odissea nello spazio*, i rischi sono di altra natura come sopra ci dice la stessa ChatGPT da me interrogata.

L'intelligenza artificiale non è realmente intelligente secondo il significato che noi diamo a questa parola. Potremmo anche sostenere che manca di creatività e originalità. Ma si potrebbe anche chiedere: quanti esseri umani sono capaci di uno sguardo profondo e creativo sulla realtà? Quando arriverà finalmente la legislazione europea, con l'AI Act avremo un quadro normativo che ci permetterà di discuterne meglio, avendo chiaro come disciplinarne gli usi per limitarne i rischi.

Secondo questi critici non è tanto sull'intelligenza artificiale che si dovrebbe discutere o porre veti, ma piuttosto sui veri problemi dell'automazione e dell'etica nell'industria tecnologica.

Eugenetica: il miglioramento della stirpe come utopia drammatica della modernità

—
Francesco Vacchiano
Psicologo e antropologo
Università Ca' Foscari, Venezia.

In un saggio pubblicato nel 2022 nel Regno Unito, il genetista e divulgatore Adam Rutherford ha scritto che "l'eugenetica è un progetto con una storia corta e un lungo passato". Il termine eugenetica – da εὖ (èu, 'buono'), e γενής (ghenós, 'nascita') – è apparso solo nel 1883, per iniziativa di un eclettico studioso vittoriano di nome Francis Galton (autore poliedrico, inventore di oggetti, concetti e modelli nei campi più svariati), ma descrive un'aspirazione che, in modi diversi, ha accompagnato la storia umana nel tempo, dando concretezza e prospettive al desiderio degli esseri umani di migliorarsi: un'aspettativa legittima, ma che ha preso forme storiche spesso violente e che la modernità ha esacerbato. La questione, come vedremo, non riguarda solo il passato.

Sappiamo che già Platone, nella *Repubblica*, proponeva di favorire l'unione fra i giovani più dotati in modo da produrre una classe di individui migliori, deputati a governare la *polis*. L'idea era il complemento positivo di pratiche utilizzate comunemente (conosciamo dai libri di scuola l'infanticidio in uso a Sparta e, secoli dopo, nella Roma repubblicana e imperiale) per selezionare i neonati poco adatti alla sopravvivenza. Ciononostante, con il pensiero scientifico e le infrastrutture concettuali e organizzative del Novecento questa idea ha acquisito una potenza e una pervasività senza precedenti, con le conseguenze nefaste che mi appresto a descrivere.

Francis Galton era il cugino di Charles Darwin e, a differenza dell'illustre parente – sempre piuttosto cauto quando si trattava di esseri

umani – sognava di mettere in pratica le teorie evoluzioniste in modo applicato e diretto, promuovendo una nuova scienza capace di favorire la "coltivazione della razza" in modo simile a quanto fatto normalmente attraverso gli incroci selettivi di animali (in lavori precedenti aveva usato la nozione di "viricoltura"). In un saggio del 1869 intitolato "*Hereditary Genius*", Galton aveva identificato, con metodi di rilevamento da lui stesso elaborati, una presenza molto alta di "uomini eminenti" fra membri che appartenevano alla stessa famiglia. Che si trattasse in prevalenza di famiglie abbienti e imparentate fra loro e che questo potesse avere un'influenza sul loro successo non gli sfuggiva, tanto da essere spinto qualche anno dopo a comparare le storie di vita di gemelli separati alla nascita o quelle di bambini adottati. Nonostante questa postura, solo apparentemente sperimentale, la forza delle sue convinzioni lo spinse ad affermare con assertività che il successo ha poco a che vedere con le condizioni ambientali, ma è da attribuirsi principalmente all'eredità biologica dell'individuo. Una sua formula rimasta famosa è "*nature vs. nurture*", natura contro educazione, tesa a sottolineare il primato della prima sulla seconda (oggi siamo coscienti che l'eredità genetica prende forma solo attraverso la socializzazione e non in opposizione ad essa).

Leggendo oggi le osservazioni di Galton ricaviamo l'idea di una preoccupazione che all'epoca doveva avere, agli occhi di molti, anche accenti progressisti, il che spiega l'attenzione che le sue idee ricevettero anche in circoli liberali, sociali-



sti e femministi. Del resto, scienza e progresso incarnavano all'epoca i valori fondamentali di una modernità carica di promesse. Allo stesso tempo, la proposta eugenetica si adattava bene a stimolare le pulsioni elitiste di una classe dominante che vedeva nei poveri – non nella povertà – la radice dei principali problemi sociali e che in alcuni casi era già ampiamente sedotta dalle teorie del razzismo pseudoscientifico che imperversavano all'epoca. È tra questo tipo di pubblico che l'eugenetica finì di fatto per proliferare. Nel 1901 Galton, insieme al matematico e biostatistico inglese Karl Pearson e al giornalista Walter Weldon, fondò la rivista scientifica *Biometrika*, con l'obiettivo di promuovere la biometria e l'analisi statistica delle influenze ereditarie. Nel 1907, sotto la presidenza di Francis Galton, fu creata la *Eugenic Education Society*, per iniziativa di intellettuali e riformatori tra i quali spiccano le figure degli scrittori Herbert George Wells e Aldous Huxley, preoccupati del sovrappopolamento urbano e dalla proliferazione dei cosiddetti “deboli di mente”. Il vicepresidente onorario era Winston Churchill, il quale non faceva mistero

della sua preoccupazione per la propensione dei più deboli a riprodursi a ritmo più elevato rispetto ai rappresentanti di quello che chiamava “*superior stock*” (ceppo superiore), costituendo così un “pericolo per la razza britannica”. Churchill fu di fatto uno degli estensori del *Mental Deficiency Act*, approvato nel 1913, che prevedeva l'istituzionalizzazione forzata di “idioti”, “imbecilli”, “deboli di mente” e “moralmente difettosi”, anche se, per effetto della dura opposizione di intellettuali liberali, medici e rappresentanti della chiesa cattolica, non ottenne mai l'introduzione delle auspiccate misure di sterilizzazione dei malati. Churchill era infatti profondamente sedotto dall'esempio che arrivava dagli Stati Uniti, dove il movimento eugenetico aveva trovato un terreno particolarmente fertile fra coloro che si opponevano all'inclusione degli ex-schiavi e degli immigrati. Lo stesso Theodore Roosevelt, presidente degli Stati Uniti dal 1901 al 1909, paventava il “suicidio razziale degli americani”, per effetto dell'aumento incontrollato di “razze inferiori” (afroamericani, immigrati dall'Europa del Sud ed ebrei), accusati di riprodursi a ritmo più sostenu-

Eugenetica: il miglioramento della stirpe come utopia drammatica della modernità

to rispetto ai “bianchi” di origine nordeuropea. In Connecticut era in vigore già dal 1896 una legge contro il matrimonio di “epilettici”, “imbecilli”, “ubriacconi abituali” e “deboli di mente”, che richiedeva agli aspiranti coniugi di presentare certificati di buona salute prima delle nozze, mentre lo stato dell'Indiana aveva introdotto nel 1907 il primo programma ufficiale di sterilizzazione di malati e detenuti. Di fatto, le promesse della cosiddetta “eugenetica positiva”, tesa idealmente a favorire l'incrocio fra i “migliori”, davano assai più facilmente luogo agli incubi dell’“eugenetica negativa”, che mirava a selezionare alla radice gli esseri considerati non meritevoli di riprodursi. Alla prima Conferenza Internazionale sull'Eugenetica, tenutasi presso l'Università di Londra nel 1912, oltre a Churchill presenziarono l'ex primo ministro britannico Arthur James Balfour e un numero importante di personalità internazionali dell'epoca. La prolusione fu letta dall'ottavo figlio di Charles Darwin, Leonard, che auspicò che il ventesimo secolo venisse a essere conosciuto in futuro “come un secolo in cui l'ideale eugenetico

è accettato come parte del credo della civiltà”. Per l'Italia partecipò, tra altri, Enrico Morselli, il più importante psichiatra italiano dell'epoca, che nella sua comunicazione, pubblicata più tardi sulla «*Rivista di psicologia*», osservò che: “la degenerazione psicologica presenta per i popoli civili una minaccia non meno grave di quella biologica, quando questa sia intesa nel puro senso morfologico”. Tredici anni dopo, Morselli fu uno dei firmatari del *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Oltre a costituire un contributo fondamentale alla diffusione ulteriore dei principi eugenetici, la Conferenza Internazionale ebbe l'effetto di legittimare le preoccupazioni che ne erano a fondamento e che nella decade seguente divennero un tema comune di dibattito pubblico. Nel romanzo di John Scott Fitzgerald “*Il grande Gatsby*”, del 1925, il giocatore di polo Tom Buchanan si lamenta del pericolo di estinzione della “razza bianca”, che si trova a suo dire a rischio di essere “sommersa” da “queste altre razze” che “prenderanno il controllo di tutto”. Buchanan cita

Vincenzo Eulisse
grande opera donata alla Sezione P.C.I.
sez. San Polo





Valeria D'Arbella, *Donne e bambini*

Eugenetica: il miglioramento della stirpe come utopia drammatica della modernità

un certo Goddard, autore di un libro chiamato *La nascita degli imperi di colore*, giustificandone le tesi come “roba scientifica, documentata”. Fitzgerald allude a un testo di grande impatto all'epoca, il libro di Theodore Lothrop Stoddard, *The Rising Tide of Color: The Threat Against White World-Supremacy*, del 1920, in cui l'autore, in base all'applicazione del test del QI di Alfred Binet, affermava che l'87% dei russi, l'83% degli ebrei, l'80% degli ungheresi e il 79% degli italiani erano da considerarsi mentalmente deboli, affetti da tendenze criminaloidi e corrispondenti a un'età mentale inferiore ai 12 anni. Il passaggio dal nome Stoddard allo pseudonimo Goddard è probabilmente un riferimento alla lettera G del cognome dell'avvocato Madison Grant, autore dell'introduzione al testo di Stoddard e, a sua volta, di un libro pubblicato nel 1916 dal titolo *The Passing of the Great Race*. Il testo è un altro lavoro pseudoscientifico di grande popolarità, in cui l'autore sosteneva il primato della “razza nordica” e il pericolo che rappresentavano per gli americani i cosiddetti “immigrati inferiori”: cattolici ed ebrei con capelli e occhi neri. Un amico di Madison Grant, Leon Withney, sostenne in seguito che Grant, durante un incontro del 1934, gli mostrò una lettera di Adolf Hitler in cui quest'ultimo definiva *The Passing of the Great Race* (tradotto con successo in Germania) come “la mia Bibbia”. Il testo di Grant fu utilizzato anni dopo dagli avvocati dei gerarchi nazisti giudicati a Norimberga per giustificare l'origine americana delle teorie eugenetiche da loro scrupolosamente applicate.

Se l'esperienza americana, con le sue pratiche effettive, costituiva un modello per i tedeschi (nel 1931 oltre dodicimila uomini e donne erano già stati sterilizzati in trenta stati americani), la Germania non aveva certo bisogno di ispirazione, data la storia più che influente del razzismo pseudoscientifico nel paese. Nel 1895 Alfred Ploetz aveva coniato il concetto di *Rassenhygiene* (igiene razziale), dando impulso alla costituzione della Società Internazionale per l'Igiene Razziale (creata ancora una volta nel fatidico 1907). Nel 1920 lo psichiatra Alfred Hoche, nipote della

femminista tedesca Louise Hoche e forte oppositore della psicoanalisi, aveva pubblicato in co-autoria con il giurista Karl Binding un testo dal titolo *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens* (il permesso di annientare vite indegne di vita), in cui si giustificava – in base a un supposto “dovere germanico” di ridurre il carico delle “esistenze che zavorrano” la famiglia e lo stato – la necessità di eliminare i “mentalmente morti” ovvero coloro che presentavano deficit cognitivi congeniti.

Il 25 luglio del 1933, a meno di cinque mesi dalle elezioni tedesche vinte dal partito nazista, venne promulgata la “Legge sulla prevenzione della nascita di persone affette da malattie ereditarie”, che prevedeva la sterilizzazione di uomini e donne con disabilità e problemi psichici: schizofrenia, epilessia, cecità, sordità, Corea di Huntington, ritardo mentale, alcolismo. Il ragionamento alla base del programma era eminentemente eugenetico: dal momento che durante la Grande Guerra il paese aveva perso le sue migliori risorse, era necessario riequilibrare il saldo con un intervento di riproduzione selettiva. A tal fine vennero creati i “Tribunali per la sanità ereditaria” (*Erbgesundheitsgerichten*), incaricati di esaminare i pazienti ospitati in prigioni, ospedali psichiatrici, istituti per disabili e altri luoghi di cura per valutare le diagnosi e procedere alla sterilizzazione. Secondo stime di diversi autori, oltre 350.000 persone furono sterilizzate in tutta la Germania tra il 1933 e il 1939, anno in cui ufficialmente il programma ebbe termine. L'iniziativa era però solo il preludio di altre “soluzioni finali”.

Secondo la testimonianza del medico di Hitler Karl Brandt, Hitler avrebbe voluto lanciare un programma di eliminazione di malati inguaribili già dal 1933. La consapevolezza che un'iniziativa del genere poteva generare dissenso anche nella disciplinata Germania aveva fatto però propendere per un rinvio a migliori condizioni. L'occasione si presentò finalmente nel febbraio del 1939, quando un contadino della Sassonia, toccato dalla nascita di un neonato gravemente disabile, scrisse direttamente a Hitler chieden-

do l'autorizzazione a una "uccisione pietosa" del figlio. Hitler non solo autorizzò la soppressione del neonato, ma dette anche vita al "Comitato del Reich per il rilevamento scientifico di malattie ereditarie e congenite gravi", sotto la supervisione dello stesso Brandt. Il Comitato aveva il compito di coordinare il programma di eutanasia oggi conosciuto come "*Aktion T4*", dall'indirizzo berlinese Tierstraße 4 dove era localizzato il *Gemeinnützige Stiftung für Heil- und Anstaltspflege* (Fondazione pubblica per la salute e l'assistenza sociale) presso il quale il comitato aveva sede. Secondo una circolare del Ministero degli Interni del 18 agosto 1939, a medici e infermieri degli ospedali del Reich era richiesto di segnalare i casi di bambini affetti da malformazioni o malattie ereditarie (ritardo mentale e sindrome di Down, macrocefalia, idrocefalia, paralisi e condizioni spastiche) al fine di produrre un archivio centralizzato dei casi. Ai genitori veniva comunicato che i figli avevano l'opportunità di sperimentare trattamenti innovativi in centri pediatrici di avanguardia. In realtà, dopo poche settimane, i bambini ricevevano un'iniezione letale, mentre i familiari erano informati del decesso per cause attribuite a polmonite. Il programma, in cui persero la vita oltre 5.000 bambini, fu ufficialmente chiuso nel 1941, anche se le uccisioni continuarono in molti ospedali del paese fino alla fine della Guerra. Il Comitato estese rapidamente l'intervento agli adulti con disabilità, dapprima nella Polonia occupata e poi nella stessa Germania, con l'obiettivo dichiarato di alleggerire il carico dello stato e far posto ai soldati feriti in guerra. Per rendere drammaticamente più efficiente il programma, furono sperimentate in Polonia le prime camere a monossido di carbonio, poi utilizzate, come è noto, nei campi di sterminio a partire dall'agosto del 1941. Secondo alcuni autori, l'*Aktion T4* potrebbe aver portato all'uccisione di circa 200.000 persone, costituendo però solo il terribile preludio allo sterminio di massa degli anni immediatamente seguenti. Del resto, il termine *Sonderbehandlung* (trattamento speciale), utilizzato per riferirsi all'eliminazione dei soggetti disabili, è l'eufemismo che sarà applica-

to poco dopo durante l'Olocausto.

Il caso tedesco è certamente il più conosciuto e tragicamente efficiente, ma le pratiche eugenetiche hanno avuto ampio corso in molti paesi prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Programmi di sterilizzazione forzata sono stati implementati in Svezia, in cui una relazione del governo documenta circa 21.000 casi tra il 1934 e il 1976; in Canada, dove sono ancora aperte richieste di indennizzo da parte di gruppi nativi in Alberta e Columbia Britannica; in Cina, dove la campagna "pugno di ferro" ha portato alla sterilizzazione di quasi 10.000 donne nella provincia di Guandong nel corso del 2010. La sterilizzazione non è però l'unica strategia: conosciamo bene i tentativi di impedire la miscigenazione nelle colonie italiane, che sono state il terreno in cui le leggi razziste sono state sperimentate prima della loro applicazione in Italia.

I vari colonialismi hanno sempre espresso, in qualche modo, preoccupazioni specifiche riguardo alla purezza razziale: il caso delle "generazioni rubate" in Australia è un esempio più che rappresentativo. A partire dal 1905, e dagli anni '20 del Novecento con maggior impeto, bambini nati da coppie miste, definiti all'epoca "*half-caste*" (mezzacasta), vennero sottratti alle famiglie e istituzionalizzati, con l'obiettivo di dare loro un'educazione capace di cancellare appartenenze e memorie e di diluire il loro sangue indigeno attraverso le generazioni. Un calcolo prudenziale ha stimato in circa 25.000 casi il numero di bambini sottratti alle loro famiglie in circa sessanta anni.

La sottrazione di figli a famiglie povere, nomadi o indigene non è stata però una pratica esclusivamente coloniale, ma concorre al novero delle misure comunemente messe in atto per disciplinare collettivi considerati moralmente disturbanti o pericolosi, influenzandone anche le strategie riproduttive. Le denunce della scrittrice jenish Mariella Mehr hanno fatto conoscere al mondo il programma "*Kinder der Landstrasse*", realizzato dalla fondazione svizzera *Pro Juventute* con l'intento di promuovere la sedentarizzazione dei nomadi svizzeri attraverso l'istituzionalizzazio-

ne precoce dei bambini in orfanotrofi e ospedali psichiatrici. Si calcola che circa 600 bambine e bambini siano stati sottratti d'autorità alle famiglie e istituzionalizzati fra il 1926 e il 1973.

Questo tipo di pratiche non è un'esclusiva del passato, dal momento che negli ultimi anni sono documentati e denunciati casi di sottrazione di minori a famiglie nomadi in molti paesi, tra i quali spicca l'esempio dell'Italia. Da una ricerca condotta dall'antropologa Carlotta Saletti Salza sui procedimenti di sette tribunali minorili fra 1985 e 2005 è emerso che una famiglia rom ha una probabilità diciassette volte più alta di vedersi togliere un figlio rispetto a una famiglia non nomade in condizione di disagio simile. La ricerca ha documentato casi di operatori sociali e finanche magistrati che non esitavano a dichiarare che "tutti i minori rom dovrebbero andare in adozione", cosa che avviene comunque in rari casi a causa del rifiuto di molte famiglie adottanti ad accogliere minori identificati come tali. Una ricerca sistematica sull'allontanamento di minori in famiglie immigrate nei paesi europei non è ancora stata effettuata, sebbene i dati qualitativi indichino una propensione più marcata all'allontanamento non giustificato in questi casi.

L'amplia e drammatica casistica delle numerose forme di "selezione artificiale" immaginate e messe in atto nel tempo si è arricchita recentemente di una nuova, potenzialmente potentissima, modalità, resa verosimile dalle tecnologie di manipolazione genetica già disponibili sul mercato. Il 28 novembre 2018 il biofisico cinese He Jiankui ha annunciato alla stampa di aver modificato il genoma di embrioni umani tramite una procedura denominata *Crispr-cas9*, una tecnica di editing genetico nota da una decina di anni. Dopo l'intervento, che si proponeva di produrre una modificazione genetica capace di favorire l'immunità all'infezione da HIV, due embrioni sono stati reimpiantati nell'utero materno, dando luogo a un parto gemellare. Per ammissione dello stesso He, l'intervento non è riuscito, nonostante modificazioni permanenti siano state introdotte nel codice genetico delle bambine (per una di loro si è addirittura prodotta una

condizione di "mosaico genetico", ovvero cellule con codici diversi), con risultati totalmente imprevedibili, e al momento non noti. Questo tipo di intervento è vietato da varie convenzioni che proibiscono la sperimentazione con esseri umani – una delle quali emblematicamente firmata a Norimberga – e lo spregiudicato praticante è stato multato e condannato a tre anni di detenzione in Cina. Ciononostante, il caso ha messo in luce l'estrema facilità con cui oggi è possibile manipolare quella natura che già Galton immaginava di piegare a favore di una classe dominante per scopi di pianificazione sociale.

La storia dell'eugenetica non sembra dunque essere terminata. Molti incubi del passato rischiano di riproporsi oggi grazie alle possibilità messe a disposizione dalle nuove tecnologie, rendendo più plausibili visioni distopiche come quelle raccontate da scrittori come Aldous Huxley. Il legittimo desiderio di offrire alla progenie una migliore qualità di vita, che per esempio ha permesso di rendere accessibili contraccezione e controllo delle nascite, diventa uno strumento eticamente e politicamente problematico quando imposto e manipolato dall'alto. La dolorosa storia dell'eugenetica ci insegna che ogni definizione elitista di che cosa sia una "stirpe migliore" si basa su criteri arbitrari e normativi. In quanto tale, ogni pratica così concepita è destinata a reiterare quella violenza biopolitica che riproduce i processi di razzializzazione e il potere di classe. La scienza ha certamente aperto nuovi cammini, ma ha anche reso evidente il rischio di una *hybris* poetica che la modernità, con il suo intrinseco senso delle possibilità, ha costantemente incentivato e che oggi, in modi consensuali e partecipativi, siamo chiamati a comprendere e controllare.

Uomini e topi. Eugenetica in democrazia

—
Anna Poma

Psicoterapeuta - Il Festival dei Matti

*Bastava la speranza? Allora sperate con me
tutti voi soccombenti.*

*Spera anche tu
mio cuore*

un'ultima volta.

M. Mehr

Lo scorso 9 marzo il Festival dei Matti e Incroci di civiltà hanno organizzato una giornata monografica dedicata a Mariella Mehr (1947-2022), poetessa e scrittrice svizzera di origine Jenisch che da bambina e adolescente fu vittima del programma eugenetico “Kinder der Landstrasse”. Un progetto scellerato di sedentarizzazione forzata dei nomadi che dal 1920 fino al 1972 in Svizzera ha sottratto centinaia di bambini alle famiglie d'origine, assegnandole a famiglie diverse, orfanotrofi, cliniche psichiatriche, istituti penitenziari. Un progetto tuttavia, la cui natura “eugenetica” è rimasta pressoché inavvertita fino al momento della sua sconvolgente messa a nudo, avvenuta con il contributo determinante di Mariella Mehr. Scampata alla smisurata violenza di uomini e istituzioni votati a cancellare persone in nome della scienza e della razza, Mehr denuncia quel pezzo di storia ancora troppo sconosciuto con tutti gli strumenti della scrittura, dalla saggistica al teatro, dal romanzo alla poesia. In una lingua durissima e diamantina affronta la violenza nelle sue più oscure sfaccettature e senza far sconti al lettore anche lei ci chiede, si chiede “se questo è un uomo”. L'omaggio a una grande scrittrice, alla sua storia e alla sua opera in cui i punti focali sono anche crocevia dei temi e degli auspici che legano i nostri due festival. La giornata si è articolata in due appuntamenti complementari, un seminario e una conversazione, con la presenza di Anna Ruchat, traduttrice di Mariella Mehr, Thoma Emmenegger, psichiatra e direttore della Fabbrica di Olinda di Milano, Francesco Vacchiano, antropologo e psicoterapeuta

e Anna Toscano poeta.

Il seminario *Uomini e topi, Eugenetica in democrazia* che ha preso spunto dalla lectio magistralis fatta da Mariella Mehr nel 1998 in occasione del conferimento del dottorato ad honorem da parte della Philosophisch -Historische Fakultät dell'Università di Basilea. In quell'occasione Mehr pone questioni cruciali relative alla non valutatività della scienza, al custodialismo psichiatrico e alla sua complicità con pratiche eugenetiche misconosciute nonostante la plateale ferocia dei loro effetti prolungati sulle popolazioni nomadi presenti in Svizzera. La trattazione di questi temi, cruciali per il nostro Festival ci ha permesso di intrecciare i punti di vista della psichiatria e dell'antropologia critiche insieme a quello letterario.

La conversazione, parte del programma *Writers in conversation* di Verso Incroci di Civiltà, si è focalizzata sulla straordinaria opera letteraria di Mariella Mehr, sulla potenza di una scrittura che è anche denuncia, rivolta, riscatto identitario, appello da cui non possiamo non farci interrogare. Questa giornata, come molti altri appuntamenti previsti nei periodi che intercorrono tra le varie edizioni del Festival, si innesta in un percorso che da 13 anni ci vede impegnati come Associazione Festival dei Matti nello sforzo di riportare nel dibattito pubblico il tema del rapporto tra follia e normalità, tra salute e sofferenza mentale. Nel 2009 con il nostro progetto abbiamo scelto di costruire uno scenario inedito, non connotato in senso tecnico e specialistico, ma rivolto a tutta la cittadinanza che continua a destare grande interesse e partecipazione convincendoci dell'esistenza di un bisogno diffuso di informazione e di conoscenza che rifugga i luoghi classici del discorso sulla salute mentale, di norma destinati a un pubblico “esperto”, o comunque passivo nell'accogliere un sapere precostituito e refrattario a misurarsi con le proprie contraddizioni.



Università Ca' Foscari Venezia
Incroci di Civiltà
Writers in conversation
Festival dei Matti
ASSOCIAZIONE ITALIANA PSICHIATRIE

omaggio a
Mariella Mehr
Giovedì 9 marzo 2023

Uomini e topi. Eugenetica in democrazia, ore 15.00-18.00.
Aula Azzurra, Ca' Bernardo
Dorsoduro 3199, 30123 Venezia

Seminario di studio e di approfondimento con
Thomas Emmenegger, psichiatra e presidente Olinda
Anna Poma, curatrice Festival dei Matti
Anna Ruchat, traduttrice di Mariella Mehr
Francesco Vacchiano, psicologo clinico e antropologo

Ognuno incatenato alla sua ora, ore 21.00, CFZ Cultural Flow Zone - Tesa 1, Zattere al Pontelungo, Dorsoduro 1392 - Venezia

Conversazione con
Anna Poma, curatrice Festival dei Matti
Anna Ruchat, traduttrice di Mariella Mehr
Anna Toscano, poeta

ingresso libero

VERSO INCROCI

Dedicato al lavoro di Franca Ongaro e di Franco Basaglia, il Festival dei Matti, che giunge quest'anno alla sua tredicesima edizione, si articola in alcune giornate di incontri, dibattiti, laboratori, spettacoli per dare voce a quella condizione che chiamiamo follia facendo incontrare persone che hanno vissuto l'esperienza e persone che l'hanno soltanto lambita, cittadini comuni e personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura, giornalisti, registi, filosofi, artisti, antropologi, scrittori, poeti.

Smontare la convinzione che esistano linee di demarcazione rigide tra “normale” e “patologico” e riformulare traiettorie attraverso l'incontro tra punti di vista di solito ignari l'uno dell'altro, questo è il senso del nostro lavoro. In questi anni abbiamo rilevato la persistenza di drammatici pregiudizi intorno ai “matti”, riflesso inequivoca-

bile dell'appannarsi delle pratiche psichiatriche in molti luoghi in Italia e sul nostro territorio in particolare, nonostante la rivoluzione culturale che ha regalato al nostro Paese la migliore legislazione del mondo in materia di salute mentale. La percezione pubblica riflette ancora la povertà e la chiusura di luoghi, risorse, risposte da parte di servizi troppo spesso lesivi dei diritti e molto distanti dallo spirito della riforma. Il nostro desiderio oggi è che il festival si rafforzi ulteriormente nell'essere, grazie al coinvolgimento di soggetti plurimi -scuole, università, istituzioni culturali che operano nel mondo dell'arte, associazioni che si battono per “il diritto di avere diritti” - un'impresa culturale condivisa capace di modificare quella percezione attraverso nuove parole, sguardi, esperienze, attrezzi utili a restituire cittadinanza alla follia.

Arrivano i russi!

La Germania ascende a nuova potenza-guida in Europa

—
Susanna Böhme Kuby
Direttivo ANPI 7 Martiri

L'attuale propaganda antirussa ha origini lontane che, per la Germania, riportano indietro alla Prima guerra mondiale. L'appetito dell'imperialismo tedesco – già definito nel programma pan-tedesco per la conquista dell'*Ostraum* (1891) – si estendeva dal 1917 alla Russia bolscevica, auspicando l'intervento militare dei paesi occidentali uniti che avrebbe dovuto “rovesciare il governo sovietico, sostituirlo con uno costituzionale, restaurare l'economia russa (...) con l'intervento massiccio delle industrie europee”. (cfr. il programma del Generale Hoffmann, cit. da Ernst Niekisch, *Die Legende von der Weimarer Republik*, 1969, p. 37 ss. Tutte le traduzioni sono mie.) E, più tardi, i nazisti si sarebbero vantati di aver evitato, nel 1933, il bolscevismo in Germania, pur dovendo continuare la lotta contro il bolscevismo mondiale.

I.
Il secondo tentativo tedesco di conquistare la supremazia in Europa fu per molti aspetti principalmente un conflitto tedesco-russo, che aveva stremato le forze sovietiche. Churchill constatò nel 1943 che “gli alleati occidentali ‘giocavano’ con 6 divisioni tedesche, mentre i russi dovevano fronteggiare ben 185 divisioni”, (cit. da: David Horowitz, *Kalter Krieg. Hintergründe der US-Außenpolitik von Jalta bis Vietnam*, dt. 1969, p. 36). E la guerra era terminata nel 1945 in modo diverso dalla prima. Non c'erano state rivolte di marinai, barricate o tentativi rivoluzionari, ma era stata la vincente coalizione anti-Hitler a impostare un nuovo ordine mondiale. Tra le due grandi potenze che ora si accingevano a dividersi il mondo in due grandi sfere d'influenza ci fu però un enorme dislivello economico con pesanti conseguenze politiche. Gli USA, intervenuti tardi nella guerra con le loro truppe, si erano rafforzati come mai prima, sia con la produzione bellica sia

con quella civile.

Occorre rivedere criticamente le nostre convinzioni occidentali circa il ruolo “democratizzatore” che avrebbero avuto gli USA in quel riassetto mondiale e prendere atto dei reali rapporti di forza tra le due potenze vincitrici (USA e URSS) e dei rispettivi interessi politico-economici: Nel 1945, gli USA disponevano di tre quarti dell'intero capitale investito nel mondo e ben due terzi delle capacità produttive mondiali erano concentrati sul suolo americano; i restanti 25% e 33% si distribuivano tra il 95% degli stati del mondo: “Un solo paese aveva quasi il monopolio in questo settore così importante per la vita di tutti” (Howard K. Smith, *The State of Europe*, 1949, p. 92, in Horowitz, op. cit. p. 66).

Le loro nuove zone di influenza distavano anche 7000 miglia dal proprio territorio: comprendevano il Giappone come forza trainante in Asia e la Germania come potenziale forza-guida in Europa. Dal 1942 erano diventati prima potenza sui mari anche nel Mediterraneo, e nel 1946 tenevano dislocate le loro truppe ormai in 56 paesi e, nel 1949, disponevano già di ben 400 basi militari nel mondo. (cit. da *Monthly Review*, January 1965, in: Horowitz, op. cit., p. 75).

Dopo la resa, nel 1945, l'industria tedesca era ancora la più moderna e forte d'Europa. Le bombe anglo-americane avevano distrutto appena il 7% dell'industria pesante. Non da ultimo, la finanza americana si era già insediata nell'industria tedesca durante gli anni Venti nella Repubblica di Weimar con i prestiti dei piani Dawes e Young. Abbandonate dunque le precedenti mire statunitensi che volevano trasformare la Germania postbellica in una landa agricola divisa in vari staterelli (piano Morgenthau), prevalse l'interesse delle sfere capitalistiche dominanti, mirante a fare dell'economia tedesca un avamposto contro una temuta espansione di tendenze socialiste o sovietiche. Durante gli anni dell'occupazione al-

leata (1945-1949), la popolazione tedesca subì più che altro i quattro diversi regimi militari con le loro differenti misure di denazificazione e democratizzazione, tra stenti e tentativi di adattamento. Il regime di occupazione americano venne percepito come il meno pesante, soprattutto da quando nel 1948 gli USA introdussero nelle zone occidentali una nuova moneta, la D-Mark, che svalutò la Reichsmark e tutti i debiti. Come con l'iperinflazione dopo la Prima guerra mondiale, anche ora gran parte dei costi della guerra perduta ricaddero sulla popolazione. La mitizzata riforma monetaria, agli esordi della nuova economia di mercato, non solo consolidò e rafforzò l'assetto capitalistico preesistente, ma portò presto ai tedeschi occidentali un flusso di merci mai visto prima. Fu questo il passo decisivo verso la divisione economica e politica della Germania e la grande industria della Ruhr divenne il cuore della Repubblica Federale (BRD). All'URSS rimasero le lande agricole ancora feudali nella zona da essa occupata, che sarebbe poi diventata Repubblica Democratica (DDR), osteggiata da Stalin che, fino alla sua morte nel 1953, insistette per la realizzazione degli accordi alleati di Potsdam. Questi dovevano garantire il mantenimento dell'unità statale di una Germania democratica, smilitarizzata e neutrale, oltre al pagamento delle riparazioni di guerra accordate all'URSS.

Ma questa possibilità sembrò di fatto svanita già nell'agosto del 1945, quando il lancio delle bombe nucleari su Hiroshima e Nagasaki durante la conferenza di Potsdam aveva rimodulato la gerarchia tra le forze vincitrici: il nuovo monopolio nucleare aveva conferito agli USA nell'era Truman un assoluto predominio sull'URSS, economicamente svenata e materialmente distrutta fino a Mosca. Le statistiche ufficiali riportano tra 20 e 27 milioni di morti e 25 milioni di senzatetto in quasi 2000 città e 70.000 paesi, dove i tedeschi avevano bruciati all'incirca 6 milioni di edifici, 90.000 ponti, oltre 32.000 imprese produttive etc. (dati tratti da D.F. Fleming, *The Cold War and Its Origins, 1917-1960*, 1961, p. 923)

II.

Il passaggio dalla direttiva del *containment* dell'URSS al *roll back* – ovvero la rappresaglia massiccia contro ogni possibile avanzata sovietica – negli anni Cinquanta, con la nuova Alleanza atlantica, promosse con forza il riarmo della Repubblica Federale e la sua integrazione nella NATO, incurante di una vasta opposizione trasversale nella popolazione tedesca. La resuscitata ‘minaccia russa’ (*Die Russen kommen!*) durante il primo decennio della ‘Restoration’ postbellica promosse un accentuato antisovietismo direttamente funzionale alla nuova fase della Guerra fredda e al complesso industrial-militare, entrambi provenienti senza soluzione di continuità dai decenni precedenti.

Eppure il giudizio di George Kennan, tra i responsabili nello State Department e profondo conoscitore dell'URSS, fu netto: “Io non conosco nessun momento in cui il governo sovietico avrebbe coltivato il desiderio di un simile confronto (guerra contro l'occidente) o avrebbe pianificato un attacco in previsione di una vittoria del socialismo nel mondo come conseguenza di un tale conflitto bellico”. Infatti le durissime condizioni della ricostruzione postbellica, senza aiuti occidentali per la riparazione degli ingenti danni di guerra subiti, non lasciavano spazio a simili ambizioni. (George F. Kennan, *Russia and the West under Lenin and Stalin*, 1961, p. 389).

Ma il fantasma di un'invasione russa continuò ad aggirarsi per l'Europa anche se privo di contenuto reale. Già dagli anni Venti, la giovane Unione sovietica aveva dovuto limitare ogni prospettiva internazionalista a una problematica “costruzione del socialismo in un solo paese”. La stessa “grande guerra patriottica” di difesa dell'URSS contro l'attacco della Germania nazista rimase circoscritta agli interessi nazionali, che dominavano anche nel dopoguerra. La stessa assegnazione dei paesi dell'est europeo alla sfera d'influenza russo-sovietica nella suddivisione postbellica aveva corrisposto a un'esigenza di sicurezza per l'URSS, che era stata ben due volte invasa da parte dell'occidente nella sola prima

metà del Novecento. E la stessa sovietizzazione di quei paesi (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria) fu più che altro il risultato della Guerra fredda, quando l'estensione della dottrina Truman-Marshal mise alle strette l'URSS.

III.

Nella Germania divisa, l'inglobamento della *Bundeswehr* nella NATO ne aveva minimizzato la presenza pubblica. Il sempre crescente, ancor oggi grande, peso dell'industria bellica tedesca in ambito internazionale rimase di fatto uno dei tabù politici meglio conservati. I vari tentativi successivi di allargare l'influenza militare tedesca all'interno della NATO e di dotarsi di armi atomiche, come voleva il complesso industrial-militare, erano osteggiati sia dagli USA che dagli alleati europei. La Guerra fredda, sfociata di fatto in una parità atomica che escludeva confronti bellici, aveva portato negli anni Sessanta a una "coesistenza pacifica" tra i due blocchi, almeno in Europa. La seguente *Ostpolitik* socialdemocratica (W. Brandt) migliorò i rapporti, ma non mise fine al contrasto con l'URSS. Gli USA continuarono ad ampliare militarmente le loro zone d'influenza nel Terzo Mondo fino alla loro prima grave sconfitta nel Vietnam (1975). Poco dopo, nel 1977, il cancelliere Helmut Schmidt (SPD) tornò a chiedere un massiccio riarmo di fronte a un presunto squilibrio degli armamenti di terra dell'URSS. La conseguente decisione della NATO, che nel 1979 opta per la *Nachrüstung*, apre una nuova e decisiva tappa nella corsa al riarmo occidentale dai primi anni Ottanta in poi, in sintonia con la politica statunitense che promuoveva già la militarizzazione dello "scudo spaziale". La dislocazione di nuove armi *first strike*, ovvero dei vari Pershing, dei Cruise Missiles e degli SS 20 risuscitò la paura dell'apocalisse atomica in Germania, anzi nelle due Germanie, e mobilitò un vasto fronte pacifista trasversale a ovest come ad est.

Si conveniva che non fosse più possibile affrontare la prospettiva di un annientamento dell'umanità con il concetto seicentesco della guerra

come mezzo per raggiungere un nuovo equilibrio di pace o uno *status quo*. In altre parole, la tradizionale separazione tra politica e morale non reggeva più di fronte alle problematiche poste dall'era atomica.

Ma questa ulteriore corsa al riarmo impose a sua volta al blocco sovietico un livello di spesa militare economicamente non più sopportabile. Ne furono espressione le successive proposte politiche per un massiccio disarmo bilaterale, avanzate da Gorbaciov e miranti a un nuovo ordinamento di sicurezza in Europa, che tuttavia non vennero accolte dagli USA: per la politica statunitense, la tangibile debolezza sovietica era più che altro una nuova tappa per stabilire la propria incontrastata egemonia mondiale.

Presto la grande svolta del 1989-90 mise fine all'ordine mondiale stabilito a Yalta, e si rivelò una grande occasione perduta; Rossana Rossanda parlò anche della "Waterloo delle sinistre europee" (*il manifesto*, 19/1/2003, p.18). La resa del mondo sovietico, il suo ritiro militare e l'imposizione del disarmo non hanno aperto spazi di riflessione sostanziale sulla necessità di una radicale smilitarizzazione e di un nuovo ordine in Europa. Il crollo delle coordinate politiche portò a un vero e proprio vuoto nella coscienza critica delle sinistre, tolte le sparute minoranze che non inneggiavano alla caduta del Muro e dell'Unione Sovietica. Neanche il seguente declino economico-sociale dei paesi dell'est veniva seguito con attenzione dalle sinistre europee, e ancora minore preoccupazione sembrava destare l'estensione della NATO verso i confini della Russia. Da quando Putin reagì in maniera pesantissima con l'invasione dell'Ucraina, la maggior parte delle sinistre europee continua ad appoggiare la NATO, che sostiene una risposta militare, di cui non si indica né una chiara meta né un termine. "Krieg beenden, Panzer senden!" (Finire la guerra! Inviare Panzer!) chiedevano i Giovani liberali sui loro striscioni durante il tradizionale incontro politico della FDP, lo scorso 6 gennaio. Nel suo discorso in occasione del primo anniversario di guerra, il 24 febbraio 2023, il cancelliere Scholz

(SPD) ha aggiornato la massima pacifista: "Mai più guerra!": "Il nostro "Mai più!" significa oggi che l'aggressione imperialista di Putin non deve vincere". Nel frattempo, le democrazie europee sono approdate al più massiccio programma di riarmo di sempre, che impegnerà tra il 2 e il 3%

del loro PIL. Alla Germania, dove ormai si parla di una vera *Kriegswirtschaft* (economia di guerra), spetta il compito, a detta dei suoi esponenti socialdemocratici e verdi, di diventare la nuova potenza-guida in Europa.



Armando Pizzinato, *Betulle*, 1967, tempera e olio su tela cm. 50x35

Places of Remembrance and Resistance

La Resistenza alla Biennale

Giulio Bobbo, storico IVESER

Istituto per la Resistenza e la storia contemporanea

L'edizione della Biennale d'arte 2022 ha visto, per la prima volta, una collaborazione attiva tra l'Iveser e il padiglione della Germania, realizzando un progetto che ha portato la memoria della Resistenza e dell'occupazione nazifascista in città in un al centro dell'attività espositiva della manifestazione.

Lo spunto è nato dalla volontà dell'artista Maria Eichhorn di creare un legame diretto tra il tema principale proposto nel padiglione e la storia della città che lo ospita.

Il fulcro dell'esposizione tedesca l'anno scorso è stato infatti proprio il padiglione stesso: scopo dell'artista era quello di affrontare un "elefante nella stanza"¹ presente in Biennale da quasi novant'anni: la pesante ricostruzione della struttura effettuata nel 1938 per conto del governo nazista.

Lo stabile, nato come padiglione bavarese nel 1909, ricordava l'architettura veneziana sia per lo stile che per i materiali, probabilmente un po' troppo per i nuovi padroni della Germania hitleriana, che infatti decisero una radicale trasformazione del padiglione: dimensioni e volume vennero quasi raddoppiati, ed una pesante facciata neoclassica con una grande scritta "Germania" andò a catalizzare l'attenzione dei visitatori, volenti o nolenti.

Questa situazione non cambiò ovviamente con la fine della guerra e del nazismo, questo ingombrante retaggio del passato ha continuato ad incombere fino a quando Maria Eichhorn, l'anno scorso, ha avuto un'idea originale: "disarmare" l'aspetto volutamente intimidatorio del padiglione smontandolo parzialmente, e mostrando dove gli interventi della ristrutturazione nazista sono andati a sovrapporsi alla struttura originaria, cemento su mattoni, fondamenta nuove su quelle vecchie².

Un vero intervento di archeologia del Novecento, che ci mostra come l'ideologia nazista cercasse

di imporsi anche attraverso l'architettura.

A questa esposizione si è collegata la seconda parte del progetto, che ha visto il sottoscritto e di conseguenza l'Iveser coinvolti attivamente nell'attività del padiglione.

Una parte integrante dell'idea creativa dell'artista era quella di creare un legame tra la teoria estetica del nazismo rappresentata dal padiglione, e le conseguenze pratiche della stessa ideologia nella storia della città.

Dopo una serie di incontri dentro e fuori la sede dell'Iveser, è nata l'idea di proporre a tutti, visitatori della Biennale e non, una serie di itinerari sviluppati per l'occasione, in grado di illustrare alcuni aspetti della storia dell'occupazione nazifascista di Venezia nel 1943-45.

Sono stati identificati alcuni temi su cui costruire altrettanti percorsi in punti diversi dalla città: L'occupazione tedesca e la deportazione³, il capitolo veneziano dell'Olocausto⁴, la Resistenza veneziana ed la memoria della guerra di Liberazione rappresentata dai monumenti ai giardini di Castello⁵.

È stata un'occasione preziosa per parlare della Resistenza italiana a visitatori stranieri che molto spesso non conoscevano questo aspetto delicato ed al tempo stesso importante della storia italiana, tanto è vero che in molti casi ci sono state diverse domande e riflessioni sulla costruzione della Repubblica Italiana alla fine della guerra, e il difficile rapporto con il passato fascista dell'Italia e degli italiani.

Sono state realizzate in totale 58 camminate, condotte dal sottoscritto e da Luisella Romeo, guida turistica veneziana che ha avuto anche il merito di mettere in contatto Maria Eichhorn con l'Iveser nel 2021. Altro fattore di grande soddisfazione è stata la partecipazione del pubblico, che ha portato ad aumentare il numero minimo di partecipanti da 10 a 15, ed ha visto comunque comparire ospiti in soprannumero in quasi tut-



1968, Contestazione de La Biennale - carica della polizia

te le occasioni, soprattutto nella parte finale del progetto.

Si è trattato in conclusione di un progetto di sicuro successo, che ha consentito all'Iveser di varcare per la prima volta le soglie della Biennale come parte integrante di un progetto artistico, incentrato sulla storia contemporanea della nostra città.

Da non dimenticare poi una serie di documenti girati dalle registe Sabrina Labis e Kristina Paustian, che ricostruiscono il lavoro e l'attività

creativa di tutta l'esposizione, e che dovrebbero essere presentati a Venezia prossimamente⁶.

Un'ulteriore buona notizia, che sono stato autorizzato a svelare in anteprima sulle pagine del nostro giornale, è che il progetto verrà riproposto anche nell'edizione 2023 di Biennale Architettura.

Sarà quindi ancora possibile, per il pubblico in grado di comprendere l'inglese di percorrere gli stessi itinerari dell'anno scorso.

1 Espressione tipica in lingua inglese che definisce una questione nota a tutti ma così imbarazzante da essere affrontata con difficoltà.

2 La prima opzione valutata dall'artista era ancora più radicale: rimuovere fisicamente il padiglione e portarlo via dai Giardini della Biennale per tutta la durata della manifestazione. Si trattava di un'opzione tecnicamente possibile, che è stata poi scartata soprattutto per problemi economici.

3 La camminata partiva dalla Stazione di Venezia Santa Lucia e arrivava alla stazione marittima di San Basilio.

4 Concentrato interamente nel Ghetto ebraico.

5 Partendo dal Campo dell'Arsenale, si passava per Riva 7 Martiri per concludere la visita ai Giardini della Biennale.

6 Un primo screening si è tenuto precedentemente alla pubblicazione di questo giornale, ma dovrebbe essere possibile consultare comunque la pagina dedicata al progetto: <https://www.deutscher-pavillon.org/it/film/>.

APPROFONDIMENTI

Per maggiori dettagli sui luoghi visitati e i dettagli del progetto, si può consultare il sito del padiglione:

<https://www.deutscher-pavillon.org/it/luoghi-di-resistenza/>

Sezione Speciale

La retrospettiva di Armando Pizzinato, le avanguardie nel dopoguerra e l'arte come atto politico

Il linguaggio artistico, che proponiamo come cifra caratterizzante della parte iconografica del giornale, è diverso da altri: non è un linguaggio discorsivo, retorico, come la politica, non è dialogico come la filosofia, non indaga i processi sociali come la sociologia o l'economia, né quelli naturali come la scienza. È un linguaggio che trasmette contenuti in modo intuitivo ad un livello intellettuale e al contempo fortemente emotivo.

Gli artisti di cui proponiamo le opere hanno caratterizzato il Dopoguerra indicativamente fino al termine degli anni '70, si tratta di avanguardie intellettuali e che hanno ricoperto un ruolo creativo ed etico. Con la forza e la consapevolezza di avere un ruolo e una responsabilità sociale.

Armando Pizzinato. Una biografia

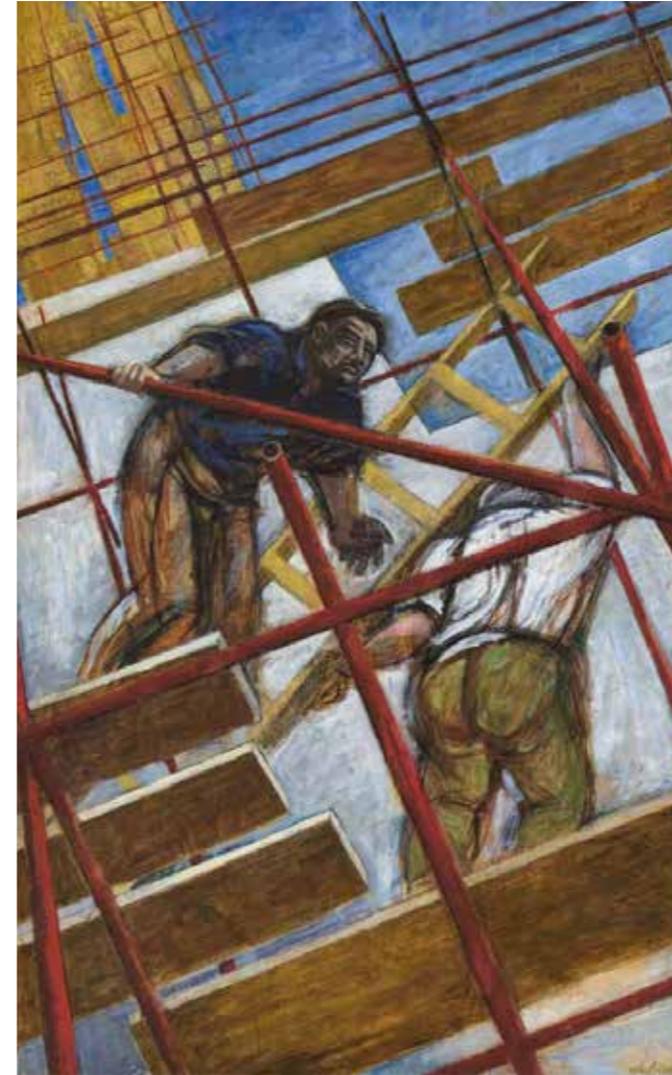
Galleria Bugno e Demarco Arte
Venezia

Dalla Presentazione
della Mostra retrospettiva *Armando Pizzinato,
Dipingere la realtà*

Armando Pizzinato nasce il 7 ottobre 1910 a Maniago (PN) dove suo padre, Giovanni Battista, che aveva sposato il 12 gennaio di quell'anno Andremonda Astolfo, è proprietario del noto Caffè dell'Unità Italiana, posto all'angolo di Piazza Maggiore, attuale Piazza Italia. Fin da bambino sviluppa una passione per il disegno. Una dolorosa sciagura lo sorprende, quando il 1° ottobre 1922, suo padre si suicida per dissesti finanziari, gettandosi in acqua alla Dogana, il porto fluviale di Pordenone. Nell'ottobre del 1923 con la famiglia si trasferisce a Pordenone. Dopo saltuari lavori, migliorate le condizioni di vita, può iscriversi nel 1930 all'Accademia di Venezia, sotto l'insegnamento di Virgilio Guidi. Prime amicizie artistiche con Turcato e Afro. Nel 1936, vinta la Borsa Marangoni a Udine, è a Roma dove frequenta il gruppo della Cometa: Mafai, Cagli, Mirko, Capogrossi e poi Guttuso. Lo scoppio del conflitto bellico lo riporta nel 1940 a Venezia che è diventata la sua città di adozione. Qui, per molti anni, è docente all'Accademia di Belle Arti e al Liceo Artistico di Venezia. Nel 1941 incontra Zaira Candiani che più tardi diventerà sua moglie e dalla quale, nell'agosto del 1943, avrà un'unica figlia, Patrizia. Nell'autunno del 1943 fino al 1945 interrompe l'attività di pittore e partecipa attivamente alla Resistenza; arrestato dai fascisti il 2 gennaio 1945, è imprigionato a Santa Maria Maggiore fino al 25 aprile, giorno della Liberazione. Riprende a dipingere e nel 1946 è fra i promotori del Fronte Nuovo delle Arti, il primo movimento artistico italiano dopo la caduta del Fascismo, ufficialmente riconosciuto nella Biennale del 1948. La polemica tra astrattisti e realisti segna la fine del Fronte nel marzo del 1950; Pizzinato aderisce, insieme a Guttuso, al movimento del Realismo

italiano nelle cui sale esporrà alla XXV Biennale dello stesso anno. Nel 1953 si aggiudica il concorso, bandito dall'Amministrazione Provinciale di Parma, per la decorazione della Sala Consigliare. Questo ciclo di affreschi, che lo impegna fino al 1956, è l'esperienza fondamentale di questi anni. Su invito di Pizzinato, Carlo Scarpa si occupa dell'arredamento e della sistemazione delle pareti. Fedele alla rappresentazione della nuova realtà sociale, proletaria e contadina, rappresentata politicamente dal Partito Comunista, rimane legato al movimento realista fino al 1962, molti anni dopo la brutale sconfessione operata dalla Commissione culturale del Partito nel 1956; da questa data Pizzinato visse in una forzata solitudine accettata con rassegnato stoicismo. Fu l'improvvisa morte della moglie Zaira nel dicembre del 1962 a provocare una profonda crisi artistica e l'esaurirsi dell'esperienza realistica. Il fecondo dialogo con Mazzariol lo porta già nel marzo del 1963 al periodo neonaturalistico, iniziato dalla felice serie "dal giardino di Zaira", e con la quale giunge ad una piena libertà espressiva utilizzando forme sia dinamiche, sia astratte o figurative ma sempre fedele ad una visione costruttiva della realtà. A questa rinnovata felicità nell'arte non è estranea, nella vita, l'incontro nel febbraio del 1966 con Clari, che diventerà la sua seconda moglie, nuova modella per una ricca serie di ritratti e figure, e feconda musa ispiratrice di fortunati motivi, tra i quali la serie di dipinti "I Gabbiani", "Le Betulle", "Le Venezia". Oltre alla partecipazione alle edizioni della Biennale di Venezia del 1948, 1950, 1952, 1954 e 1966, ricordiamo, tra le mostre più significative, quella alla Bevilacqua La Masa del 1962, le grandi mostre a Mosca e a Leningrado nel 1967 e a Berlino e Dresda nel 1968, la retrospettiva a Pordenone del 1970, e quella al Museo Correr del 1981 che rappresentò la sua consacrazione definitiva. Pizzinato non si ferma qui, ma la ricerca di nuovi orizzonti, il raggiungi-

Armando Pizzinato. Una biografia



Armando Pizzinato, *Operai sull'impalcatura*, 1959/62
olio e tempera su carta intelata cm. 130 x 82

mento di una piena libertà interiore, lo spingono verso traguardi maggiori. Inizia così quello che sarà l'ultimo ciclo della sua pittura, con critica intelligente definito da Mazzariol il "Preludio per un quarto tempo". Grandi dipinti portatori di una nuova astrazione costruita su rigorose geometrie. Pubblica il libro "Poffabro luogo magico", dedicato alla sua terra natale, dove mescola ricordi autobiografici alla denuncia costruttiva contro la speculazione edilizia, la distruzione del paesaggio e restauri architettonici dissennati. Un alto monito a difesa del rispetto dei luoghi e della loro memoria. Ormai anziano, ha il tempo di occuparsi della grande retrospettiva che si tiene alla Villa Manin di Passariano nel 1996. Per lui, l'ultima occasione di vedere riuniti insieme i suoi dipinti sparsi in Italia e nel mondo in importanti istituzioni pubbliche e numerose collezioni private. L'artista muore all'età di 93 anni il 17 aprile del 2004. Le sue ceneri riposano nel Cimitero di San Michele a Venezia.



Armando Pizzinato, *Viaggio in Sicilia*, 1966,
tempera e olio su tela cm. 170 x 200

Nome di battaglia: “Stefano”

—
Marco Borghi
Presidente della Municipalità
di Venezia e IVESER

L'8 settembre 1943 coglie Armando Pizzinato – sottotenente di complemento di Fanteria, pittore e insegnante all'Accademia di Belle Arti di Venezia – convalescente in un ospedale militare di San Vito al Tagliamento. In quei giorni riesce ad arrivare in bicicletta a Pordenone: i carri bestiame carichi di soldati italiani diretti in Germania gli fanno vedere e conoscere l'occupazione tedesca. Tornato a Venezia, assieme alla moglie Zaira Candiani, riprende i contatti col Partito comunista clandestino cittadino, a cui aveva aderito anni prima, adottando il nome di battaglia “Stefano”; un partito, quello veneziano, molto particolare. Ricorda Pizzinato:

“A Venezia, strana città, anche il partito della classe operaia ha una curiosa e strana direzione. Il comitato [provinciale], in tempi e momenti diversi, è praticamente composto da: Aurelio (Trevisan, prof. di matematica); Achille (Pancini, prof. di fisica); Marco (Turcato, impiegato); Stefano (Pizzinato, pittore); Claudio (Zafalon, profumiere); Piero (Franceschi, impiegato); Massimo (Balladelli) e Abe (Lucchetta) professori di lettere”. Gli esordi resistenziali di “Stefano” furono difficoltosi perché c'era “ancora troppa sfiducia e indecisione”; svolse, fino al gennaio 1944, un'attività da lui stesso definita “saltuaria” e dedicata prevalentemente alle affissioni e ai volantaggi clandestini notturni del materiale di propaganda antifascista.

Nella memoria pubblica resistenziale veneziana Armando Pizzinato, però, sarà ricordato principalmente per il suo ruolo di tipografo nel leggendario “buco stampa”, ben descritto in una memoria dell'artista del 1975: prima ospitato nel suo studio, al civico n. 848 del sestiere di Dorsoduro, con un modesto ciclostile che sarà sostituito dall'acquisto di una vera stampatrice – tra l'altro, attraverso uno stratagemma, il cui costo venne messo in conto alla locale Federazione fascista repubblicana – e poi, per motivi di sicurezza, tra-

sferito nella sua abitazione, al civico n. 940 sempre di Dorsoduro.

L'incarico di responsabile della stampa e della propaganda gli venne affidato nella primavera del 1944 da Bruno Venturini (“Gianni Bianchini”), il quale sostituì Aldo Damo alla direzione provinciale del Pci clandestino: un ruolo importantissimo e molto delicato, per di più in un contesto fragile e particolare come quello veneziano. Aiutato dal giovane renitente alla leva Vinicio Morini “Andrea”, e poi da Dino Basaldella, nel “buco stampa” furono stampati decine di migliaia di volantini, manifestini, opuscoli e, soprattutto, “Fronte Unico”, l'organo della federazione veneziana del Pci, di cui uscirono cinque numeri tra il maggio e il novembre 1944; per la distribuzione del materiale collaborarono anche Ottone Padoan “Michele” e Franco Arcalli “Kim”. Il “buco stampa”, nonostante alcune perquisizioni, non venne mai scoperto.

Pizzinato, tuttavia, non sarà solo l'artefice indiscusso della stampa clandestina: è sia un grande organizzatore occupandosi di trasporto armi (da lui dipendevano le staffette “Diana”, “Elsa”, “Diana. 2”), di collegamenti con le formazioni combattenti del territorio, della raccolta di materiale sanitario per i partigiani, sia un uomo d'azione partecipando, nella primavera 1944, alla clamorosa liberazione dall'Ospedale Civile del faentino dottor Morelli organizzata dalla Brigata garibaldina “Venezia” (la futura Brigata “Biancotto”) con la collaborazione del primario di chirurgia, prof. Giuseppe Vecchi. La sua abitazione, inoltre, ospitò numerose riunioni del comitato clandestino del Pci, diventando anche un deposito di armi e, fino all'insurrezione, ricovero dell'archivio politico-militare. Fu tra i partecipanti che incontrarono nel settembre 1944, a Sant'Elena in casa di Giuseppe “Marco” Turcato, Giorgio Amendola, di cui conserviamo diverse testimonianze.

Nell'autunno del 1944 “Stefano” è tra gli ideatori



di un attacco armato ad un comando tedesco insediato presso la pensione “Calcina” alle Zattere; l'azione fu rinviata per motivi “tecnici” in quanto le bombe molotov recuperate a Padova si incendiarono durante il viaggio in laguna causando gravissime ustioni alla staffetta “Diana”, Ada Salvagnini, che inizialmente venne nascosta e curata da Pizzinato e dalla moglie nell'abitazione delle Zattere, con l'aiuto di altri compagni.

L'inverno 1944-1945 fu particolarmente difficile anche a Venezia: tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 il fascismo repubblicano colpì duramente con una serie di arresti che scompagnarono il movimento resistenziale cittadino. E lo fu anche per il partigiano “Stefano”: il 2 gennaio 1945, a seguito di una delazione, venne arrestato a Venezia nei pressi dei Tolentini assieme a Giuliano Lucchetta “Abe”. Rinchiuso nella sede delle Brigate nere di Mestre fu interrogato e picchiato; il 29 gennaio venne incarcerato a Santa Maria Maggiore, con il numero di matricola 12336. Un'esperienza destinata a lasciare segni profondi:

“Percorriamo, guidati dalle guardie, immensi oscuri corridoi, alle nostre spalle si chiudono tre grossi cancelli di ferro, il mondo esterno è sempre più lontano. Al piano terra, (braccio A – politici) sono chiuso in una cella con uno dei Florian. Buio e freddo. In un angolo c'è della paglia fetida, preferiamo distenderci sull'unica branda di ferro infissa al muro e passiamo la notte stando vicini, scaldandoci i piedi scambievolmente sotto le ascelle. Come comunista pericoloso sarò poi isolato, ma non sarò solo del tutto, avrò la compa-

Nome di battaglia: “Stefano”

gnia di molte cimici e grosse *pantegane*. (...) L'essere come un animale in gabbia, continuamente spiato, procura una sensazione di disagio molto penosa che col tempo si fa ossessiva. (...) Comincio ad avere delle allucinazioni. Seduto sulla branda, al poco chiarore che viene dalla bocca di lupo, vedo animarsi la cella da larve di persone, quasi dei fantasmi che senza scopo si aggirano lentamente; potrei contarle. Altri vedono qualcosa di simile, dicono che sono i fascisti a far questo, usando delle lanterne magiche per terrorizzarci. Sono invece frutto dell'ossessione della solitudine, dell'orrore di vivere in gabbia; pare che circa al terzo mese di galera, questo capitò a tutti”.

Deferito al Tribunale Militare di Piove di Sacco come comunista pericoloso, non sarà processato. Nei mesi seguenti Pizzinato venne convocato a Ca' Littoria dove, tra minacce e ammiccamenti, fu sottoposto a stringenti interrogatori soprattutto per estorcere informazioni sull'identità dell'inafferrabile “Achille”, Ettore Pancini, vera ossessione dei fascisti repubblicani veneziani: nessuna parola sarà proferita.

Sequirono altri interrogatori presso la caserma della Guardia nazionale repubblicana a San Zaccaria e, il 25 aprile 1945, fu portato a San Lorenzo nella sede centrale della Questura dove, approfittando della confusione regnante quanto del “doppio gioco” di alcuni funzionari di Pubblica Sicurezza, riuscì tranquillamente a dileguarsi. Nei giorni successivi si aggregò alle formazioni partigiane e partecipò attivamente alle operazioni insurrezionali – coordinate dal quartier generale del Comando Piazza del Cvl, insediatosi nella “sua” Accademia di Belle Arti – che portarono alla liberazione della città prima dell'arrivo dei reparti alleati.

Fonti

A. Pizzinato, *Il buco stampa, in 1943-1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Venezia, Comune di Venezia, 1976, pp. 425-428.
A. Pizzinato, *Matricola n. 12336/45*, in *Ivi*, pp. 441-448.
G. Turcato, *Il coraggio di Diana*, in *Kim e i suoi compagni. Testimonianze della Resistenza veneziana*, a cura di G. Turcato, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 89-92.
Archivio Iveser, *Fondo Anpi*, b. 1, fasc. Brigata Biancotto, partigiani combattenti, *Armando Pizzinato. Domanda individuale per il riconoscimento della qualifica di partigiano, patriota*.

Dipingere la realtà

—
Armando Pizzinato
in «Il Mattino del Popolo» -
Venezia, 18 aprile 1948

«Noi conosciamo la realtà solo in rapporto all'uomo e siccome l'uomo è divenire storico, anche la conoscenza e la realtà sono un divenire, anche l'oggettività è un divenire ecc.».

Gramsci

Non credo alle «leggi della natura» in senso metafisico, valide una volta per sempre, per l'eternità. Dell'idealismo accetto solo l'affermazione che la realtà del mondo è una creazione dello spirito, escludendo la formulazione filosofica speculativa (la scienza delle categorie e delle sintesi a priori dello spirito). Ogni

Tutti i miei problemi sono stati sul colore e sulla linea. Liberare il colore dalle vecchie risonanze. Ricerca di un colore timbrico (risonanza come coesione, non come dispersione)

ideologia, espressione della struttura di una determinata civiltà o società, si modifica col modificarsi della civiltà, e quindi nella storicità, una caducità di tutte le ideologie. Quando Engels dice che «l'unità del mondo consiste nella sua materialità dimostrata dal lungo e laborioso sviluppo della filosofia e delle scienze naturali» ricorre alla storia e all'uomo per dimostrare la realtà oggettiva. Un soggetto che si universalizza. Io conosco oggettivamente in quanto la mia conoscenza è reale per tutto il genere umano storicamente unificato in un sistema culturale unitario. Un'oggettività in sé, che esiste anche al di fuori dei rapporti con l'uomo, non mi interessa. Perciò come pittore non mi accanisco con l'oggetto. Che cosa è l'oggetto in sé? Non mi interessa. Sono i miei rapporti con l'oggetto che invece mi interessano. Perché sono i miei rapporti con la vita, con la realtà di ogni giorno. La realtà muta, i miei rapporti cambiano, io sono nel divenire. Non un divenire sul «tutto scorre» e basta, ma un divenire sul «conoscere per agire, agire per modificare, modificare per

essere modificati». Su questi scambi che sono vivi e continui (io credo a una nuova e futura società), in uno spazio non libero ma carico di eventi e di potenziale energetico, si muove la mia conoscenza con l'oggetto. Quale l'equivalente figurativo di tale conoscenza della realtà? Non su una tridimensionalità euclidea (tela di fondo indifferente agli oggetti che si disegnano, spazio libero che permette di operare delle distinzioni nette, di contare, di astrarre), ma su uno spazio dinamico, concretosostanziale (le differenti direzioni e situazioni si distinguono qualitativamente le une dalle altre in quanto ad esse si collega una diversa accentuazione di significato). Tutti i miei problemi sono stati sul colore e sulla linea. Liberare il colore dalle vecchie risonanze. Ricerca di un colore timbrico (risonanza come coesione, non come dispersione). Un rosso che dica che l'uomo è vivo. Un bianco, un giallo, un verde che dicano che l'uomo è vivo qui sulla terra. E le linee sui potenziali, significanti. Perché dico «Cantiere», «Squero», «Dragamine e faro»? Mi si chiede una certa reperibilità visiva e su quella «certa reperibilità» aristotelica, (conoscenza = visione), la polvere dorme tranquilla da secoli. Io parto da una realtà in movimento e do una realtà in movimento. La scossa che io provo, la ripropongo. E il mio quadro serve. Non per essere appeso e contemplato con distacco.

La breve stagione rinnovatrice dell'ARCO

—
Serena D'arbela
scrittrice

A Venezia nel maggio 1945 nasce l'esperienza culturale esemplare dell'ARCO. Siamo all'indomani della Liberazione dal fascismo. Per la varietà degli apporti e delle figure rappresentative questo gruppo lascerà un'impronta vivificante di conoscenza e di creatività nel panorama intellettuale, non solo veneto e milanese, ma nazionale. Emanazione del "Centro giovanile di Unità Proletaria della cultura" sorge ad opera di Ferruccio Bortoluzzi, Gino Rizzardini, Mischa Scandella, intellettuali impegnati nei campi delle arti plastiche e figurative e del teatro, e fa spirare una ventata rinnovatrice, breve ma intensa, nel clima stagnante della città lagunare. Si aggiungono Renzo Ferraguzzi, musicista, e Gastone Geron, critico teatrale; poi Luigi Ferrante, critico d'arte, Giovanni Poli, regista teatrale, Giorgio Zecchi, radiologo. Molti altri verranno in seguito: pittori, scultori, poeti, letterati, attori, musicisti. Raccolgono il bisogno di informazione e di svincolo dalla censura del passato regime e le aspirazioni alla cultura di nuovi strati sociali.

Dopo il regime si ricominciava da zero. Occorreva sapere, indagare in più direzioni, riaprire il discorso intellettuale su tutta la produzione europea e mondiale del '900, esiliata da una politica degradante preoccupata solo di plasmare generazioni soggette ideologicamente al fascismo. Occorreva superare provincialismi, chiusure oscurantiste e guerrafondaie. E come affermava il Manifesto del Fronte delle Arti, firmato anche dal critico Giuseppe Marchiori, "operare superando in toto il passato inquinato e frequentando da vicino la nuova realtà".

La riscoperta della letteratura russa dell'Ottocento e del primo Novecento, della letteratura moderna americana, il surrealismo francese, la poesia di Federico Garcia Lorca, la pittura di Picasso e le avanguardie europee insabbiata dal nazifascismo fu una ventata rinnovatrice. Riemergevano intere filosofie e movimenti artisti-

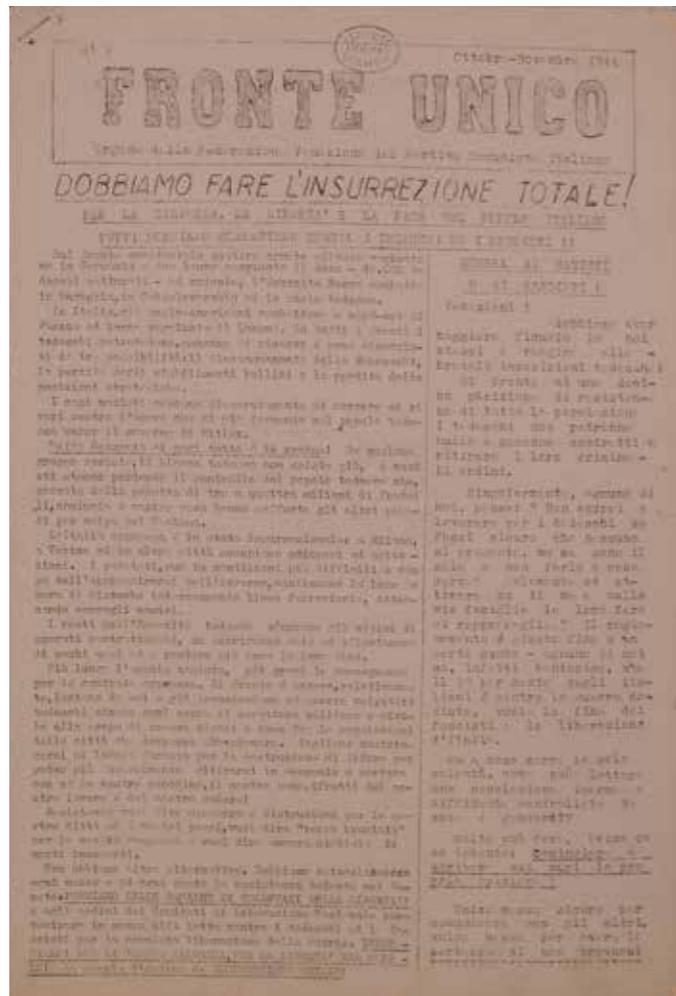
ci censurati e banditi dalla cultura ufficiale, per pedissequo allineamento alla fobia nazista antimarxista e antisemita. Se l'informazione furtiva raggiungeva talvolta il pensiero operante, ciò avveniva solo grazie all'opera di singoli docenti, militanti, intellettuali coraggiosi. Nonostante le istituzioni dominanti conservatrici, non grazie ad esse. Ora si doveva discutere e divulgare in modo qualitativo.

Nel programma dell'Arco è chiaro il riferimento ad una posizione di diritto conquistata con la Resistenza, con la sconfitta del fascismo e della sua sanguinosa appendice, la repubblica di Salò. La proposta rinnovatrice contiene anche l'idea di una nuova concezione del pubblico come parte attiva della cultura, invitando direttamente i ceti popolari tradizionalmente esclusi a partecipare alle mostre, alle letture di poesie, ai concerti, al teatro, ai dibattiti.

Su autorizzazione di Carlo Olivero, primo Prefetto della Liberazione, l'Arco avrà la sua sede nel pianoterra dello storico Palazzo delle Prigioni. Dal 1945 al 1946 il calendario di attività è fertile di esposizioni, concerti, giornali murali, letture e commenti di poesia, visite gratuite per lavoratori nei musei guidate da critici, conferenze e dibattiti. La promozione dei giovani decollò con la mostra personale di Valeria D'Arbela, quindicenne, suscitando scalpore e dividendo il mondo della critica per l'espressionismo naïf e la forza di quella figurazione pittorica.

Ho dei vibranti ricordi personali. Ero appena quindicenne - gemella di Valeria - quando partecipai attivamente alle manifestazioni dell'Arco e conservo molte immagini scolpite nella memoria.

La *Retrospectiva* di Mario Mafai, che inaugurò la serie di mostre d'arte, quella dedicata a *Guernica* di Picasso, che ricostruiva con varie riproduzioni le tappe del celebre dipinto contro la guerra franchista. Nella *Mostra della Lotta per*



la Libertà accanto ai grandi pannelli a tempera di Emilio Vedova figuravano quelli neocubisti di Armando Pizzinato rievocanti la lotta partigiana. Ma come dimenticare poi i versi ardenti di Federico Garcia Lorca nella dizione di attori emergenti come Mario Bardella e Sara Tagliapietra? Quelle parole musicali erano Storia. Sara fu una rivelazione nel personaggio di Estrella di *A porte chiuse*, lettura teatrale di Jean Paul Sartre, per la sua interpretazione altamente espressiva. Confermò le sue doti nell'*Antigone* di Anouilh al Teatro La Fenice per la regia di Giovanni Poli, scenografia di Mischa Scandella. Per la prima volta *l'esistenzialismo* entrava nel nostro immaginario. E cosa dire della magia dei concerti dedicati all'*Evoluzione quartettistica* dal '700 al '900 ad opera del gruppo musicale veneziano Fantuzzi, Galizia, Ferraguzzi, Pais? Ebbero anche una innegabile funzione educativa. E risento l'eco intensa di poemi e colonne sonore audio diffuse per la prima volta dai Giornali murali vibranti di attualità. La mostra *Ommaggio alla letteratura russa*, di cui

si sapeva poco o niente, presentava le pagine di Gogol, Ehreburg, Babel, Polyakov, Ivanov. Le interpretazioni grafiche di Bacci, Bortoluzzi, Breddo, De Luigi, De Pisis, Gaspari, Guidi, Minnassian, Morandi jr, Pizzinato, Pornaro, Ravenna, Saetti, Santomaso, Vedova, Viani si ispirarono ai versi di poeti come Esenin, Gumilev, Majakowski, Pasternak. Le versioni accurate di Giacomo Cacciapaglia, Carlo Izzo, Attilio Carminati ed altri aprirono al pubblico nuovi orizzonti con la lettura durante il Convegno dei traduttori di liriche di poeti moderni stranieri. Ed ecco la sorpresa della statua enorme e bianca, in gesso, modellata da Dino Basaldella prima del Referendum istituzionale del 1946. Questo simbolo auspicante la vittoria della Repubblica fu installato per dieci giorni in campo S. Salvador e suscitò stupore e consenso tra i veneziani. Molti artisti, pittori, scultori, passarono per l'Arco; molti anche i poeti e scrittori, da Giovanna Bemporad a Pier Paolo Pasolini e Andrea Zanzotto; e critici alla ricerca di valori come Marchiori e il giovane Egidio Bonfante, critico, pittore e poeta, poi animatore importante dell'esperienza culturale Olivetti. Tra i personaggi dominava tra i miei entusiasmi quello per Emilio Vedova, nome partigiano *Barabba*, grazie alla novità e l'impeto artistico rivoluzionario, ma anche la simpatia per Armando Pizzinato, neocubista e neorealista con la sua costanza e coerenza ideale. Tra gli episodi creativi si è infissa nella mia memoria una esibizione del mimo Marcel Marceau, capace di evocare col semplice gesto e la mimica un guerriero nella sua tenda assediata che tace fino alla morte per salvare chi lo ha ospitato. La stagione dell'Arco fu di breve durata, ma così fervida di stimoli e suggerimenti da sembrare più lunga. Lasciò dei semi nel tessuto artistico e critico per il modo nuovo di fare cultura. Rianiamo oggi con nostalgia a questo concentrato di speranze e di socialità immersi in una contemporaneità storico- sociale frammentaria, effimera, sempre più artificiale e volatile, governata dal potere neocapitalistico.

Il pensiero pittorico nell'opera di Emilio Vedova

Stefano Cecchetto

È necessario partire dal titolo; i titoli sono importanti nell'opera di Emilio Vedova. Se osserviamo un dipinto del 1953: Mattino amaro, per quanto guardiamo il quadro non riusciamo a vederne il mattino, e tanto meno l'amaro che vorrebbe descriverlo. Eppure questa è un'opera che corrisponde in pieno all'artista, alla linea formale del suo "realismo", o meglio alla sua concezione di realismo. Le cronache raccontano che Emilio Vedova mentre eseguiva un dipinto del Ciclo della Protesta, a ogni pennellata esclamava: «Quei porci che li conducono al patibolo – quei porci – si devono salvare, i Rosenberg – si devono salvare, salvare

– Porci!». Questa è l'atmosfera, questo è lo spirito che guida il pennello, che incalza il gesto. Il Ciclo della Protesta è certo più drammatico del Mattino amaro, ma non più violento di certi Teleri realizzati per il Ciclo della Natura. La protesta e la rabbia contro l'esecuzione dei Rosenberg, l'aura di battaglia, la forza della disperazione, sono elementi certamente presenti in tutta l'opera di Vedova; ma non sono l'opera. Questa esprime – nella sua totalità – qualcosa di più ampio, di più completo ed esaustivo che lo sfogo cerebrale e fisico dell'impeto del momento. Dentro a ogni suo dipinto, Emilio Vedova realizza un mondo invisibi-



Emilio Vedova, Dal ciclo della protesta '53, Crocifissione contemporanea, 1953

le che può essere rappresentato soltanto nel dipinto stesso, al di là della passione, dei desideri, della volontà, che pure possono modificare il visibile.

Ciò che importa è la meta, l'obiettivo finale; non già il fatto che splenda il sole o che scenda la pioggia, e che di conseguenza il Mattino sia amaro o ridente.

Nell'opera di Vedova il titolo è concreto, ma nello stesso tempo non lo è: esso contiene una parte di verità, anche se non tutta la verità che il dipinto esprime, si potrebbe affermare che il titolo è un indizio, una pista da seguire per arrivare a una corretta lettura del suo lavoro; ma possiamo anche farne a meno.

Il titolo dunque rimane solo una stampella per chi guarda, ma per l'artista è un elemento significativo di *conversazione/lacerazione* tra il procedere del suo lavoro e l'opera finita. Se c'è una concordanza con il dipinto essa è piuttosto il punto d'arrivo che non quello di partenza; è il concetto che conta, è la narrazione della storia lo stimolo determinante per l'espressione artistica. Partiamo quindi dall'affermazione di uno *stato d'animo* quale elemento propulsivo per l'azione pittorica; Emilio Vedova riesce a far parlare l'opera anche quando il suo artefice tace. Il *messaggio* si espande oltre il raggio d'azione della comunicazione stessa e raggiunge – in una cerchia di segregazione e rovine – la continuità del linguaggio e la coerenza dei temi che l'opera complessiva riveste.

La figura dell'artista che espone la sua doppia

identità quale individuo pensante e creatore dell'artificio pittorico, suggella la traccia di un percorso mirato a identificare la sua personalità. Ed è proprio in questo contesto che l'opera di Vedova si colloca quale strumento indispensabile alla formulazione di un pensiero *circolare*: l'artista è circondato dagli eventi per circondarli a sua volta; essere dentro e contemporaneamente fuori dall'azione scenica consente di realizzare una compenetrazione necessaria alla sua fruizione oggettiva.

L'evidente travaglio che affiora nella pittura di Vedova: quel processo di integrazione tra pensare e agire permette – in quello spazio costruito – di mescolare positivo e negativo, bianco e nero, quale sistematica applicazione di un procedimento alchemico, per esternare il dubbio e renderlo poi compatibile con l'esistenza.

Le parole nei titoli cambiano, ma la pittura fissata sulla tela rivela la forza di uno spirito che travalica il contrasto delle tonalità cromatiche fino al raggiungimento di un equilibrio tra coscienza e incoscienza – in quello spazio sospeso – dove il dipinto diventa la seducente sintesi dell'inconscio svelato.

Nel lavoro di Emilio Vedova si respira ovunque un alone di mistero e un'euforia diffusa, come se tutta la sua opera fosse intrisa di una costante denuncia verso le 'promesse non mantenute' da una società democratica socialmente imperfetta e moralmente a rischio d'identità.

Nell'opera di Vedova il titolo è concreto, ma nello stesso tempo non lo è: esso contiene una parte di verità, anche se non tutta la verità che il dipinto esprime, si potrebbe affermare che il titolo è un indizio, una pista da seguire per arrivare a una corretta lettura del suo lavoro

Tra la metà degli anni '60 alla metà degli anni '70

Le avanguardie artistiche-culturali in relazione con il movimento democratico e di protesta.

—
Silvestro Lodi
artista

Gli anni che vanno dalla metà degli anni '60 alla metà dei '70 sono stati cruciali per la ricerca artistica a Venezia. In particolare, per quegli avvenimenti e per quegli artisti che ruotavano attorno alla Galleria del Traghetto di Gianni Demarco di cui anch'io facevo parte. Ero il più giovane degli artisti insieme ai maggiori Guidi, Basaglia, Eulisse, Finzi, Pagnacco, Licata e Bernardi. Un punto di incontro fondamentale di Venezia frequentato anche da Gianquinto, da Lollo De Luigi, Carmelo Zotti, Amedeo Renzini, Carlo Tessarolo o Gino Scarpa.

Ricordo gli incontri serali seduti ai tavolini dell'Albergo Bel Sito, accanto alla galleria di Santa Maria del Giglio. Erano periodi turbolenti: la contestazione della Biennale del '68, in particolare, attorno alla quale si erano riuniti artisti di varie tendenze e diverse regioni, accomunati da un desiderio di "democrazia" artistica e non solo. Il dibattito si accendeva con toni anche duri seguiti da proposte che non vedevamo mai accettate dall'istituzione (vedi il caso tutt'ora irrisolto del Padiglione Venezia). Con noi era presente sempre il Critico d'Arte Toni Toniato che rappresentava la lucidità storica di quegli anni e che era esempio di sintesi per tutti noi. Toni, novantenne, è tutt'ora la memoria storica di quegli anni. Ma in generale della storia degli artisti a Venezia. È il cardine attorno al quale ruota la storia dell'Arte veneziana e nazionale. Accanto alle mostre personali e collettive che la galleria organizzava a ritmo continuo, si accendevano i dibattiti sull'Arte e la politica. Gianni Demarco aveva una straordinaria capacità umana di tenerci insieme e quel luogo rappresentava un vero cenacolo al quale ogni sera si accedeva. Erano incontri divertenti

e interessanti, accompagnati dall'umorismo surreale di Cencio Eulisse che ci divertiva. Era un elemento fondamentale alla coesione di noi tutti che insieme all'umorismo impartiva sempre elementi di saggezza. Gianni era un uomo di grande cuore. Ricordo la mia prima personale nel 1976 quando mi mandò in studio tutte le tele di grande formato preparate dal fratello Roberto. Quale altro gallerista avrebbe fatto tanto?

La città dell'arte ruotava principalmente attorno a due gallerie, Il Traghetto, appunto, e Del Cavallino di Paolo Cardazzo tra le quali esisteva una non sopita rivalità pur essendo gli artisti amici tra di loro. Il Traghetto aveva dalla sua la forza di Emilio Vedova, il più internazionale degli artisti veneziani che non senza orgoglio Gianni Demarco esibiva. Esisteva una terza galleria, il Naviglio di Renato Cardazzo, zio di Paolo, che faceva attività essenzialmente estiva sfruttando il pubblico delle Biennali. Quelli erano anni di grande vivacità culturale, sia per la presenza a Venezia della Biennale sia per le attività dell'Assessorato alla Cultura che ne completava le rassegne. Erano gli anni dell'esperienza politica del centrosinistra che introdusse importanti riforme sia a livello nazionale che locale. Erano anni di entusiasmo e vivacità intellettuale. Basti pensare a figure come Cacciari e Nono che sul finire degli anni '80 presentarono nella Chiesa di San Lorenzo il Prometeo-Tragedia dell'ascolto.

Non si sono più viste cose del genere.

Voci fra calli e laguna



La città in vendita scompare

Filippo Maria Pontani

Professore ordinario Dipartimento di Studi Umanistici Università Ca' Foscari
da *Il Fatto Quotidiano*

Gli ottocento ettari di palazzi e canali che il mondo ci invidia rappresentano un nuovo Eldorado che chiede solo di fruttificare". Così l'avidissimo assessore del romanzo apocalittico della velista Isabelle Autissier (*Le naufrage de Venise*, Stock 2022), in cui Venezia affonda diroccata nel cupo dissolvi di sindaci rapaci, inerti nobilastri e tecnologie ostili. Eccoli, il naufragio, ora e qui: attività produttive al collasso, residenti sotto i 50mila, scuole e presidi sanitari smantellati. Cieliegina: otto famiglie e un cantiere navale sfrattati, perché ostano all'Eldorado.

La chiesa di San Pietro di Castello fu sede vescovile fino al 1807, quando Napoleone tramutò in caserma il chiostro del Palazzo Patriarcale: dopo l'ultima guerra vi si insediarono profughi giuliani; da oltre 50 anni vi abitano regolarmente alcuni cittadini, ora di troppo. Ora il Comune (viva il "federalismo culturale demaniale": la delibera è di ottobre 2021, ma ora serpeggiano malumori perfino nella maggioranza, con pezzi di Lega e FdI che si smarcano) punta sulla "valorizzazione culturale" dell'area per mano dell'immobiliare francese Artea, che con una ventina di milioni ne riscoprirà la "vocazione monastica" di incontro e di studio: spazi di co-working e co-living, area fitness, centro congressi, scuola internazionale di *hôtellerie*, ristorazione nell'area verde, caffè letterario e... una foresteria di lusso; lo stesso fa Artea nel complesso di Sant'Orsola a Firenze, tra i gridolini del sindaco Nardella.

"Abitare è cultura, ben più del corso di fitness", esclama il giovane studioso e attivista Giacomo Maria Salerno. E invece, la bonifica umana: fuori le famiglie, dentro "economisti, ingegneri, designer e policy makers": ospiti danarosi. A metà strada tra le sedi della Biennale, quest'angolo di Venezia fa gola: "solo i privati hanno i soldi per restaurare", si dice – ma allora i 170 milioni 170 del PNRR largiti alla Biennale stessa for no reason? Fuori i cittadini comuni, dentro l'"ospitalità d'impresa". Fuori la

cultura locale, dentro Fondazioni, mostre, spettacoli d'importazione. Mille firme – rivolte al Comune e all'Unesco – invocano la salvaguardia del fine abitativo, dell'area archeologica sottostante, dello spazio verde pubblico.

Paradossi: l'amministrazione – il sindaco Luigi Brugnaro (la lista "Noi moderati" a Venezia ha preso il 3,6%) – con una mano vuole imporre un biglietto d'ingresso alla città storica, consacrando, col pretesto di controllare i flussi, la mutazione in luna park a pagamento (e anche qui mal di pancia in Giunta, una manifestazione contraria il 19, i dubbi di Zaia); con l'altra moltiplica le vie d'accesso dalla terraferma. Un hub di interscambio terra-acqua nel parco di San Giuliano. Un altro nella zona dei Pili (su terreni già di società del sindaco). Un collegamento tra Ca' Noghera e Burano, scavando barene e canali per favorire il transito di turisti e pendolari nell'unico lembo "primigenio" della Laguna, di flora e avifauna. In odore di Olimpiadi, un allaccio su rotaia TAV con l'aeroporto tramite un tunnel sotterraneo "a cappio" che entra ben dentro la gronda lagunare, alterandone l'equilibrio e spazzando via un intero villaggio (pende a giorni un ricorso al TAR del Lazio, mentre un progetto alternativo – treni navetta meno costosi e impattanti – dorme in un cassetto). E poi le Grandi Navi, estromesse dal bacino di San Marco, pronte ad attraccare a Porto Marghera: nuovi scavi di canali, e il brivido di incagli o collisioni tra mastodonti del mare in zona stra-inquinata a rischio Seveso.

Progetti reali, questi, con tanto di studi del Comune. Idem per la nuova Torre residenziale alta 70 metri nel villaggio San Marco a Mestre (lo skyline ora non supera i 24; ma la torre sarà green): stravolgerà il tessuto sociale e urbanistico di un quartiere già modello di edilizia popolare, insidiando il sistema delle risorgive (se l'Osellino esonda, mezza città a mollo). Più avanzato ancora l'iter del "Bosco dello Sport", che usa i fondi del Pnrr non per bonificare i terreni di Marghera, né per le aree de-

Armando Pizzinato,
Dragamine e faro, 1947,
olio su tavola cm.
77x120



gradate di Mestre (sempre più violente e insicure) o per ripopolare la città storica (epocale la cilecca in materia delle giunte da Cacciari in poi), bensì per costruire un'arena e uno stadio: cemento e asfalto verso Tessera, addio ad aree agricole, stagni e luoghi tutelati – ma tanto, un Piano paesaggistico la Regione del "moderato" Zaia non l'ha mai steso. Ci giocherà la Reyer.

La "Capitale mondiale della sostenibilità" (vien da ridere) è sotto assedio. Il Pd locale – già intimo dei poteri forti, tra filosofemi d'accatto e ciance di "creative class" – è stato umiliato dalle candidature paracadutate di apparatchnik romani (Fassino, Lorenzin). I Rettori del sapere cangiano ospedali in hotel, si rifugiano all'Eni o in Fondazione, si fanno alfieri di Calenda. Restano manifestazioni, ricorsi al TAR, controproposte migliori sempre scartate: tutto in mano a un pugno di meritorie associazioni (Italia Nostra, NoGrandiNavi, il movimento "Tutta la città insieme" dell'infaticabile consigliere Giovanni Andrea Martini) e al Movimento 5 Stelle, la cui ex parlamentare Orietta Vanin, dopo 4 anni di interrogazioni e battaglie in Senato e in Commissione Cultura, presenta ora all'Unesco un rapporto che dettaglia quanto l'azione di Brugnaro contraddica le misure prescritte dall'Ente per evitare il declassamento di Venezia nella lista del "Patrimonio in pericolo".

Nell'isola di Sant'Elena, intanto, Invimit prepara un residence di lusso "Silver House" per cullare gli anni ultimi di anziani danarosi (altro che Thomas Mann). Accanto, proprio a San Pietro di Castello, nell'area verde dietro la chiesa (in pectore giardino del residence) scavi epocali hanno retrodatato i primi insediamenti in Laguna al V-VI seco-

lo. Altri reperti di VII-VIII, emersi agli Alberoni al Lido, paiono destinati al nuovo Museo della Laguna nell'isola del Lazzaretto Vecchio, se mai si farà (lo spazio è già ipotecato dai tentacoli della Biennale). E più a nord gli scavi di Lio Piccolo (nel comune di Cavallino, il secondo d'Italia per turismo balneare) danno ragione postuma a Tito Canal, geniale esploratore autodidatta di un mondo di pescatori e silenzio ormai scomparso: ci sono tracce romane anche in Laguna, forse la villa di un ricco Altinate commerciante in sale e vongole – il lirico docufilm storico Panorami sommersi (*Controcampo 2022*) si lega alla vertiginosa Venezia muta, liquida e rovesciata del regista Yuri Ancarani, pronta per il sole o il naufragio (*Atlantide*, 2021).

Ci sarebbe molto da scoprire, a San Pietro, al Lido e oltre. Ma al culturame confuso e patriottardo che si profila converrà davvero parlare delle fangose origini di Venezia? Meglio ricoprire gli scavi, caso mai raccontassero che questa città è figlia di un'età di crisi, non terra di autoctoni Serenissimi ma rifugio di residui romani, Bizantini in fase di conquista, fuoriusciti longobardi, Franchi senza nome, mercanti aperti ai quattro venti. Difficile forse, per la Cultura autonoma della Regione differenziata o per l'Alto Ministero Sangiuliano, riconoscere che nella chiesa di Castello, l'augusta cattedra di San Pietro non è il marmoreo seggio dell'Apostolo cristiano giunto da Antiochia, ma un conglomerato d'età medievale sul cui schienale corrono versetti del Corano.

da *Il Fatto Quotidiano*
15 novembre 2022

—
Alberto Vitucci
giornalista

“La Repubblica garantisce la salvaguardia dell’ambiente paesaggistico, storico, archeologico e artistico della città e della sua laguna, ne tutela l’equilibrio idraulico, ne preserva l’ambiente dall’inquinamento atmosferico e delle acque e ne assicura la vitalità socio economica”. Parole costituenti, scritte nella prima Legge Speciale, la 171 del 16 aprile 1973, di cui in questi giorni si ricordano i 50 anni. Una legge quasi perfetta, ambientalista ante litteram. Che sull’onda della tragedia del 4 novembre 1966 doveva preservare la città ferita e la sua laguna. Proteggerne l’equilibrio delicato. E delineare uno “sviluppo compatibile”, come si direbbe oggi, per gli anni futuri.

Un sogno che non si è avverato. Delle quattro priorità scandite dalla nuova legislazione speciale di allora, solo una è stata portata quasi a termine, con la realizzazione - peraltro non ancora ultimata - delle dighe mobili del Mose. Ma l’“equilibrio idraulico” non è stato raggiunto, l’erosione delle barene e la perdita dei sedimenti in mare hanno raggiunto livelli preoccupanti. Le acque e l’aria sono sicuramente più pulite di allora, quando a Venezia si usava la legna e le industrie di Porto Marghera producevano lavoro ma anche inquinamento e danni alla salute.

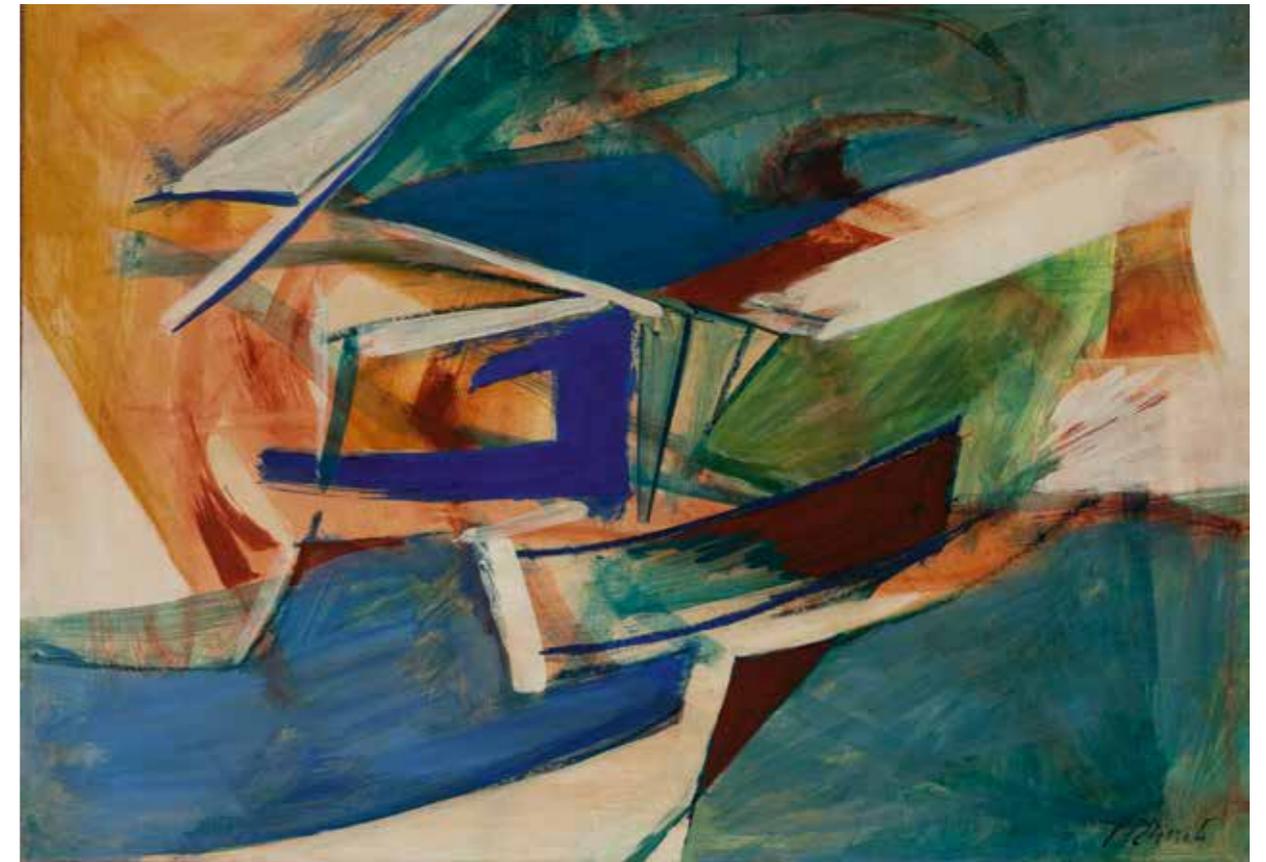
E lo sviluppo socioeconomico non è affatto raggiunto. Anzi. Dopo aver speso 12 miliardi di euro per la salvaguardia - di cui oltre la metà per il Mose, i tre quarti finiti al Consorzio Venezia Nuova, concessionario unico della salvaguardia - lo Stato ha trascurato la tutela dell’ambiente. E la città.

Gli abitanti di Venezia e isole si sono dimezzati rispetto ad allora, oggi sono poco più di 50 mila. L’esodo dei residenti provocato dagli alti costi degli affitti e negli ultimi anni dall’invasione del turismo hanno minato la struttura e l’anima della città antica. Le attività di servizio sono state trasferite in terraferma, e spesso a dare il cattivo esempio è stato proprio lo Stato, che Venezia

doveva tutelare. Hanno chiuso uffici pubblici, artigiani e botteghe di vicinato, il tessuto socio economico è stato stravolto da un mercato “drogato” dal turismo. Più facile per chi ha soldi acquistare un appartamento per farne affittacamere o locazione turistica sfrattandone gli inquilini. Più facile speculare sui valori immobiliari che affittare ai residenti o agli studenti. L’assenza di vincoli e regole ha permesso a pochi di sfruttare il patrimonio di tutti. La politica spesso non è stata all’altezza della situazione.

Eppure di soldi in laguna ne sono arrivati tanti. Nel 1984, la seconda Legge Speciale, la 798 del 1984, introduce la figura del concessionario unico. Il Consorzio Venezia Nuova, che raccoglie le maggiori imprese edili italiane, diventa il soggetto monopolista che gestirà studi, progetti e lavori nei successivi decenni. A volte anche i controlli su se stesso, esautorando le strutture pubbliche del glorioso Magistrato alle Acque.

Gli effetti del monopolio e della mancanza di concorrenza si vedono. Prezzi alti, niente gare, finanziamenti garantiti, alternative non considerate, sprechi, ritardi, errori. E i controlli sulle opere gestiti dallo stesso soggetto che le ha realizzate attraverso una grande rete di consulenti. Una situazione che porterà nel 2014 allo scandalo del Mose e agli arresti. Dieci anni dopo, la situazione è solo in parte sbloccata. Il Mose e il Consorzio Venezia Nuova sono guidati da commissari. L’Autorità per la laguna, che doveva gestire in modo unitario il sistema delle acque, il Mose e tutto quello che era del Magistrato alle Acque, è ferma nei cassetti del ministero delle Infrastrutture. La richiesta di nuovi finanziamenti è sul tavolo. Ma il rischio è quello di perdere la memoria storica e la visione sistemica della salvaguardia. Ridotta a partire dal 2003, dopo la Legge Obiettivo del governo Berlusconi, quasi esclusivamente alla realizzazione del Mose. Le dighe hanno dimostrato di funzionare in via sperimentale. Ma hanno bisogno di essere com-



Armando Pizzinato, *Composizione dinamica*, 1975, olio e tempera su carta intelata cm. 50x70

pletate e di una manutenzione continua e costosa. Soprattutto si trovano in mezzo a una laguna. La salvaguardia dell’equilibrio lagunare, già compromesso dallo scavo di canali profondi, dalle correnti e dal moto ondoso, era proprio uno dei principi fondanti le Leggi Speciali.

Occorre ripartire da lì, rispettando la morfologia di un ambiente unico al mondo. Si dovranno realizzare quegli interventi “complementari” che in realtà sono importantissimi, definiti prioritari dalla Legge Speciale 360 del 1991. Vigilare affinché

per lasciare spazio alla speculazione al turismo non si perda di vista l’obiettivo. Cioè appunto la difesa dell’equilibrio lagunare.

E aprire le porte ai nuovi mestieri. L’Arsenale risanato e Marghera finalmente bonificata, la cultura di una città unica al mondo possono rappresentare un punto di partenza formidabile per dar lavoro alle nuove generazioni. Per realizzare un sogno cominciato mezzo secolo fa e mai concretizzato. La salvaguardia di Venezia, ideale città del futuro.

Fuori le grandi navi dalla laguna

Stefano Micheletti
Comitato No Grandi Navi

Il 6 gennaio 2023 il *Comitato No Grandi Navi - Laguna Bene Comune* ha compiuto 11 anni.

Si era costituito nel gennaio 2012, in una assemblea pubblica, proprio qualche giorno prima della tragedia della Costa Concordia all'Isola del Giglio. Quel disastro costrinse il governo di allora ad emanare il decreto interministeriale n. 79 del 2.03.2012 (Clini - Passera), con il quale si vieta ai mezzi navali di una certa stazza di passare a meno di due miglia di distanza da aree marine protette.

Il decreto si occupa anche di Venezia e della sua Laguna: il transito nel canale di San Marco e della Giudecca a navi con stazza superiore a 40.000 tonnellate lorde viene vietato, ma se ne concede il passaggio, in deroga, fintantoché l'Autorità marittima non individua vie di navigazione alternative.

Era qualche anno che l'Associazione Ambiente Venezia, assieme con comitati dei quartieri più prossimi alla Marittima (S. Marta, Saccafisola e Castello, perché all'epoca le grandi navi ormeggiavano pure in Riva dei Sette Martiri), denunciava i danni alla salute, alla città e all'ecosistema che l'ingresso in Laguna delle grandi navi da crociera comportava: inquinamento dell'aria (anche durante la sosta in banchina con i motori sempre accesi), inquinamento elettromagnetico per i radar, pericolo di incidenti rilevanti per il passaggio a pochi metri dall'area marcia, danni alle fondamenta e alle pietre della città, danni ai fondali provocati dall'erosione causata dal dislocamento di queste enormi navi.

Ma la costituzione del Comitato, che mette insieme varie associazioni, centri sociali e singoli soggetti della cittadinanza attiva, l'impatto emotivo provocato dal naufragio della Costa Concordia e il Decreto anti-inchini emanato poche settimane dopo, ha dato nuova forza alla mobilitazione.

Da allora un movimento sempre più radicato in città non ha smesso di rivendicare l'estromissio-

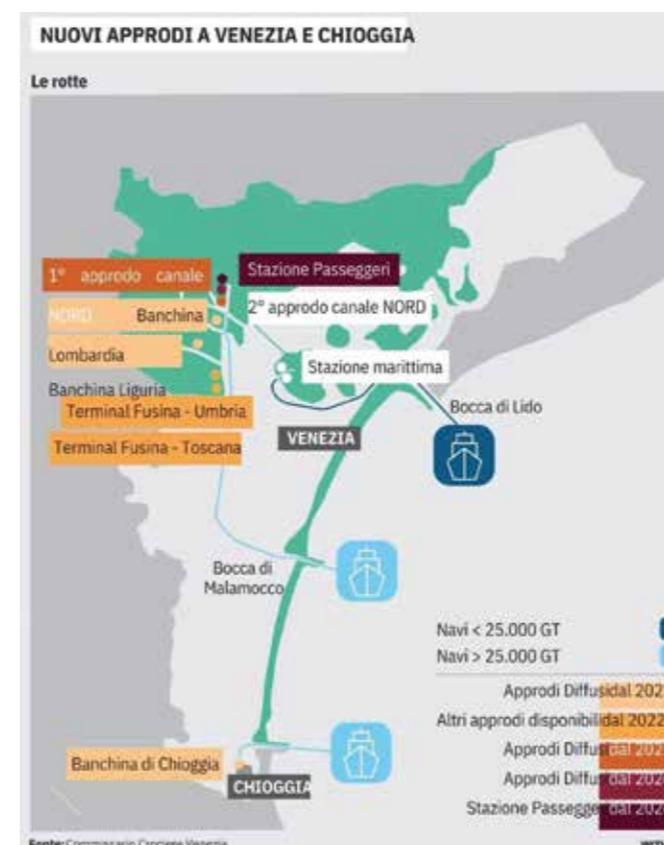
ne delle grandi navi dalla Laguna, non solo dal Canale della Giudecca, come prescrive il Decreto Clini-Passera, ma dall'intero ecosistema lagunare, già manomesso dagli interventi scriteriati avvenuti in età industriale: dallo scavo di profondi canali navigabili a bonifiche ed interrimenti, che hanno compromesso la morfologia lagunare e stanno trasformando la Laguna in braccio di mare.

Da allora innumerevoli le mobilitazioni, per Terra e per Mar: presidi sulle rive delle Zattere o della Giudecca e Sacca Fisola in occasione dell'arrivo o partenza delle grandi navi; cortei acquei, pure in Canal Grande, sfidando i divieti; banchetti con raccolta di firme nei quartieri; mega striscioni calati pure dal campanile di San Marco.

Ad ogni iniziativa aumentava la partecipazione, puntando sulla contraddizione del decreto bypassato dalla deroga perpetua. Il movimento ha avuto la capacità di usare, con intelligenza, innumerevoli forme di lotta, cambiando ogni volta in radicalità e modalità, in uno scenario, quello dell'area marcia e del Canale della Giudecca, con le barche tipiche lagunari a sfidare i giganti del mare, che arrivava subito sugli schermi della comunicazione globale, portando dalla nostra parte l'opinione pubblica mondiale.

Abbiamo proposto petizioni in Europa, denunciando i livelli di inquinamento dell'aria dovuti al traffico marittimo e partecipato ad esposti all'UNESCO; abbiamo elaborato osservazioni tecniche a progetti devastanti, quali quello dello scavo del canale Contorta come alternativa al passaggio davanti a San Marco; addirittura abbiamo promosso un referendum autogestito, tramite gazebo in tutta la città, che ha raccolto migliaia di voti, sia in Venezia insultare che in Terraferma, per l'estromissione delle grandi navi da crociera dalla Laguna e il no allo scavo di vecchi e nuovi canali, che avrebbero effetti devastanti anche per l'equilibrio idrodinamico ed

Fuori le grandi navi dalla laguna



effetti sul fenomeno dell'acqua alta.

Abbiamo praticato azioni eclatanti di disobbedienza civile quali i tuffi in Canale della Giudecca di decine di attivisti, durante manifestazioni di massa, a terra alle Zattere e in mare con centinaia di barche a remi e a motore, per opporsi alla partenza delle grandi navi; picchettato gli ingressi in Marittima volantinando ai croceristi. Tutto questo in cooperazione tra giovani attivisti e anziani cittadini, studenti, famiglie con bambini, tecnici competenti e agitatori di piazza; non escludendo il mutuo soccorso con altri comitati ambientali e contro le grandi opere, locali, nazionali e internazionali e la partecipazione ai *Climate Camp* dei movimenti per la giustizia ambientale che si tengono al Lido nei periodi della Mostra del Cinema.

Dopo l'incidente della MSC Opera il 2 giugno 2019, che si è, per un guasto agli apparati elettromeccanici, schiantata a San Basilio contro la banchina e una imbarcazione fluviale, senza, per fortuna gravi danni alle persone, abbiamo organizzato una manifestazione oceanica di 10.000 partecipanti il sabato dopo 8 giugno, che ha attraversato la città e si è presa Piazza San Marco.

Un movimento di massa unico in città, che si è scontrato con livelli repressivi sempre rintuzzati:

molte da decine di migliaia di euro per le manifestazioni acquee (raccolti in tutto il Mondo con un crowdfunding), denunce e processi contro gli attivisti finora sempre assolti; l'ultimo contro uno dei portavoce con accuse assurde, rinviato al 20 novembre 2023.

E poi la Pandemia, con l'industria mondiale delle crociere, come tutte le altre attività, bloccata.

Decine di grandi navi da crociera che vagavano, alcune con passeggeri e lavoratori marittimi infettati, nei mari del globo terraqueo in cerca di un porto rifugio, altre in quarantena nei porti del Mediterraneo con l'equipaggio a bordo e i motori accesi per garantire l'apporto energetico, ammorbandando di fumi velenosi i quartieri prossimi alle banchine: la stagione 2020 del tutto saltata.

Ci eravamo illusi che il fermo del gigantismo croceristico, per almeno un'intera stagione, potesse segnare un'inversione di tendenza sui danni alla Laguna, sull'erosione ai fondali che sta trasformando la Laguna in un braccio di mare, sull'inquinamento di aria e acqua: già dopo qualche settimana di blocco per il 90% di tutte le attività umane, abbiamo visto una riappropriazione della Laguna da parte della Natura.

Si pensava che la Pandemia potesse portare ad un ripensamento di un modello di turismo insostenibile, di un modello di sviluppo estrattivistico che sta portando il Pianeta al collasso.

Abbiamo sempre parlato del gigantismo croceristico come di un business "effimero", e non solo ambientalmente; in Laguna certo, ma anche a livello di Pianeta; e rivendichiamo l'estromissione delle grandi navi dalla Laguna, in ottemperanza al decreto Clini - Passera, da anni disatteso. Ma la nostra critica a questo modello di turismo croceristico è radicale, pur evitando di cadere nell'eterna contraddizione tra ambiente/salute e lavoro: ogni transizione ecologica delle produzioni e dei consumi deve garantire i lavoratori.

Il 13 giugno 2020 proponiamo alla città - dopo un lockdown di settimane -, assieme ad altri comitati ed associazioni, una grande catena umana da San Basilio alla Punta della dogana per una *Venezia Fu-turistica*, che vede la partecipazione di migliaia di persone a rivendicare un altro



futuro per la città, non legato alla monocultura turistica.

Il governo Draghi emana un primo decreto, il 1 aprile 2021 n. 45, che dispone, da parte dell'Autorità di Sistema Portuale, di bandire un concorso internazionale per la realizzazione di terminal off-shore non solo per le grandi navi passeggeri, ma anche per le portacontainer. È evidente che i cambiamenti climatici, con l'innalzamento dei livelli del mare e l'attivazione sempre più frequente delle paratoie del Mo.S.E., un porto, interno alla Laguna, non avrà futuro.

Ma sabato 5 giugno 2021, dopo quasi un anno e mezzo di blocco per effetto della pandemia da coronavirus, riparte la croceristica: alle 17.00 partirà dalla Marittima la MSC Orchestra per una crociera in Adriatico, percorrendo il Canale della Giudecca e uscendo dalla Bocca di porto del Lido.

A questo punto il decreto legge del 1 aprile sembra proprio uno scherzo: con una mano indica come soluzione definitiva l'estromissione delle Grandi Navi dalla Laguna (confermando quindi quanto il Comitato afferma e chiede da quasi 10 anni) e dall'altra concede il passaggio dei gigan-

ti del mare via S.Marco e Canale della Giudecca finché verrà approntata la soluzione in mare. Peccato che il trucchetto (che tutto cambi affinché nulla cambi) del nuovo DL non faccia ridere i cittadini di Venezia e quel sabato si tiene una grande manifestazione sulla Riva delle Zattere e con le barche in Canale, aspettando la partenza contestata della MSC Orchestra.

La reazione, anche dell'opinione pubblica internazionale, che dalle pagine della stampa nazionale aveva inteso che il Decreto Draghi avesse definitivamente risolto lo scandalo del passaggio davanti a San Marco, fu importante e costrinse il governo, anche sotto la spada di Damocle dell'istruttoria dell'Unesco per escludere Venezia dalla lista dei siti protetti, proprio anche per la questione grandi navi da crociera, ad emanare un altro decreto: il 20 luglio 2021 n. 103. Il Bacino di San Marco e il Canale della Giudecca vengono dichiarati monumento nazionale e, dal 1 agosto 2021, ne viene vietato il passaggio delle navi superiori alle 25.000 tonnellate di stazza lorda, o più di 180 mt di lunghezza, o più di 35 mt. di altezza o l'uso di combustibile con percentuale di zolfo superiore allo 0,1%.



Si tratta di una vittoria; anche se non completa e non definitiva.

Il Decreto stesso infatti nomina il Presidente dell'Autorità Portuale Commissario alla croceristica, con l'impegno di realizzare approdi provvisori a Porto Marghera. Si cerca insomma di farle entrare in Laguna dalla "porta secondaria" della bocca di Malamocco. Con tutti i pericoli che questo comporta per la commistione di traffico - passeggeri, commerciale, traghetti - lungo il Canale dei Petroli (che a questo punto tutti temono lo vogliono raddoppiare), per il passaggio davanti a siti vincolati alla legge Seveso sui pericoli di incidenti rilevanti, per il pericolo che, una volta arrivata anche a P. Marghera la croceristica e la turisticazione, non ci sia più spazio per la riconversione ecologica delle produzioni manifatturiere.

Già nella stagione 2022 alcuni approdi a Marghera avvengono, con la denuncia del Comitato che il 29 aprile organizza una "barcheggiata" portando i giornalisti agli attracchi nei terminal del Porto commerciale tra container e montagne di ferraglia e carbone.

Il 30 novembre 2022 si è svolta una conferenza stampa del "fronte del Porto" sul futuro della croceristica.

Il Presidente dell'Autorità di sistema portuale, nonché commissario straordinario F. Di Blasio, il Presidente della Venezia Terminal Passeggeri

F. Spagna e l'ammiraglio P. Pellizzari per la Capitaneria di Porto hanno esplicitato i loro obiettivi con scadenza 2027 per, di fatto, con un investimento di 158 milioni di €, mantenere le grandi navi da crociera in Laguna.

Avevamo visto giusto nel 2021, quando, apprezzando il primo decreto Draghi che bandiva un concorso internazionale per la realizzazione di terminal offshore per le grandi navi da crociera e per le portacontainer, estromettendo il gigantismo navale dalla Laguna, ci preoccupava però il secondo decreto che stabiliva - in via transitoria fino alla realizzazione degli stessi - la possibilità di realizzare cinque, poi diventati sei con l'aggiunta di Chioggia, approdi provvisori a P. Marghera, con una sorta di porto diffuso in tutta la Laguna.

Il pericolo, denunciavamo, era che il "provvisorio" diventasse definitivo e oggi, con il nuovo governo più vicino politicamente al Presidente della Regione Zaia e al sindaco Brugnaro, il pericolo è reale.

Dal 2023 alle banchine TIV e Vecon in porto commerciale, si aggiungeranno, oltre a Chioggia, due accosti a Fusina per navi da crociera di lusso e più piccole, portando gli accosti dai 214 del 2022 a 271 toccate.

Poi, nel 2024 - sempre secondo le intenzioni della governance portuale - ci sarebbe a disposizione un nuovo approdo in Canale Nord - Sponda Nord in prima zona industriale e un secondo nel 2027; sempre nel 2027, con lo scavo del Canale V. Emanuele, l'intenzione sarà di riportare navi da crociera di media stazza di nuovo in Marittima arrivando a 385 toccate per un milione di passeggeri. Naturalmente si parla di scavare pure (raddoppiare?) il canale dei Petroli per consentire la commistione di traffico tra commerciale e turistico nello stesso.

Certo tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

Non è che la nomina a commissario straordinario può evitare e/o bypassare la normativa speciale per la salvaguardia di Venezia e della sua Laguna.

Relativamente alla Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) che, secondo quanto detto in con-



ferenza stampa dovrebbe svolgersi solo per il secondo approdo in Canale Nord - Sponda Nord: è chiaro che appena si affacciano alla procedura dovrebbero essere chiamati a presentare tutti gli interventi in un quadro unitario.

APPRODI DIFFUSI PRODUCONO IMPATTI DIFFUSI E CUMULATIVI CHE VANNO VALUTATI IN UN UNICO PROCEDIMENTO A PARTIRE DA UNA VALUTAZIONE AMBIENTALE STRATEGICA (VAS) - VIA PER ESAMINARE IL PRP - PIANO REGOLATORE PORTUALE - RIMASTO IMMUTATO DAL 1965. La discussione poi dovrebbe essere indirizzata sulla "temporaneità" (per quale temporaneità si andrebbero a spendere ben 158 milioni di €?) degli interventi legata alla realizzazione dei terminal provvisori.

La temporaneità non può prevedere interventi di carattere definitivo (a meno di non prevedere la reversibilità degli stessi alla fine del periodo transitorio).

La temporaneità è legata - nel Decreto - al progetto definitivo off shore. Il concorso di idee però è bloccato dai ricorsi al Tar e poi al Consiglio di Stato da parte degli estensori del progetto Dufferco alla bocca di porto di Lido, ingiustificatamente escluso dalla gara, nonostante avesse già ottenuto il parere positivo con prescrizioni alla VIA nazionale.

Certo sappiamo che da anni le varie lobbies stanno puntando, con un nuovo Protocollo Fanghi, a declassificare buona parte dei fanghi inquinati della zona industriale (oltre sette milioni di mc. sarebbero da scavare per i nuovi approdi in Canale Nord - Sponda Nord e il bacino di evoluzione necessario) in modo da collocarli facilmente in Laguna; come sappiamo che il nuovo Piano Morfologico della Laguna, che indicherebbe dove collocarli, è stato per due volte bocciato dal Ministero dell'Ambiente.

Ci preoccupa la volontà di deregolamentare qualsiasi attività in Laguna; nuovi scavi o raddoppi di profondi canali navigabili sarebbero essenziali per la morfologia e l'idrodinamica lagunare. La vigilanza da parte nostra sarà totale e metteremo in campo qualsiasi iniziativa sia dal punto di vista tecnico/procedurale, attraverso ricorsi e/o osservazioni tecniche, che dal punto di vista della mobilitazione sia a livello locale che globale, rivolta all'opinione pubblica internazionale.

Difendere il Giustinian

Per difendere la sanità pubblica, per difendere Venezia

—
Salvatore Lihard

Portavoce del movimento

per la difesa della sanità pubblica

In data 22 settembre, in relazione all'imminente istituzione da parte dell'Unione Europea di una nuova Autorità per la lotta al riciclaggio di denaro e il contrasto del finanziamento al terrorismo (AMLA), il Presidente Zaia ha proposto di ospitare l'AMLA nell'ex ospedale Giustinian, attuale sede del Distretto socio-sanitario. Questa occuperebbe circa 400 persone; la concorrenza è molto "vivace": in pole position Roma, Torino, Vienna. A tal pro Zaia, non ha indicato la sede alternativa per l'eventuale trasferimento gli attuali servizi sociosanitari presenti al Giustinian.

Il Direttore Generale della AULSS3, in accordo con il Comune di Venezia, ha comunicato di trasferire gran parte dei servizi dal Giustinian in

area ospedale Civile (vedi incontro del 30 giugno scorso con i Consiglieri della terza Commissione consiliare del Comune di Venezia).

Ambedue intenzioni comporteranno un ulteriore taglio dell'offerta sanitaria, un indebolimento della sanità di prossimità, la perdita del GB Giustinian (possibile alienazione) che oggi opera grazie ad un lascito testamentario con la precisa finalità socioassistenziale (nota 1).

Noi, invece, vogliamo che all'interno del Giustinian ci sia:

—un forte Distretto, centro di riferimento per l'accesso a tutti i servizi dell'AULSS con un adeguato organico multidisciplinare di professionisti;



- una Casa di Comunità (oltre a quella del Lido all'interno del Monoblocco) quale punto di riferimento per la risposta ai bisogni di natura sanitaria e sociosanitaria per la popolazione di riferimento;
- un servizio di Infermieri di famiglia per la presa in carico di persone e anziani che versano in condizioni clinico-assistenziali di particolare complessità;
- una Medicina di Gruppo integrativa disponibile anche per studenti e lavoratori fuori sede;
- una unità di continuità assistenziale;
- un rafforzamento del servizio di assistenza domiciliare;
- uno spazio per le associazioni/organizzazione del terzo settore e del volontariato.

Queste proposte sono finalizzate:

- al potenziamento delle funzioni di sanità di prossimità soprattutto in un territorio morfologicamente particolare e in presenza di un altro numero di anziani over 65 anni (33% di cui il 40% famiglia mononucleare)) gran parte di esse portatori di fragilità, cronicità, pluripatologie;
- al rispetto del Decreto Ministeriale 77/2022 dove sono regolamentati i nuovi modelli per lo sviluppo dell'assistenza territoriale nel Servizio Sanitario Nazionale. Per la prima volta vengono forniti degli standard per l'assistenza territoriale che costituiscono sia degli indispensabili punti di riferimento sia un argine alla prolungata fase di depauperamento dell'assistenza territoriale di questi ultimi anni.

In sintesi:

Casa della Comunità - finanziate dal PNRR, aperte fino a 24 ore su 24 e 7 giorni su 7; sono il luogo fisico e di facile individuazione al quale i cittadini possono accedere per bisogni di assistenza sanitaria e socio-sanitaria. Rappresentano il modello organizzativo dell'assistenza di prossimità per la popolazione.

Infermiere di Famiglia e Comunità - È la figura professionale di riferimento che assicura l'assistenza infermieristica, ai diversi livelli di complessità, in collaborazione con tutti i professioni-

sti presenti nella comunità in cui opera. Non solo si occupa delle cure assistenziali verso i pazienti, ma interagisce con tutti gli attori e le risorse presenti nella comunità per rispondere a nuovi bisogni attuali o potenziali.

Unità di continuità assistenziale- È un'équipe mobile distrettuale per la gestione e il supporto della presa in carico di individui, o di comunità, che versano in condizioni clinico-assistenziali di particolare complessità e che comportano una comprovata difficoltà operativa.

Assistenza domiciliare - La casa come primo luogo di cura. Le Cure domiciliari sono un servizio del Distretto per l'erogazione al domicilio di interventi caratterizzati da un livello di intensità e complessità assistenziale variabile nell'ambito di specifici percorsi di cura e di un piano personalizzato di assistenza. Trattamenti medici, infermieristici, riabilitativi, diagnostici, ecc., sono prestati da personale sanitario e sociosanitario qualificato per la cura e l'assistenza alle persone non autosufficienti e in condizioni di fragilità, per stabilizzare il quadro clinico, limitare il declino funzionale e migliorare la qualità della vita quotidiana.

Ospedale di Comunità - È una struttura sanitaria di ricovero dell'Assistenza Territoriale, con 20 posti letto, che svolge una funzione intermedia tra il domicilio e il ricovero ospedaliero, per evitare ricoveri ospedalieri impropri o di favorire dimissioni protette in luoghi più idonei al prevalere di fabbisogni sociosanitari, di stabilizzazione clinica, di recupero funzionale e dell'autonomia e più prossimi al domicilio.

Per tutte queste ragioni il Movimento per la difesa della sanità pubblica veneziana (www.difesa-sanitavenezia.top) -

Città diritto di abitare

—
Roberta Purisio
Direttivo ANPI 7 Martiri

In questo periodo a Venezia, ma non solo, si sono avviate e si stanno avviando diverse iniziative sul tema dell'abitabilità, intesa non solo come diritto alla casa, ma proprio come possibilità di crescita e di sviluppo degli individui nelle comunità e nei quartieri delle nostre città.

A partire dall'esperienza della chiusura ai tempi della pandemia, quando cioè abbiamo tutti scoperto che i luoghi consueti di socializzazione erano diventati "pericolosi", in molti ci siamo posti la questione della gestione degli spazi cittadini e metropolitani e, ad un certo punto, di come si poteva ritornare ad una qualche "normalità".

Ma lo svuotamento dei centri cittadini e metropolitani era iniziato molto prima della pandemia, in una forma però diversa dalla chiusura dei negozi, delle scuole e degli uffici, delle persone nelle case. Quello che viene chiamato *displacement* era iniziato già da tempo, cioè la rimozione delle classi meno abbienti dai centri verso le periferie, più o meno lontane, per dare spazio alla speculazione delle risorse, nel settore turistico per esempio, soprattutto a Venezia, ma anche Firenze, Roma e nelle varie città cosiddette d'Arte. Questo è successo anche in altre città nel mondo, basti pensare al caso di Rio de Janeiro in Brasile in occasione delle Olimpiadi dove interi quartieri sono stati rasi al suolo per far posto alle strutture sportive. Quindi di che normalità stiamo parlando?

Di quella che nega ai cittadini l'accesso alle risorse, la possibilità di decidere sul proprio futuro, di sperimentare un'alternativa alle logiche finanziarie e di accumulazione?

In questo senso, qui a Venezia sono ancora aperte alcune questioni molto importanti per il futuro della città: dalla gestione del turismo alla speculazione dei "pili", dalle grandi navi che non passeranno più davanti a S. Marco, (ma passeranno per un altro canale, come se il problema di questi giganti fosse meramente estetico e non ambientale!), alle case comunali sfitte e lasciate vuote, dalle

case private destinate esclusivamente ai turisti alla mancanza di medici, dalla chiusura degli asili nido ai trasporti (solo oggi 28 marzo 2023, a due anni quasi dalla fine della pandemia, viene annunciato il ripristino di alcune linee di trasporto pubblico!).

Il 24 Febbraio scorso abbiamo partecipato alla manifestazione "Riprendiamoci la Città" focalizzata soprattutto sulla questione del degrado urbano e di sicurezza in alcune zone della terraferma. Per la prima volta si è parlato di diritto alla sicurezza non in termini solamente repressivi. Perché tutti quelli che abitano la città sia lagunare che di terraferma hanno il sacrosanto diritto di viverci serenamente, e di restarci e soprattutto di costruire un futuro della comunità al di fuori delle logiche, come si diceva prima finanziarie e di accumulazione. Ma se il cittadino percepisce la presenza delle istituzioni esclusivamente nelle misu-



D'Arbelo, Calvino riunione, 1949

re repressive dello spazio pubblico (oggi molti la chiamano governance), e contemporaneamente le disuguaglianze sociali si inaspriscono a causa dell'assenza di un intervento politico all'altezza, non c'è alcuna via d'uscita.

In questo contesto, nascono iniziative importanti, oltre a quella del 24 Febbraio, come la lotta per la Difesa della Sanità Pubblica: che città è se le persone sono costrette ad emigrare per ricevere cure adeguate? Se i medici che vorrebbero magari venire a lavorare qui sono costretti a rinunciare per la mancanza di alloggi? Se esiste un diritto alla cura, perché viene disatteso?

Un'altra importante iniziativa è quella lanciata dal Gruppo 25 Aprile, Tutti in campo che si è svolta il 16 aprile in campo S. Angelo, in occasione dell'anniversario della Legge Speciale.

A Roma il 30 novembre 2022 sono iniziati dei laboratori sul "diritto di usare liberamente lo spazio, la casa, la città e il pianeta" dal titolo "ABITARE: Restare, Resistere, Andare, il Rito e lo Spazio" che si concluderanno il prossimo 16 Giugno. Questi laboratori esplorano proprio le questioni che ci stanno molto a cuore come cittadini: il diritto all'abitabilità che va ben oltre il diritto alla casa e ancora il diritto di partire e quindi il diritto di accogliere. Tra gli incontri uno veramente interessante sul displacement urbano che promuove un'assemblea di autodifesa dagli sfratti. Si tratta di un fenomeno che riguarda veramente molte realtà italiane e che soprattutto è stato graduale, una specie di stitilicidio che qui a Venezia ci ha portati ai minimi storici di meno di 50.000 abitanti quasi senza che ce ne accorgessimo.

Da giovedì 30 Marzo a mercoledì 5 Aprile si sono svolti i laboratori di manutenzione e cura urbana alle casette alla Giudecca organizzati dall'Assemblea Sociale per la Casa con la proposta di "migliorare l'ambiente esterno comune del quartiere per una socialità e vivibilità più sana per tutt*", ecco quindi un'iniziativa che concretizza questo bisogno di vivibilità, di uso alternativo dello spazio comune e di risposta tangibile al consueto utilizzo speculativo dei beni immobili di questa città. Viviamo in una società complessa, spesso iniqua, piena di malesseri e distorsioni, lo sappiamo, ma

se per indifferenza o paura in più lasciamo il territorio in balia di interessi predatori di organizzazioni economiche criminali lo sarà sempre di più, e sappiamo anche che non si tratta di prendersela (come verrebbe) con l'ultimo anello della catena, quel ragazzino che tutto il giorno sta per strada. Ma cosa può accadere quando così tanti cittadini riuniti in associazioni attive nel territorio decidono di prendere parola, quando dal basso si afferma "noi siamo qui", "noi ci lavoriamo", "noi vogliamo continuare a vivere qui"? Che la solidarietà delle persone, il presidio delle scuole, la realtà dei negozi di vicinanza sono fari che illuminano la possibilità di ripartire per interi quartieri: le strade sicure le fanno le donne libere che le attraversano, è uno slogan sugli striscioni nei cortei delle giovani femministe, ed è proprio così.

Allora è giusto saper ascoltare, mettersi a disposizione e stare al fianco di queste realtà attive del territorio. È giusto e necessario che Anpi, che difende i valori della Costituzione, che crede necessario lo scambio generazionale, offra una voce che si alzi autorevole per ribadire i valori di convivenza e di sviluppo necessari all'attuazione dei diritti costituzionali.

Perché se è vero che nella nostra Costituzione non si parla mai esplicitamente di diritto alla casa, è vero però che nell'art.3 si dice che:

"(...) È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

E nell'articolo 4:

"La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto."

Bene, concentriamoci ora alla rimozione di quegli ostacoli e la promozione di tali condizioni.

25 aprile: molto più di una semplice data sul calendario

—
Marco Gasparinetti

Consigliere comunale Venezia

La data del 25 aprile va ricordata non solo per ciò che avvenne quel giorno, con la Liberazione dal nazifascismo di cui rappresenta il momento simbolico (a Venezia, in realtà, la liberazione avvenne qualche giorno dopo) ma anche e soprattutto per le radici da cui trae origine e per i frutti che ci ha portato in dono, e in particolare la Costituzione italiana che ne rappresenta il lascito più prezioso e duraturo.

Il 25 aprile non è una piantina ornamentale da tirar fuori una volta all'anno ma un insieme di valori da coltivare e preservare tutto l'anno; è un albero robusto, che affonda le sue radici nel 1943: quando una parte del Paese seppe reagire allo sfacelo generale delle istituzioni (la fuga del Re, l'otto settembre) e lo fece con la creazione di un Comitato di Liberazione Nazionale (9 settembre 1943) superando le divisioni che pure erano profonde, in nome del bene comune.

Quell'esperienza unitaria – non priva di tensioni interne – ebbe la sua prosecuzione logica nella Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno 1946, che gettò le basi della convivenza civile dei decenni successivi, assicurando fra l'altro i diritti e le libertà fondamentali di cui tuttora possiamo godere, con i 139 articoli della Costituzione italiana – una delle più avanzate e lungimiranti del mondo, se consideriamo il momento storico in cui venne elaborata, e si concluse di fatto nel 1948.

Si tratta quindi di un arco temporale che copre quasi 5 anni, di cui vorrei qui ricordare le fasi iniziali, quando l'unità delle forze politiche antifasciste permise di offrire un punto di riferimento solido sia alla popolazione, sconcertata e smarrita dopo l'otto settembre, sia alle Forze Alleate che proprio nel 1943 stavano ribaltando le sorti della guerra. Fu grazie agli sforzi e ai sacrifici di quella parte di Paese che l'Italia nel dopoguerra riuscì a negoziare condizioni ben diverse da quelle imposta ai vinti (Germania e Giappone),

pur essendo entrata in guerra dalla parte sbagliata e pur essendosi macchiata di complicità con il nazismo, adottando le infami leggi razziali (Regio decreto n.1728: "Provvedimenti per la difesa della razza italiana") che avevano creato le premesse per le successive deportazioni realizzate dal regime "repubblicano" di Salò.

Ciò che si realizzò in quei due anni cruciali, dal 1943 al 1945, fu la crescita di una classe dirigente che si guadagnò sul campo le credenziali per prendere in mano le redini del Paese e delle città: a Venezia in particolare, dalla "beffa del Goldoni" e dall'eccidio in Riva dei Sette Martiri si arrivò al sindaco Giovanni Ponti, dirigente del CLN, già arrestato, torturato e condannato a morte a Padova, il cui "vice" divenne poi il primo sindaco liberamente eletto, nel 1946: l'indimenticabile Giovanni Battista Gianquinto.

A 80 anni di distanza, al netto delle debite differenze che sono ovviamente enormi e in un contesto meno tragico di quello di allora, mi piace pensare che il 2023 sia anno di svolta come lo fu il 1943, e che le forze vive della città siano capaci di creare le premesse per un 2025 paragonabile al 1945. Certo non abbiamo un regime fantoccio e violento come lo era stato la Repubblica di Salò, ma l'imperativo è liberarci di un sistema di potere opaco e clientelare che troppi danni sta facendo al tessuto socio-economico: un sistema di potere che sacrifica il bene comune ad interessi privati spacciandoli come "riqualificazione" o "valorizzazione".

Nel caso della Venezia insulare, in particolare, un cambiamento di rotta radicale è l'unico antidoto al rischio di una definitiva decomposizione del tessuto sociale, se vogliamo risalire la china di quel piano inclinato che sta trasformando i nostri sestieri in un guscio vuoto e senz'anima, svuotandolo dei suoi abitanti.

Come creare e poi rafforzare quel fronte comune che potrebbe candidarsi alla guida della città

nel 2025? Per farlo abbiamo già una bussola e si chiama Costituzione: quella che abbiamo il dovere di attuare e declinare su scala locale, a partire dai diritti fondamentali negati o compressi, come il diritto alla casa. Chiunque si riconosca in quei valori è un alleato naturale ed è chiamato ad accantonare le divergenze, prendendo ad esempio e modello l'esperienza di 80 anni fa. Qualche "prova tecnica" in questo senso la stiamo tentando proprio in questi mesi: è sicuramente riuscita a Mestre il 24 febbraio, in occasione del corteo per la sicurezza, con numeri che non si vedevano da anni. Al momento di andare in stampa con questo articolo, un'esperienza simile è quella che ci porterà in campo Sant'Angelo a Venezia, il 16 aprile, con una agenda in realtà più vasta perché i problemi irrisolti di Venezia

sono molti.

In entrambi i casi, la ricetta è semplice: dare più spazio alla società civile con il suo tessuto associativo, variegato e pluralista, che ha un grandissimo potenziale di aggregazione, ma ad una condizione: la capacità di guardare oltre il proprio orticello, resistendo alla tentazione (ben presente a Venezia) di erigere sterili steccati che hanno il solo scopo di dare a credere che i propri pomodori siano più belli e più rossi di quelli del vicino. Ritorniamo allo spirito del 25 aprile del 1945: uniti vinceremo e riscriveremo le regole. Non siamo capaci di farlo, perché a Venezia "ci sono più santi che nicchie"? In tal caso continueremo a regalare la città ad un centrodestra che invece si presenta unito, agli appuntamenti che contano.

Vittorio Basaglia
grande opera donata alla Sezione P.C.I.
sez. San Polo



Una donna tra i giusti della società civile. Un ricordo di Alba Finzi a cento anni dalla nascita

—
Maria Chiara Rossi e Sabina Vianello

*Anche quando si chiude la bocca,
la domanda rimane aperta*
(annotazione di Kafka)

Una donna tra i Giusti della società civile è il titolo che il prof. Gabriele Stoppani ha voluto dare al testo pubblicato a seguito di un incontro ufficiale (25 gennaio 2015) che chiama "una piccola cerimonia per un atto altamente simbolico". Si trattava della donazione alla Biblioteca della Comunità Ebraica veneziana di una parte dell'archivio personale di Alba: la documentazione sul lavoro svolto alla Scuola Ebraica negli anni del dopoguerra, da lei conservata.

Con l'occasione, si annunciava l'attribuzione di una Borsa di Studio a suo nome da parte dell'Associazione Culturale "Nicola Saba" e della Scuola Media "C. Giulio Cesare" in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale di Venezia. Un concorso rivolto agli alunni delle scuole elementari e medie, che nelle diverse edizioni vi hanno partecipato a centinaia.

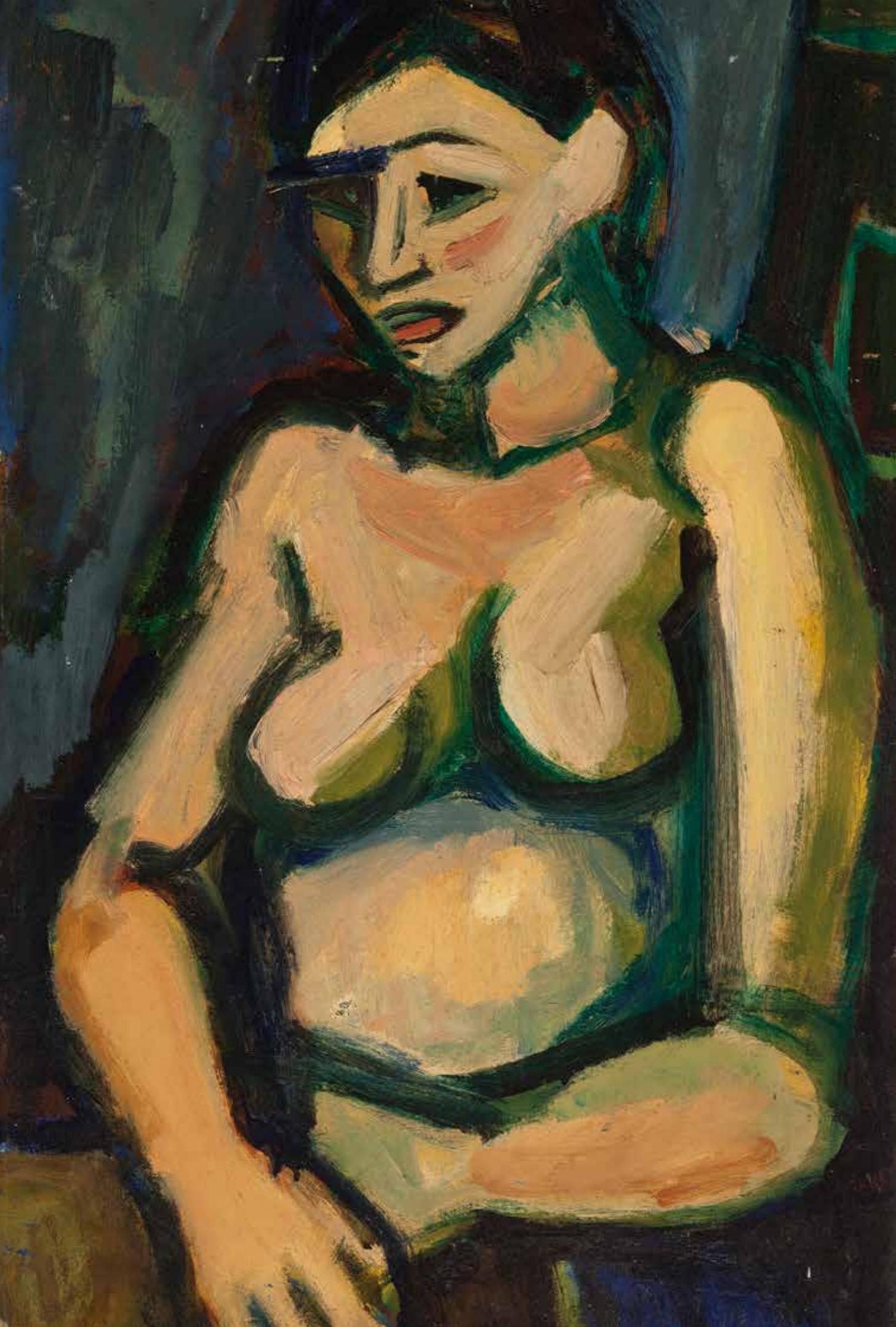
Non è facile riassumere l'intensa ispirazione etica e civile che ha orientato l'esistenza di Alba Finzi.

Lo stesso titolo scelto per il concorso, "Fantasie matematiche", sintetizza due passioni al centro del suo lavoro educativo e costantemente presenti: l'importanza della matematica nei processi cognitivi e lo sviluppo del pensiero creativo. Le sue riflessioni personali sulla didattica della matematica sono state oggetto di aggiornamento per i docenti, allo stesso modo del suo lavoro sulla didattica dell'arte, campo in cui più di un progetto da lei realizzato con sue classi di alunni si è trasformato da sperimentazione d'avanguardia

a modello per servizi educativi istituzionali. Allo stesso tempo il concorso costituisce un importante ricordo delle testimonianze sulla Shoah che negli anni Alba ha portato nella Scuola, raccontando la propria esperienza di perseguitata razziale in seguito alla promulgazione delle leggi contro gli ebrei nel 1938.

In tal modo offrendo, ricorda Stoppani, "momenti di profonda riflessione e commozione sullo sterminio degli ebrei perpetrato dai nazisti e dai loro collaboratori fascisti d'Italia. Erano parole soppesate, meditate, che sapevano porgere cenni discreti di vita personale, ma soprattutto considerazioni di alto valore civile con l'occhio rivolto al passato per non dimenticare, e lo sguardo critico sul presente perché tragedie di indifferenza e intolleranza non abbiano a ripetersi."

A causa delle leggi razziali che esclusero dalle scuole pubbliche studenti e insegnanti di origine ebraica, Alba è obbligata, quindicenne, a lasciare la sua classe. Dai primi mesi del 1939 può continuare e quindi terminare il corso dei suoi studi nella scuola superiore approntata dalla comunità ebraica, tra grandi difficoltà, in un edificio cittadino. Conseguita la maturità scientifica e il diploma magistrale, alla fine del 1943 si rifugia in Svizzera con il padre e la sorella minore Lia per sfuggire ai tedeschi che dall'8 settembre occupano l'Italia centro-settentrionale. Dopo essere passata per vari campi di raccolta profughi e aver lavorato nel campo di lavoro di Hetzberg vicino a Zurigo, riesce a vincere una borsa di studio per l'Università di Basilea dove frequenta i corsi dell'Accademia di Belle Arti. In Svizzera si lega d'amicizia con Aleksander Fersen e Lele



Armando Pizzinato, *Nuda incinta*, 1943.
olio su compensato cm. 60x37

Una donna tra i giusti della società civile

Luzzati, e, una volta rientrata a Venezia, entra a far parte di un gruppo di amici molto vitale - tra i quali sono molti i compagni universitari - e che rappresenta un elemento di spicco nel contesto culturale e politico dell'epoca, per intelligenza e originalità di pensiero. Vi facevano parte tra gli altri Mario Faustinelli, i Perego, Alberto Ongaro, Hugo Pratt, Franco Basaglia, Luigi Nono e Nuria Shoenberg, gli artisti Armando Pizzinato, Emilio Vedova. In questo ambiente, dove matura l'impegno politico comunista, conosce Gianmario Vianello, che diventerà suo compagno di vita. Rientrata in Italia nel 1945 Alba si iscrive alla Facoltà di Medicina dell'Università di Padova ma, al terzo anno del corso di studi, le viene richiesto dalla ricostituita Comunità veneziana di assumersi l'incarico di far funzionare la scuola ebraica del Ghetto, nell'urgenza di raccogliere e riportare alla normalità quanti tra i ragazzi superstiti e sbandati dopo la Liberazione erano tornati alle loro case.

L'esperienza eccezionale di quegli anni decide del suo futuro: Alba lascia gli studi di Medicina e si dedica definitivamente all'insegnamento. Vince il concorso nazionale ed entra di ruolo nella Scuola Pubblica.

Matura l'interesse per la ricerca e per gli sviluppi della psicopedagogia moderna, che diviene suo oggetto di studio costante. Esplora e sperimenta nuovi metodi di insegnamento anche oltre i campi specifici della matematica e dell'arte, per esempio promuovendo progetti di interdisciplinarietà (con le interclassi), approfondendo la didattica multilingue nella prima scuola inglese aperta a Venezia (dove lavorerà per una decina d'anni dopo la pensione), o l'apprendimento musicale col metodo Kodaly (lavorando nel gruppo di programma che per un triennio, ospite della Cittadella di Assisi, opera per diffonderne il metodo nella scuola, in seminari estivi rivolti agli insegnanti).

Occupandosi di ricerca pedagogica ha collabo-



rato con Lucio Lombardo Radice e la rivista "Riforma della Scuola" della cui redazione ha fatto parte per dieci anni e di cui ha curato l'Inserto Didattico, e col Movimento di Cooperazione Educativa. Inoltre, proprio perché interessata da sempre all'insegnamento della matematica, ha partecipato ai primi fondamentali seminari per l'elaborazione del programma volto a proporre l'Insiemistica nella scuola primaria.

Chiamata negli anni Ottanta a collaborare dalla docente di Pedagogia Raffaella Semeraro alla Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, Alba ha fatto parte del gruppo di ricerca e di verifica sul rinnovamento della didattica nella scuola italiana.

Passione civile, profonda preparazione culturale, aggiornamento costante nei più diversi campi della conoscenza e metodo professionalmente scientifico: il risultato è una didattica realmente innovativa.

Esempi illuminanti e decisamente coinvolgenti del modo di Alba di "fare scuola", li si ritrova nei giornali illustrati e scritti a mano dai suoi alunni alla Scuola ebraica, e che da anni costituiscono preziosa materia di mostre itineranti sui temi di storia della scuola. Ricchi di invenzioni, immagini e racconti, rappresentano un unicum nel panorama dei sistemi didattici dell'epoca.

Questa posizione d'avanguardia portò in seguito Alba anche a collaborare con Salomon Resnik, psichiatra psicoanalista e grande studioso dei processi cognitivi infantili. La ricerca, pubblicata in *Sul fantastico*. Tra l'immaginario e l'onirico (1993, Bollati Boringhieri), presenta il lavoro condotto con i ragazzi di una classe guidata da Alba sui materiali, disegni e mappe cognitive da loro realizzati, per permettere agli alunni di indagare temi come l'opera d'arte e il mito. La ricerca coinvolse, oltre alla stessa insegnante Alba Finzi, la prof. Semeraro, il critico d'arte Ennio Pouchard e il docente di Storia dell'Arte Vittorio Mori.

Concludendo -

Al di là del profilo biografico e di un resoconto che può risultare di modesto interesse per chi

legge, rimangono soprattutto, a ricordare il valore della personalità di Alba Finzi, le sue parole. Da *Ritorno a scuola* (2012, Nuovadimensione) è preso il seguente finale di brano.

"Mi ritrovo oggi, quasi novantenne, con lo stesso agnosticismo religioso che avevo quando a quindici anni sono entrata nella Scuola ebraica, e questo per merito dell'insegnamento ricevuto e della libertà spirituale e culturale che tale scuola ha garantito. Però una cosa in me è cambiata: da allora io sento, e mai ho smesso di sentire, di far parte a pieno titolo della Comunità ebraica. Da allora è ben radicata in me l'appartenenza a questa gente, che è la mia gente: persone straordinarie che hanno cercato con coraggio di ricominciare a vivere.

Per ciascuno di noi, quando nel 1938 dovemmo subire le leggi discriminanti, il problema religioso e di appartenenza a una comunità, da vettore squisitamente individuale facente parte di quella sfera privata che non interessava la società di cui l'ebreo era a pieno titolo un componente, divenne motivo dominante di pubblica emarginazione. Grazie all'ambiente in cui fummo obbligati negli anni della Scuola ebraica, noi giovani studenti abbiamo recuperato e reso stabile un'identità che molti non sapevano neanche di avere: ritrovandoci per anni tra coloro che vivevano la nostra stessa avventura subimmo il fascino della scoperta del Ghetto e di una storia antica delle nostre famiglie, la scoperta di una lingua, dei canti e delle cerimonie del Sabato.

Questa riflessione mi porta ad affermare che è la dignità di una persona ciò che decide della sua appartenenza; ecco perché, forse, la parola identità può essere intesa come un sinonimo della parola dignità. Oggi posso definirmi dunque un'ebrea non credente e mi accorgo che è stata la mia stessa dignità a determinare la mia scelta. Non voglio che venga ancora qualcuno a dirmi: "Non sai chi sei? Prendi le tue cose e vattene", come mi ha detto il preside in quella lontana ma indimenticabile mattina, cacciandomi dal mio banco, dalla mia classe, dalla mia scuola."

Gianmario Vianello. Partigiano Politico Poeta.

—
Andrea Franco nipote di

Ettore Pancini "Achille" comandante partigiano

e Sabina Vianello

Non ridere, non piangere: comprendere (Spinoza)

Il 6 maggio 1923 nasce Gianmario Vianello, dirigente del Partito Comunista Italiano.

Partigiano combattente, nome di battaglia "Piero" (da Piero Martinetti, uno dei dodici professori universitari che nel 1931 si rifiutarono di giurare fedeltà al Regime) è protagonista di azioni cruciali nella lotta per la Liberazione di Venezia dal fascismo. Tradito e arrestato nel 1944, durante la tortura e la prigionia non parlò. Laureato in Filosofia a Padova, eletto alla Camera dei Deputati per due legislature, ricoprì diversi incarichi di responsabilità per il Pci all'interno di Enti e Istituzioni quali la Biennale di Venezia, e fu, tra le altre, Sovrintendente del Teatro La Fenice.

In *Prendere partito. Gianmario Vianello, un intellettuale nella Resistenza e nell'impegno politico* uscito nel 2013 a cinque anni dalla sua scomparsa, molti sono i contributi di amici e compagni che hanno voluto testimoniare la profonda passione civile e politica, la non comune preparazione culturale.

Proprio attraverso le parole di chi lo ha conosciuto ci si accorge che il libro, come non è insolito accada nelle biografie, restituisce solo in parte il ritratto di una complessa personalità. E rappresenta in tal modo qualcosa di diverso rispetto alla tipologia ricorrente del saggio storico inteso come omaggio a una vita coincidente con l'impegno democratico.

Dalle descrizioni emerge la figura di un uomo per il quale la politica è insieme adesione etica e intensa esperienza umana, il richiamo di un dovere intellettuale e del rigore tenace di una coscienza sociale.

Nelle interviste è lui stesso a raccontare come gli ideali e le convinzioni della giovinezza lo abbiano portato alla Lotta Partigiana e all'azione politica come scelta di vita, perseguita dal Dopoguerra in poi nella costruzione di un forte Partito Comu-

nista radicato nel territorio come nel Paese.

Momenti esaltanti e prove durissime, confronti accesi e veri e propri scontri, incontri decisivi: dalle testimonianze o dalle sue stesse parole, affiora la capacità di Gianmario di essere, nella ferma coerenza a difesa di valori democratici irrinunciabili, aperto alla discussione critica, e portato a considerare momenti di sconforto o vittorie personali con sensibile ironia.

Mario Bonifacio, nel ripercorrere la conoscenza stretta con Gianmario a partire dalla metà degli anni '70, ricorda di avere avuto, nel corso delle riunioni di un comitato di lavoro, "modo di constatare l'ascendente che aveva su tutti (i partecipanti), non soltanto per la sua statura intellettuale e politica ma anche per il grande senso istituzionale e l'eccezionale rispetto per gli avversari.

Non si stancava mai di mettere in primo piano l'importanza dell'unità, dell'aggancio con gli altri, di non essere autoreferenziali, di non considerare il Pci qualcosa a se stante. Fino alla fine additava come decisiva per la democrazia la ricerca dell'unità: "Unità non solo tra le forze di sinistra ma con tutti i democratici". Dopo la sua elezione a presidente provinciale dell'Anpi ebbe con lui una maggiore frequentazione e, con l'approfondimento della conoscenza, un rafforzamento della mia stima. Colpiva sentirlo parlare degli ideali con una passione che derivava da una profonda convinzione, partendo dalla storia del pensiero dai quali derivavano. Era veramente un intellettuale prestato alla politica, che in lui era sempre mediata dal rapporto umano: umanità innestata nella politica.

Per lui l'ideale non era mai qualcosa di astratto, dietro gli ideali vedeva la gente, vedeva i problemi, le sofferenze, i bisogni degli uomini. Questa politica praticata sul versante dei sentimenti lo rendeva vicino alla gente, più credibile, più comprensibile, più convincente. Quando nel 2005

iniziammo le trasmissioni dell'Anpi a Radio Cooperativa questa sua umanità emergeva in ogni suo intervento. Gli ascoltatori ne ricavano l'impressione di un grande intellettuale ed erano quasi intimiditi. Lo dimostravano le telefonate in diretta. Noi che eravamo con lui nello studio eravamo incantati nel vedere come parlava, sempre a braccio ma estremamente assorto, concentrato. Alcuni temi gli erano particolarmente cari: i problemi della pace, della libertà, della giustizia sociale, della democrazia, dell'uguaglianza. Temi toccati da punti di prospettiva alti. Veramente praticava la "Weltanschauung" di stampo marxista. Lo sforzo di innalzarsi a considerare i fenomeni a livello mondiale.

Parlava del divenire della storia con larghezza di vedute ma anche con capacità di sintesi. Del nostro futuro, della compatibilità dello sviluppo economico con la difesa dell'ambiente, dei problemi del nostro sistema sociale, della storia dei movimenti politici. In particolare ricordo la grande preoccupazione che aveva per i problemi dei giovani, del precariato, dell'insicurezza del loro futuro. Lasciavamo a lui, aggiornatissimo sulla politica corrente, le risposte ai quesiti sui temi dell'attualità. Il suo grande rispetto per gli altri lo si ritrovava in un concetto che ripeteva spesso: "In ogni modo di pensare c'è della verità".

Nelle parole che dedica all'amico, lo scrittore Alberto Ongaro ricorda:

"Già negli anni della formazione spirituale e politica, la formazione marxista-comunista, la figura sacrale di Antonio Gramsci, la convinzione che il Pci fosse l'unico partito in grado di cogliere e di organizzare l'indignazione per le ingiustizie del mondo, convivevano in Gianmario con uno spirito liberale storicista laico illuminista, mutuato dalle letture che aveva scelto da giovanissimo (Benedetto Croce, Adolfo Omodeo, Guido de Ruggiero, Luigi Russo e altri) che poi vennero associate a quelle coltissime di Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Azeglio Ciampi, attorno al pensiero dei quali si formarono le brigate di Giustizia e Libertà. È da là che viene."

Riporta quindi una conversazione tra Gianmario, Giorgio Bellavitis e lui stesso:

Ongaro: "Ho nostalgia del Partito d'Azione"

Bellavitis: "Anch'io"

Gianmario: "Anch'io. Siamo nati tutti da là. Abbiamo fatto le stesse esperienze, abbiamo letto gli stessi libri."

"Gianmario aveva un carisma che pochi possedevano a quell'epoca" ricorda Ongaro "Il più preparato di tutti, il più pronto a farti conoscere quel che lui sa, senza avere l'aria del saccente, del maestro. Un po' di anni fa nel regalargli un mio libro appena uscito, gli feci una dedica che diceva: *A Gianmario vecchio amico e maestro*. Mi sembrò imbarazzato. Gli chiesi che cosa non gli andasse. "Ti ringrazio" disse "Ma quel maestro è un po' ingombrante, non mi spetta".

Invece gli spettava. Non tanto per la sua preparazione teorica, ma perché era capace di stabilire rapporti profondi con il prossimo. Rapporti dovuti a una grazia cortese e signorile, la grazia del poeta. Dichiarazione di Gianmario durante una conversazione con amici:

"Io, politico tra i politici, facevo con passione tutto quello che dovevo fare. Ma ero anche qui, a Venezia, fra amici pittori e poeti e mi rendevo conto che la politica non era la mia unica passione".

Gli amici pittori Pizzinato, Santomaso, Vedova, Basaldella e altri più vecchi di lui li aveva conosciuti a 17 anni grazie al compagno di studi Alberto Morucchio, che sarebbe diventato un importante critico d'arte e un raffinato poeta. Alcuni li avrebbe ritrovati nella Resistenza e poi nel Dopoguerra. A volte chiacchierando ricordava i loro visi, i loro nomi di battaglia: Barabba (Emilio Vedova), Nello (Lanfranco Caniato) e ricordava le uniformi improvvisate e i colori della Resistenza "quei colori che stanno svanendo anche dalla memoria via via che scompaiono gli ultimi partigiani".

Per Alberto Ongaro come per Gianmario Vianello, come per tutti coloro che da giovani hanno vissuto da protagonisti quella potente stagione di impegno e passione politica, di sofferenze e di riscatto, passando attraverso un Regime e una guerra, e le fatiche, le prove, gli entusiasmi di una Lotta di Liberazione, la memoria sembra agi-

re nel tempo del ricordo con il passo di un verso di Montale: *Volarono anni corti come giorni*.

Ricorda ancora Ongaro, che condivideva con l'amico forti passioni letterarie, uno scambio di battute che sembra proiettarci su una pagina di Luigi Meneghello: "La militanza di Gianmario nel mondo della letteratura è stata poca. Molto bella, ma poca. Per ragioni di totale sacrificio di se stesso, riscattato non tanto dall'amore per il Pci, ma per il popolo. Il suo non era un sentimento astratto, libresco, ma ciò che si prova quando si avverte il dolore altrui, la fatica di vivere di una persona. Quella persona era la metafora del popolo. Esempio un episodio che mi aveva raccontato:

"Ho chiesto a un pescatore quanto tempo si impiega ad arrivare a Chioggia, e lui mi ha risposto: "Qualche *mesoréta*". Gianmario era entusiasta della risposta ricevuta: "Guarda come riduce il tempo a roba da poco, come fosse *robetta*, come un orologio a cucù!" Gianmario amava il linguaggio popolare, lo studiava, lo analizzava. Varie volte ho cercato di capire perché non abbia fatto lo scrittore o il poeta. Lui ammetteva di avere un rimpianto, ma non pareva soffrirne. Forse perché c'erano troppe cose prioritarie da fare nel suo mondo politico o forse perché gli bastava sapere che avrebbe potuto farlo se solo lo avesse voluto." Particolare rilievo va dato alla sua abitudine a coltivare il dubbio, e a confrontarsi nella discussione. Gianmario, che citava spesso il pensiero di Norberto Bobbio, reputava che compito dell'intellettuale non fosse quello di seminare certezze, ma dubbi. Sottoponendo continuamente a critica le proprie stesse idee, verificandole. Nel corso di un colloquio, l'intervistatore osserva: *Se mi si chiedesse di descrivere la tua personalità politica lo farei così: "Gianmario è un uomo molto amante della cultura (del resto solo a casa di Massimo Cacciari ho visto così tanti libri tenuti da una singola persona). Questo suo legame (religio) con la cultura-come spesso accade-lo rende un uomo portatore di dubbi."* (intervista di A. Aiello, 2005). Nell'articolata risposta emerge un punto fondamentale: "Non possiedo del "politico" sottolinea Gianmario " quella tipica furbizia, ambizione,

capacità di cucire attorno a sé devote personali clientele, la tattica astuta di saper tacere quando è utile. Eppure, con questi miei limiti, la passione politica, la voglia di fare era tanta che mi ha portato molto avanti nella stima dei compagni e del partito. Ho l'orgoglio di aver contribuito alla costruzione dal basso di una forte organizzazione in provincia di Venezia, a grandi lotte per lo sviluppo democratico del nostro Paese, in un'intesa tra le forze di sinistra e democratiche anche "non comuniste". Ero e sono un misto di politico e impolitico."

Alla domanda cruciale *Qual è stata la tua formazione politica?* Gianmario risponde: "Verso i vent'anni, nel 1941-43 la mia cultura era di netta impronta liberale. In quegli anni tetri del dominio fascista (ero liceale, poi studente di Filosofia all'Università di Padova con Marchesi, Valgimigli) avevo cercato e letto avidamente gli scritti di Omodeo, De Ruggiero, i lavori di Salvatorelli, Salvemini, Einaudi, Calogero insieme ai grandi filosofi: i classici, particolarmente quelli dell'Età dei Lumi, gli enciclopedisti, i razionalisti, Voltairre, Condillac, Diderot, e Spinoza, i grandi inglesi Locke, Hume, e Kant... i testi che in un regime di tirannia intollerabile – anche insulsa e ridicola – ci parlavano di libertà.

Con l'osservazione della ripugnante realtà della società in cui vivevamo, con le appassionate letture, tra le quali decisivo e illuminante il Manifesto del 1848 di Marx (pubblicato ancora sotto il fascismo da Benedetto Croce per le edizioni Laterza, in appendice al famoso saggio di Antonio Labriola sulla concezione materialistica della storia) maturò in me la decisa avversione al fascismo, alla sua guerra di aggressione, al fianco del nazismo, all'Europa e al mondo.

Il comunismo mi apparve, con la forza di analisi di Marx ed Engels, come una rivoluzione culturale anche nell'analisi della storia, del percorso degli uomini.

Un'analisi fresca, totalizzante nella sua avversione ai regimi reazionari, eversiva rispetto alla società di cui non sopportavamo più i condizionamenti.

Provenivo da una formazione culturale che mi-

rava ad ampliare la libertà lottando contro la condizione di sudditi per diventare “cittadini”. Il dirigente del partito liberale del Veneto, Alessi, negli anni Cinquanta, con gesto di stima, mi aveva definito “un comunista liberale”. Era vero. Riconoscevo il ruolo svolto nel Risorgimento nella formazione dell’unità d’Italia dal *pensiero e azione* dei liberali di allora contro i reazionari, chiamati appunto *serviles*.

Giudicavo il fascismo la negazione del Risorgimento, del suo iniziale slancio liberatore. Vidi nel fascismo l’estrema linea di resistenza di tutti i reazionari che avevano ostinatamente *respin-to le masse dal quadro del nuovo Stato unitario*. Erano i temi di una *cultura* non solo *politica* su cui sessant’anni dopo quale Presidente della Repubblica insisterà giustamente Ciampi: Rivoluzione francese – principi dell’89 – Stato di diritto – antifascismo – libertà – Resistenza – Costituzione.



Così dal 1944 al 1990, in pratica per tutta la mia vita, militando nel Pci in letterale continuità con l’impegno nella Resistenza, sono stato parte attiva di quella strana creatura (quella *giraffa* come la definì spiritosamente Togliatti) che era il Pci. Creatura strana, con contraddizioni profonde, ambiguità e doppezze, certo, ma che è realmente esistita *con fisionomia unica tra gli altri partiti comunisti d’Europa e del mondo*.

Il Pci ha contribuito a fondare e far crescere un’Italia democratica. Ma avrebbe potuto dare un volto ben più civilmente avanzato all’attuale fisionomia della nostra Italia se avesse saputo per tempo superare i suoi limiti rifiutando concezioni e schemi astratti, utopie rivelatesi impossibili, comunque irripetibili nella moderna Europa occidentale.”

A conclusione, una nota che della personalità di Gianmario fornisce al contempo l’idea delle convinzioni radicate e dell’anticonformismo di un “*politico impolitico*” schivo.

In “La guerra di Piero” (D. Federici, 2005) Vianello ribadisce:

“No, non andai alla sfilata dei partigiani in piazza San Marco all’indomani della Liberazione. Non mi sono mai piaciute parate, gagliardetti, trionfi, le militaresche cerimonie pompose.

Da allora, dalla Liberazione, da sessanta anni, continua la lotta contro il ricorrente sudicio gioco che sempre intreccia menzogna, intrigo, insipienza, bassa furbizia, clientelismo - strumenti logori di potere, di dominio personale e di gruppo - contro il profondo bisogno di giustizia e di verità dei lavoratori italiani.

Ciò che conta, adesso, è l’orientamento ideale dei giovani; far vivere nella loro coscienza, sempre, i valori profondi della Resistenza, che hanno validità permanente: pace, libertà, giustizia. Solidarietà. Non sono “ricordi di reduci”. Sono valori di oggi, verità più che mai attuali. Sono la viva eredità, il patrimonio indistruttibile che la Resistenza italiana ha dato al nostro Paese.”

Storie da ricordare

—
Lia Finzi

Presidente Onoraria

ANPI 7 Martiri Venezia

Nel centenario della nascita di don Lorenzo Milani (1923 – 1967) ricordiamo la sue linee educative: l’educazione e il lavoro come diritti universali, la scuola come luogo inclusivo per tutti, a partire dagli ultimi. L’ex allievo di don Lorenzo, Michele Gesualdi, cresciuto nella canonica di Barbiana, fu fondatore e primo presidente della Fondazione don Milani fino alla sua scomparsa nel 2018, ha

L’esperienza innovativa e costruttiva quanto complessa e difficile sul piano scolastico e pedagogico dei Convitti della Rinascita che deve essere collocata nel quadro complessivo, politico e culturale della lotta di liberazione e nella fase costituente della Repubblica e della democrazia italiana.

a lungo lavorato, raccogliendo e curando varie pubblicazioni per una schedatura completa di quanto è stato elaborato su l’esperienza di Barbiana. Nella “Lettera ad una professoressa “ Lorenzo Milani con i ragazzi di Barbiana, quando già da cinque anni era stata istituita la scuola dell’obbligo, e ancora troppi “educatori” continuavano ad escludere dall’istruzione obbligatoria i cosiddetti “disadattati per giudizio sociale”, scrivevano quanto segue: “Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso lei, ai suoi colleghi, a quella istituzione che chiamate “scuola”, ai ragazzi che “respingete”. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate”.

Quando i ragazzi di Barbiana scrivevano questa lettera, già da cinque anni vigeva, come sappiamo, la legge che istituiva la nuova scuola media dell’obbligo e Don Milani scriveva:” la scuola dell’obbligo non può bocciare”.

In un certo modo era contro la “scuola di classe” come chi, come noi educatori ex partigiani, iniziò una battaglia, negli anni precedenti al 1962 data della legge, fin dal 1943 – 45, con un modello diverso da quello della scuola di Barbiana, ma con un’idea che era analoga e con lo stesso obiettivo:

dovevamo colmare le disuguaglianze culturali per superare le ingiustizie sociali.

Nacquero per questo i Convitti Scuola della Rinascita dell’ANPI.

L’esperienza innovativa e costruttiva quanto complessa e difficile sul piano scolastico e pedagogico dei Convitti della Rinascita che deve essere collocata nel quadro complessivo, politico e culturale della lotta di liberazione e nella fase costituente della Repubblica e della democrazia italiana. Scrisse Luisa Succi sul “Politecnico” n. 23 del 2 marzo 1946:” Scuola è vita. C’è a Milano una scuola democratica. Cinque partigiani se la erano sognata in montagna: non sarà una fabbrica di diplomi, né un ente di assistenza, non vi avranno valore titoli combattentistici, protezioni e raccomandazioni, libereremo lo studio da ogni privilegio economico”.

Scrive Roberto Battaglia nella Storia della Resistenza italiana – Edizione Einaudi, Torino 1953, pp. 427 e 430:” Nell’autunno 1944 le zone libere si dilatano sempre di più e nel volgere di poche settimane viene costituito il governo provvisorio dell’Ossola (10 settembre), il libero governo della Carnia (26 settembre), i più importanti esperimenti democratici compiuti nell’Italia liberata. Accenneremo solo a due punti che ci sembrano i più importanti dei programmi delle repubbliche democratiche: l’amministrazione della giustizia e l’ordinamento scolastico”.

Lucio Lombardo Radice nell’introduzione di “A scuola come in fabbrica” (Mostra sui Convitti esposta anche a Mestre alla Scuola Pacinotti nel 1975) scrive:” A una nuova scuola pensavamo in tanti. Nella Resistenza, in carcere, al confino ... I cameroni dei politici, nelle carceri che il fascismo riservava ai suoi avversari, furono scuole che confluirono poi nei Convitti della Rinascita, esperienze di pedagogia democratica della scuola partigiana... un complesso di pratica di vita e di elaborazioni di pensiero e di progetti educativi

**BREVE NOTA BIOGRAFICA
DI DON LORENZO MILANI**

Lorenzo Milani nacque il 27 maggio 1923 a Firenze in una famiglia anticlericale e si convertì al cristianesimo. A causa di contrasti con la Curia nel 1954 venne inviato nella piccola frazione di Barbiana dove organizzò una scuola per i ragazzi figli di famiglie molto povere. Da lì nacque una critica aspra del sistema scolastico considerato classista.

Morì il 26 giugno 1967.

... il costume della democrazia diretta, della libera discussione di tutto il reparto prima e dopo l'impegno ravvicinato con il nemico; comandare divenne dirigere e obbedire si trasformò in partecipare”.

Così all'interno delle Repubbliche partigiane di Montefiorino, della Val d'Ossola e del Friuli si sperimentarono forme di scuola pubblica democratica in un Paese nazi-fascista ancora in guerra.

Dopo la guerra quegli stessi partigiani diedero vita ai Convitti Scuola della Rinascita.

Il primo aprì nel giugno 1945 a Milano, seguirono nel 1946 Sanremo, Reggio Emilia, Cremona, Torino, Novara, Bologna, Genova, Roma. Nel 1947 aprì il Convitto “Francesco Biancotto” di Venezia.

Ne “La voce del popolo” del 29 luglio 1945 Angelo

Furian reduce dalla prigionia, promotore e primo presidente del Convitto di Venezia, scriveva:” Lancio il grido più umano, più alto. Siamo all'inizio di un'opera fra le più nobili che si possano creare: l'Istituto per la protezione degli orfani dei Patrioti caduti per la liberazione della Patria. Veneziani! Chi vi parla è un patriota che ha sofferto quanto quelli che sono caduti per la libertà e per la democrazia, che ama i figli di codesti caduti come i propri figli ... “

L'ANPI costituì il Comitato Promotore. Dopo due anni, il 3 giugno 1947, a Dorsoduro, in Fondamenta dei Cereri, all'angolo tra il Canale Briati e il Canale del Tintor, nella sede dell'ex Gioventù Italiana del Littorio, poi Gioventù Italiana, aprì l'Istituto “F. Biancotto” nome del giovane partigiano di San Donà, prelevato dal Carcere di S.M. Maggiore con altri 12 antifascisti e assassinato per rappresaglia sulle rovine di Ca' Giustinian all'alba del 28 luglio 1944. Aveva 18 anni.

Il Gazzettino dà la notizia dell'apertura ufficiale del Convitto: “Una repubblica dei ragazzi è sorta in Fondamenta dei Cereri”.

Il Convitto di Venezia nato per volontà prevalente dell'ANPI, sostenuto anche dall'Amministrazione Comunale, ebbe l'adesione di lavoratori, cittadini, esponenti del mondo politico e culturale, la Camera del Lavoro, la CGIL, l'UDI, Giustizia e Libertà. Più del 50 % dei contributi per vivere e per studiare venne dagli operai delle fabbriche.

La strada fu lunga e complessa: non sempre la politica governante sostenne negli anni, 1947-1957, l'esaltante esperienza educativa dei ragazzi del Collettivo del Convitto F. Biancotto che va conosciuta e fatta conoscere nelle scuole trasmettendola tra gli insegnanti e gli educatori.

Il Gazzettino dà la notizia dell'apertura ufficiale del Convitto: “Una repubblica dei ragazzi è sorta in Fondamenta dei Cereri”.

Studenti veneziani dal'antifascismo alla Resistenza

—
Maria Teresa Segà
direttivo Anpi Venezia e Iveser

Negli anni 1943-45, mentre si sta organizzando la Resistenza al nazi-fascismo, giovani studenti veneziani scelgono di passare da un antifascismo culturale, come leggere e discutere libri proibiti dal regime, ad un antifascismo agito. Uno dei primi atti di cospirazione è diffondere clandestinamente l'appello agli studenti di Concetto Marchesi (rettore dell'Università di Padova): «Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Voi dovete, insieme alla gioventù operaia e contadina, rifare la storia d'Italia e costituire il popolo italiano». Il 2 gennaio 1944 volantini con l'appello vengono lanciati da due opposti palchi di terza fila del teatro Goldoni, mentre l'attore Memo Banassi sta declamando la *Sirventese dell'Adriatico* di D'Annunzio.

Ho ricostruito in un *Racconto a più voci* – come fosse un evento teatrale – un'azione progettata e realizzata nei licei Marco Foscarini e Marco Polo nella primavera del '44, che ho denominato «La beffa dei licei» per l'esplicito obiettivo di “beffare” le autorità scolastiche e di dare un segnale dell'esistenza di un gruppo antifascista attivo anche tra gli studenti.

Protagonisti della *Beffa dei licei* sono un gruppo di studenti della classe III A del Liceo Marco Foscarini dell'anno scolastico 1943/44: Franco Basaglia, Emanuele Battain, Franco Gaeta, Lino Moretti, Gianni Milner, Lucio Rubini. È la classe di Agostino Zanon Dal Bo, insegnante di Materie letterarie, esponente del Partito d'Azione che ha un ruolo determinante nella scelta resistenziale. A loro si uniscono Alberto Ongaro, che frequenta prima il Polo e poi il Foscarini, e Renzo Biondo, studente del liceo Marco Polo che, entrato nell'ambiente cospirativo antifascista tramite il cugino portuale, conosce Zanon Dal Bo e, attratto come altri giovani dalla parola “azione”, entra nel Partito D'Azione.

La beffa dei licei. Racconto a più voci

Emanuele:

Come si arriva a questo partendo dal 1940? Perché nel 1940-1941 noi andavamo a fare le manifestazioni per la guerra; è vero che andavamo perché si saltava la scuola, facevamo un giorno di vacanza e si girava..., però tutti credevano allora che avremmo vinto la guerra. Dal 1941-42 le cose sono andate sempre peggio dal punto di vista delle “vittorie dell'Asse”. C'è stato un fatto stranissimo: leggendo e rileggendo un libretto, l'atlante De Agostini, con tutti i dati sull'economia, il petrolio, ecc... ho imparato delle cose. La prima: che l'economia ha un'importanza decisiva negli avvenimenti storici; la seconda: che noi non potevamo assolutamente vincere la guerra. Io facevo le somme del frumento, delle risorser, facevo moltiplicazioni e somme e veniva fuori che noi – l'Italia – non avevamo niente. Questa evoluzione, che ha investito anche molti altri, mi ha portato, casualmente, nella primavera del 1943, a partecipare a una riunione a casa di un compagno in cui è stata varata un'associazione antifascista, che poi è confluita nel Partito d'Azione. Facevamo varie cose: distribuivamo volantini, manifesti, facevamo scritte sui muri, distribuivamo stampa [«L'Italia libera», organo del Partito d'Azione]; andavo a prendere i giornali e li distribuivamo. Nel 1943-44 eravamo una singolare classe: dodici antifascisti e un fascista; ma questo fascista discuteva con noi, addirittura abbiamo fatto riunioni a casa mia, o nella sagrestia della chiesa dei Miracoli, e veniva anche lui e discutevamo.

Alberto:

Con i miei cugini Faustinelli abbiamo cominciato a prendere dei pezzi di carta e a scrivere, a mano, degli slogan antifascisti. Poi scrivevo, come se fossi un giornalista, un pezzo politico: «A Stalingrado principio della fine...», qualcosa del genere.



gigantito tutta la faccenda: c'erano delle radio clandestine a Venezia in contatto con gli alleati. La notizia del mio arresto e il tentativo di fuga è stata trasmessa da una delle radio alleate, i giornali ne avevano parlato...

Era il 15 novembre del 1943. Intanto ci chiedevamo che cosa avremmo gridato quando ci avessero fucilati:

«Viva l'Italia?» Va bene, però «Viva l'Italia» lo dicono anche i fascisti. «Morte al fascismo», forse era quella...

E intanto mi ero unito al gruppo di Franco Basaglia, che era legato al Comando Piazza.

Lucio:

L'inverno del '43 l'avevamo trascorso a cospirare tra di noi passando a turno da una casa all'altra: Franco Basaglia, Fulvio De Marchi, Uccio Pagnes, Giorgio Ghezze, Ciccio Carlotti ed io. Tutti maturati in quell'anno. Alcuni nostri amici, Alerto Ongaro e Mario Faustini, avevano avuto a che fare con la squadra politica del questore Jasonni e avevano fatto il loro ingresso a Santa Maria Maggiore; a noi sembravano degni di ammirazione e anche d'invidia, per essersi già distinti in qualche cosa. Fu allora che appresero, per primi, le canzoni della "galera" e in specie «Il cielo è una coperta ricamata», con le quali nelle serate del primo dopoguerra avremmo rievocato, accompagnati dalla chitarra di Mario e di Hugo Pratt, i tempi della generosa pazzia. Intanto la nostra cospirazione non faceva passi avanti. Solo Franco, tramite Giorgio Velluti, riusciva ad avere qualche manifestino del Partito d'Azione. Ci volle la primavera del '44 per essere ammessi a contatti più impegnativi, come frequentare la sartoria di Leone Cavallet. Questi stava sempre dietro il bancone e continuava a stirare finché parlavamo. Ad un certo punto Leone traeva da sotto il banco, che aveva un cassetto a doppio fondo, il materiale di propaganda.

Insomma, la pratica della clandestinità si impara! Tenevo tutto in tasca. Una sera siamo usciti con un secchiello con la pittura, con manifestini fatti da noi che passavamo sotto le porte, e in tasca, come nessun serio resistente avrebbe mai fatto, un articolo che sviluppava temi un po' più ambiziosi degli slogan; in calle Vallaresso siamo stati fermati da un gruppo della polizia in borghese, fra cui c'era uno del Foscarini, il Di Grazia, che ha riconosciuto me: è Ongaro ha detto. «Dove andate? Cosa fate?». Noi non sapevamo cosa dire. «Niente. Camminiamo». Mi sono reso conto che ci stavano arrestando, allora ho dato un pugno a Di Grazia e sono scappato; sentivo gridare alle spalle: «La pistola, la pistola, prendetelo...». Arrivato all'altezza dell'albergo Luna ho incrociato della gente, sono caduto a terra, mi son venuti sopra e mi hanno dato con la canna della pistola in testa. Ero mezzo svenuto, ma vedevo che uno aveva la divisa degli universitari fascisti. Mi hanno portato a San Lorenzo, alla Questura: «Per chi lavorate?». «Siamo antifascisti. Non mi piacciono i fascisti». «Ma tu devi avere qualche legame con qualcuno». Io non avevo nessun legame. Mi interrogavano e mi picchiavano con dei sacchetti di sabbia e dicevano: «Tu non esci vivo di qui». A mio cugino Mario hanno fatto le stesse domande. Io ho detto «La responsabilità è mia» e lui ha detto la stessa cosa: «La responsabilità è mia». Poi ci hanno portati a Santa Maria Maggiore. Non avevo una chiara idea di quello che sarebbe successo. Arrivavano notizie abbastanza inquietanti: i tedeschi volevano dare una lezione, parlavano di fucilare. Mi pareva eccessivo. Altra cosa che ha in-

Noi intascavamo la nostra parte e via.

Gianni:

Al Liceo Foscarini pochissimi studenti avevano aderito al partito fascista. Nella nostra classe – la III A – solo uno studente [Coppola]. Ciò provocò una dura reazione del Ministro. Il nostro preside Sante Da Rios, cattolico non iscritto al partito fascista, venne sollevato dall'incarico e al suo posto venne il prof. Santoni, fascista. Noi studenti decidemmo di reagire con uno sciopero di tutto il Liceo per il giorno in cui Santoni avesse preso possesso del suo ufficio.

Emanuele:

Telefoniamo in giro, prudentemente, per metterci d'accordo; io telefono a questo Coppola, se mi ricordo bene, e dico «guarda che facciamo sciopero», e lui dice «come faccio, io sono fascista?». «Per carità, rispetto le tue idee, se vuoi vai a scuola da solo». «E come faccio, vado a scuola da solo?». Gli ho detto: «Fai come vuoi». Mi ha detto: «Va bene, allora sciopererò anche io, se ci saranno sanzioni le subirò anche io, ma sia chiaro tra noi che io non condivido le motivazioni dello sciopero».

Gianni:

La mattina costituimmo dei picchetti lungo le strade che portavano alla scuola e così riuscimmo a convincere i pochi studenti che stavano venendo a scuola a disertare le lezioni.

La sera prima – con Giorgio Ghezze e Lucio Rubini – entrammo nella scuola e riempimmo i muri delle aule di scritte antifasciste: «Viva la libertà, Viva la democrazia, abbasso il fascismo, Viva i partigiani». Cosicché il nuovo preside Santoni la mattina dopo si trovò solo, in una scuola deserta e con i muri pieni di scritte antifasciste.

Lucio:

I compiti furono divisi: quelli del Marco Polo al Polo, noi foscariniani al Foscarini. Angela Basaglia, Franca Ongaro, Rina e Nenè Mentasti con Franco andarono verso sera al Polo. Angela e Franca si intrattennero in portineria a distrarre

i custodi permettendo agli altri di entrare nelle aule e preparare la sorpresa. Al Foscarini l'impresa fu più complessa: non si poteva farla franca passando per l'angusto ingresso. Erano le nove e mezzo di sera quando ci portammo nella calle morta che dalle Fondamenta Nuove si inoltra verso S. Caterina, chiusa sul fondo dal muro dell'ex Convitto nazionale, dove erano acquartierati reparti della Guardia Nazionale Repubblicana. Io feci da palo, dopo sorteggio. Uccio e Fulvio scalarono il muro e attraversarono l'ampio cortile. Giunti ai finestroni del Ginnasio tagliarono il vetro col diamante, sembravano esperti "topi di appartamento". Così penetrarono e con cura, classe per classe, riempirono la scuola di manifesti e scritte. L'indomani eravamo con le orecchie tese per sentire dai nostri fratelli più giovani, che andavano ancora a scuola, gli echi del "colpo". Il nostro amor proprio fu ancora più lusingato quando venimmo a sapere del marasma che si era verificato in tutte e due le scuole: appena i primi ragazzi entrarono e fecero i loro commenti si sparse il panico tra gli insegnanti. I ragazzi furono rimandati a casa e quel mattino non si fecero lezioni. Fu uno dei modi per far sapere che anche a Venezia gli studenti intendevano muoversi.

Gianni:

Il preside Santoni mise a disposizione dei fascisti l'aula magna per una manifestazione di propaganda denominata «Ali alla patria», volta a convincere gli studenti a iscriversi al Partito fascista repubblicano e all'arruolamento volontario nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Tutti gli studenti del liceo furono radunati nell'aula magna e un ufficiale della GNR fece il suo discorso dicendo le solite falsità e tessendo le lodi dell'alleato tedesco. Io lo interruppi e l'oratore, equivocando la mia intenzione, mi chiamò sul palco e mi invitò a parlare al microfono. Approfittai per urlare, molto emozionato, che la vera Italia era quella che combatteva nelle montagne con i partigiani l'invasore tedesco e che il nostro dovere era la conquista della democrazia. Molti studenti applaudirono il mio discorso.

L'indomani mattina vennero a scuola due agenti

di polizia che mi arrestarono e mi condussero al commissariato di San Felice.

Renzo:

A casa dei Bellavitis si raccoglieva, nella primavera del 1944, un altro gruppo di giovani antifascisti, fra cui Livio Maitan, Franco Basaglia, Mario Faustinelli ed altri. Con loro e con i compagni del Liceo Foscarini organizzammo una clamorosa azione dimostrativa: varie squadre sono entrate nottetempo con pennelli e vernici nelle principali scuole veneziane, ed hanno riempito i muri con scritte antitedesche ed antifasciste: era quasi un sacrilegio e l'azione ebbe un impatto notevole.

Cercando furbescamente di defilarmi, il giorno dopo non ero andato a scuola: i militi fascisti vennero a prelevarmi a casa, e pur in assenza di prove mi feci un altro mese di carcere.

Stanco di andare dentro e fuori, avevo deciso di andare in montagna, ma prima volevo lasciare un segno. Con due squadre (parteciparono Guido Ravenna, i fratelli Lotto, Bertotto, Gian Paolo Danesin, Gigi Ciatarà), in contemporanea facemmo brillare ordigni esplosivi sulle travature del ponte in legno che in Fondamenta Cereri portava all'Organizzazione giovanile fascista e lanciammo numerose bombe a mano contro le finestre della Casa del fascio in Campo S. Margherita. L'azione fu riportata nel giornale clandestino «Fratelli d'Italia».

Emanuele:

Nei primi mesi del '45 si è verificato un episodio clamoroso, la beffa del Goldoni, fatta da Cesco Chinello, Mario Osetta e altri; un po' suggestionati da questo volevamo fare un colpo qui al Foscarini; siamo arrivati a scuola, io mi ero messo l'impermeabile sopra un altro impermeabile per sembrare con le spalle larghe, credendo che così non mi riconoscessero. C'era un certo Gamba con noi. Mentre stavamo entrando viene fuori il bidello Cerniello e dice: «Eh, Gamba, come stai?». Noi che eravamo nascosti, con un fazzoletto sulla faccia, ci siamo appiattiti sul muro, non ci ha visti e siamo andati via con la coda tra le gambe, direi per fortuna, perché ci avrebbero beccato e arrestato.

Le testimonianze citate sono tratte da interviste registrate nei Licei Foscarini e Polo durante incontri sulla Resistenza tra i testimoni e gli studenti nel 2005 organizzati da Iveser in collaborazione con i licei. L'intervista a Dauo Foscolo è stata da me effettuata il 22 marzo 2004; l'intervista a Lucio Rubini il 9 aprile 2004; l'intervista ad Alberto Ongaro il 12 luglio 2005.

Emanuela Battain è nata a Venezia nel 1926. Diplomatosi al Liceo Foscarini, si laurea in Giurisprudenza a Padova. Svolge la professione di avvocato, ben noto come "avvocato del popolo" in difesa di esponenti dei movimenti: studenti, operai, femministe. A Lui è intitolata l'associazione Giuristi Democratici di Venezia. È mancato nel 2006.

Renzo Biondo è nato a Treviso nel 1926 ed è vissuto a Venezia. Dopo varie azioni e trascorso un periodo in carcere a S. Maria Maggiore, decide di "andare in montagna". Raggiunge Pielungo e da qui la Val Cellina dove ricopre importanti incarichi nella Brigata "Ippolito Nievo" e nella V Brigata "Osoppo". Ha frequentato prima il Liceo Cavanis, poi il Marco Polo. Si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Padova e ha esercitato la professione di avvocato civilista. Dopo la liberazione ha diretto il quindicinale partigiano "Vento di montagna". È, con Ferruccio Parri, fra i fondatori della FIAP. Negli anni Settanta ha diretto la rivista "Cronaca Forense" sui problemi della Giustizia.

Gianni Milner è nato a Venezia nel 1926. Aderisce al Partito d'Azione e subisce vari arresti e un breve periodo di detenzione a S. Maria Maggiore. Uscito, riprende l'attività clandestina e partecipa all'insurrezione. Laureatosi in Giurisprudenza a Padova ha esercitato la professione di avvocato. È stato tra gli animatori del Circolo del cinema "Pasinetti" e tra i fondatori "Cronaca Forense". È scomparso il 19 maggio 2005. Alberto Ongaro è nato a Venezia nel 1925. Frequenta prima il Liceo Marco Polo, poi si trasferisce al Liceo Foscarini. L'11 novembre 1943 viene arrestato per attività antifascista e incarcerato per un mese a S. Maria Maggiore. Dopo la guerra collabora con Hugo Pratt e Mario Faustinelli nella produzione di fumetti. Si trasferisce con Pratt in Argentina, dove svolge attività di giornalista come inviato speciale de L'Europeo. Tornato a Venezia nel 1979 si dedica all'attività di romanziere. È mancato nel 2018.

Lucio Rubini è nato a Venezia nel 1925. Frequenta il Liceo Foscarini dove incontra il prof. Agostino Zanon Dal Bo. Entra nella Resistenza e combatte in Cansiglio con la Brigata "Tolot" della Divisione "Nannetti". Tornato a Venezia viene arrestato dalle Brigate nere e detenuto fino alla Liberazione. Si è laureato in Giurisprudenza a Padova. È mancato nel 2010.

Bibliografia:

Mario Isnenghi, *Maestri e allievi*, in *Memoria resistente*, Cierre, 2005.

Gianni Milner, *Ricordi di scuola*, in *Giustizia e Libertà e Partito d'azione*, a cura di Renzo Biondo e Marco Borghi, Nuovadimensione, 2005.

Memoria resistente. La lotta partigiana di Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Nuovadimensione 2005.

Comune di Venezia, *1943-1945 Venezia nella Resistenza*, a cura di Giuseppe Turcato e Agostino Zanon dal Bo, Venezia 1975-76.

Una educazione antifascista

I primi 100 anni del Benedetti-Tommaseo di Venezia
Iniziativa, memorie, orientamento dal 5 al 10 Giugno e Autunno 2023

Elisabetta Xausa

Docente di Storia e Filosofia

Benedetti-Tommaseo di Venezia

Cento anni per il Liceo Scientifico "Benedetti" di Venezia, ma ricorrenza anche per la sezione, ex-Magistrali, del "Tommaseo".¹ Riforma Giovanni Gentile, 1923.² Vengono istituiti i Licei del Regno mentre la Scuola normale diventa Istituto Magistrale, innalzando a quattro anni e non più a tre gli anni di frequenza per le future maestre.³ Riforma attesa non solo per rispondere alle innovazioni chieste dal dibattito pedagogico presente in Italia e dal crescente sviluppo tecnico-professionale, ma anche come legittimazione del nuovo governo fascista, della divisione della società, nonché come formazione strutturata delle élites borghesi. Espressione istituzionale dell'accentramento e del totalitarismo in tema di educazione, del nuovo stato "etico".⁴

«Il governo esige», dirà a Milano Mussolini il 23 marzo 1923, «che la scuola si ispiri alle idealità del Fascismo [...] esige che la scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a rinnovarsi nel Fascismo, e a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista».

Dal 2013 il Liceo veneziano ha un'unica denominazione unitaria, presentandosi con quattro indirizzi di studio: scientifico ordinamentale, scienze applicate, linguistico, scienze umane. Sono cambiate sedi, docenti, presidi, composizione sociale di studentesse e studenti. È cambiata la scuola. È cambiata la società. È cambiato, sta cambiando, il mondo.

Che senso ha fare memoria oggi di una storia della scuola? Quale funzione, quella liceale, oggi? Quali i bisogni, quali le sfide per una scuola che voglia attraversare e non subire una crisi epocale (climatica, sociale, di rappresentanza politica, di modelli economici)? Come può un Liceo contribuire ad aprire nuovi, parziali, scenari di futuro? Insieme a chi pensare nuovi spazi di partecipazione? Quale uomo contribuire a formare? Queste sono alcune tra le domande che

tutte le componenti del Benedetti-Tommaseo vorranno affrontare nel duplice appuntamento per la ricorrenza: quello dal 5 al 10 Giugno e quello previsto per Autunno 2023. Il Programma è in fieri.

Fascismo e antifascismo

Questo è stato un percorso perseguito con studentesse e studenti da anni, con la collaborazione di IVESER, di rEsistenze, soprattutto nelle figure della storica prof.ssa Maria Teresa Segà, dei dott. Giovanni Sbordone e Giulio Bobbo. E di Ca' Foscari, nelle persone della dott.ssa Sara Vido e del dott. Fabio Pittarello, Dipartimento Digital Humanities, - unitamente al suo Gruppo di ricerca dott. Alessandro Carrieri, Tommaso Pellegrini, Alessandra Volo -.

Attiva promotrice, la prima, di attività di ricerca nell'Archivio scolastico relative al periodo fascista. L'esito è tuttora visibile nella Mostra stabile "Il liceo Benedetti. Dal fascismo alla liberazione" in Aula Magna "Valeria Solesin", a Santa Giustina.⁵ Leggi che hanno espulso docenti e studenti "di razza ebraica": dal preside del Tommaseo Augusto Levi, poi preside della scuola ebraica, deportato e ucciso con la famiglia ad Auschwitz; alla studentessa Alba Finzi, sorella di Lia, fino agli studenti del Benedetti Ugo e Paolo Sereni, entrambi deportati a Ravensbruck.⁶ Solo Paolo riuscirà a salvarsi. La ricerca completa si trova nello splendido testo "Il banco vuoto" della stessa Maria Teresa Segà.

Qui troviamo, oltre al racconto disperato della quindicenne studentessa espulsa, la splendida testimonianza della compagna di banco di Alba Finzi, Ada Lotto che come gesto di resistenza umana vieta che il banco dell'amica venga occupato da altre o tolto dall'aula.⁷

Col prof. Pittarello di Ca' Foscari, da due anni, gli studenti del Benedetti-Tommaseo stanno imple-



do col cellulare gli otto punti indicati, si apriranno narrazioni, foto, mappe, musiche. Originali. Proposta dove la tecnologia vuole favorire una esperienza emotiva, immersiva alle storie e al clima del tempo.

**Professori e studenti:
dove conducono le vite**

“Un popolo libero... dignità di lavoro... uguaglianza e giustizia devono ritornare all'Italia e al mondo intero...”

Queste le parole del prof. Sandro Gallo, veneziano, classe 1914. Fin dall'adolescenza sviluppa le proprie idee, fondate su ideali socialisti. Già dagli anni del liceo, matura l'avversione politica al fascismo. Dopo la laurea in legge, nel '36 si iscrive a Filosofia. Dal 1939 insegna Storia e Filosofia al Liceo Scientifico G.B. Benedetti, dove educa all'amore per la libertà i suoi studenti e dove dichiara apertamente il suo antifascismo.

Nel Gennaio 1942 viene arrestato per un alterco con un fascista avvenuto in Piazza S. Marco la notte di Capodanno del '41; tradotto al carcere Regina Coeli a Roma, viene destinato al confino presso Avezzano. Ad Agosto Gallo ed altri vengono arrestati dall' O.V.R.A. per aver ascoltato radiotelecomunicazioni nemiche. In esilio alle Tremiti, da cui fa ritorno solo il 1° gennaio 1943, ammalato di pleurite. Lascia l'insegnamento.

Si dedica all'attività cospirativa ed è uno dei fondatori del Comitato di Unione Antifascista, poi Comitato di Liberazione Nazionale. Dopo l'8 settembre del '43 fugge in Cadore dove organizza la resistenza. Col nome di battaglia di “Garbin”, è il fondatore e il comandante della Brigata garibaldina “Pier Fortunato Calvi”. Il 20 Settembre 1943, durante un attacco per fermare una colonna di autocarri tedeschi, Sandro Gallo e altre due partigiani rimangono uccisi a Lozzo di Cadore.

Nel dopoguerra gli sarà conferita la medaglia d'argento al valor militare alla memoria. È per merito di Sandro Gallo e di altri professori come Francesco Semi che il Benedetti diventò un centro di iniziativa antifascista.



L'installazione dell'aula fascista a Palazzo Martinengo, Calle del Fontego 2856

mentando l'app. “Ricordare la città” con cui, in italiano e in inglese, “far parlare” le pietre d'inciampo presenti a Venezia attivando testi, musiche e foto inserite dagli studenti stessi.⁸ Non solo. Quest'anno, l'approfondimento sul periodo fascista si è concretizzato con una attività in 3D.

L'installazione, visitabile a Palazzo Martinengo fino a fine giugno⁹ ricostruisce una vera e propria aula scolastica con protagonisti reali. Con la medesima app. di cui sopra, si sono resi “parlanti” una serie di oggetti e soggetti dei due Istituti.

Dalla pagella di Paolo Sereni, al volto di Alba Finzi, da quello del professor Sandro Gallo, allo studente Cesco Chinello; da *La difesa della razza* a quella della Radio nella Scuola...ad altro che vogliamo lasciare alla vostra sorpresa, inquadrando



Il prof. Sandro Gallo, “Garbin”

Lo testimonia Cesco Chinello, suo allievo della I B al Liceo Benedetti:

“Incontro Gallo, a 15 anni – nell'autunno del 1940 – come professore di storia e filosofia nel primo anno di liceo scientifico, al Benedetti di Venezia. È anche il primo anno di guerra: a parte quelle in famiglia di solo mugugno, da lui

sento le prime sconvolgenti parole di aperto e dichiarato antifascismo ed anche in tono irato. Era successo che gli studenti veneziani, come quelli di tutta Italia, avevano partecipato, durante le ore di scuola, a quelle che allora si chiamavano «dimostrazioni», per calli e campi, a favore della guerra e del regime ed anch'io vi avevo aderito.

20 maggio 1940: una circolare “riservatissima e urgente” del Provveditore ai Capi d'Istituto diffondeva la comunicazione del Questore su disordini provocati da studenti per cui era dovuta intervenire la forza pubblica.

“ Da più giorni, ogni mattina nell'ora dell'entrata negli Istituti e nelle Scuole della città, gruppi di studenti cercano di impedire agli altri di entrare nelle aule, per trascinarli poi lungo le vie cittadine in manifestazione incomposte ed inconcludenti e contrarie alle superiori direttive”.

Tornati in classe, l'ultima ora, arrabbiatissimo, Gallo ci apostrofa aspramente – letteralmente: «Voi giovani impacchettati di civiltà moderna di re imperatori e di duci, fate le dimostrazioni per la guerra e io vi frego» – e ci interroga e, appunto, distribuisce tre e quattro a tutto spiano. Anch'io ho avuto il mio quattro in storia. Una lezione di vita: il brutto voto è un bisogno di protesta e di reazione concreta del professore antifascista e insieme una forzatura pedagogica per noi studenti. Per il carattere pregnante delle sue lezioni per la continua spinta a riflettere criticamente,

Una educazione antifascista

a cui si aggiungevano quelle di Giuliano Pradella e di Francesco Semi, il Benedetti diventerà un centro di iniziativa antifascista. Quando sono arrestato dalla Gnr, nell'aprile del 1944, salvo uno, tutta la mia classe è dichiaratamente antifascista: ai primi di ottobre 1943 avevamo persino organizzato una «dimostrazione» – questa volta contro i tedeschi occupanti – in campo Santa Giustina nella quale eravamo riusciti a coinvolgere gran parte delle classi.”

L'altro professore che lasciò il segno nella vita di Chinello fu, per l'appunto, Francesco Semi, che gli diede una spinta verso l'orientazione verso scelte di tipo storico-letterario e umanistico.

Francesco Semi (Capodistria 1910 – Venezia 2000) studioso di filologia, dal 1942 fu docente al Benedetti di italiano e latino. Dopo l'8 settembre '43, catturato dai tedeschi a Piacenza dove era militare, riuscì a fuggire e tornare a Venezia, dove si impegnò nella Resistenza. Supportato dal preside, dalla segretaria Rina Dettamante e da alcuni colleghi, teneva riunioni segrete in biblioteca con partigiani che si facevano passare per genitori.

Fece parte del CLN e del comando Piazza CVL in rappresentanza della DC.

Cesco Chinello una vita passata come partigiano, politico e storico.

Il 9 novembre '43 all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Padova, lui e i compagni, ascoltarono le parole del Rettore Concetto Marchesi che, dopo aver conquistato l'attenzione dei presenti stratonando l'allora ministro Biggini, rivolse ai giovani un “Appello agli studenti” *“traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia dalla servilità criminosa, a rifare l'Italia”.* Appello che Chinello e compagni di S. Elena, stamparono e diffusero.

A Padova conosce Giuseppe Turcato, “Marco”, comandante delle truppe partigiane, dal quale impara le severe regole della clandestinità e il 6 marzo del 1944 si unisce a lui entrando a far par-



Ivone Chinello, detto "Cesco", seduto, il secondo da destra

Laureatosi con il massimo dei voti, dopo due anni da medico condotto a Feltre, passò al reparto radiologico dell'Ospedale civile di Venezia, poi a quello per le malattie infettive Santa Maria della Grazia e, infine, all'ospedale di Marostica.

In questi anni il suo rapporto con l'ideologia fascista fu improntato a una certa diffidenza di fondo. Partecipò ai Littoriali del 1940, il cui tema era «*La purità della razza*

come fattore di sviluppo demografico», classificandosi terzo nella sezione medico-biologica, ma il successivo ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale lo portò a prendere nettamente le distanze dal regime. Durante il servizio militare, trascrisse sul diario un episodio che appare alquanto emblematico per comprendere la posizione che egli assunse nel giudicare la guerra voluta da Mussolini: «*Stamane Santa Comunione prima della Santa Messa delle ore 8,30. Chiesa gremita di soldati. Notevoli le Comunioni. Buone parole del Cappellano che poi, nella preghiera in fondo alla Messa, omette di nominare il Duce. Soddisfazione generale, neppure dissimulata*».¹⁴ L'11 novembre del 1942 partì per la zona di occupazione in Francia quale sottotenente medico del 2° battaglione della divisione motorizzata Piave. In questo periodo di operazioni al fronte, non sentendosi al sicuro, volle scrivere sul diario quello che si può definire un vero e proprio testamento spirituale: «*Di fronte a Dio e per rispondere alla sua volontà compio integralmente, con sacrificio sereno della mia vita, il mio dove-*

te del Partito Comunista Italiano.

Durante la Resistenza subisce un arresto e un periodo di detenzione nel carcere di S. Maria Maggiore a Venezia, in cella con Francesco Biancotto, il giovane ucciso per rappresaglia sulle macerie di Ca' Giustinian. Da allora la Brigata viene intitolata a Biancotto e Ivone assume il nome di battaglia di "Cesco" che mantiene anche in seguito. Insieme a Turcato fu uno dei 18 membri del gruppo della brigata «Francesco Biancotto» che partecipò all'azione dimostrativa, il 12 marzo '44, passata alla storia come "Beffa del Teatro Goldoni". Fu lui a leggere il proclama, mentre altri partigiani tenevano sotto tiro tedeschi e brigate nere seduti in prima fila durante lo spettacolo:

"Veneziani, l'ultimo quarto d'ora per Hitler e i traditori fascisti sta per scoccare. Lottate con noi per la causa della Liberazione nazionale e per lo schiacciamento definitivo del nazifascismo.

*LA LIBERAZIONE È VICINA!*¹²

Angelo Coatto (Vicenza 7 agosto del 1914 - Gallesano 2 ottobre 1944)¹³

Nel 1928 Angelo Coatto si iscrisse al liceo scientifico Giovanni Battista Benedetti, dove rimase fino al 1933, e nel contempo si avvicinò alla vita organizzativa del circolo della Giac (Gioventù italiana di Azione Cattolica) della parrocchia della Madonna dell'Orto. Nel 1933 si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università degli studi di Padova e, contemporaneamente, al circolo Fuci di Venezia di cui, nel 1937, divenne presidente.



Franco Kim Arcalli,¹⁰ Giuseppe Turcato¹¹ e Cesco Chinello



Angelo Coatto

re di italiano. Sono del tutto estraneo da ogni idealità fascista di questa guerra che sento ingiusta ed inopportuna. Abbia Dio misericordia della mia anima, sostenga la mia famiglia, protegga sempre la mia patria amata. Viva l'Italia.

La notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943 lo trova in zona d'occupazione. Vista l'incertezza della posizione dei soldati italia-

ni all'estero, Coatto decise di lasciare il proprio posto per non rischiare di cadere nelle mani dei tedeschi ed essere internato in Germania, quindi raggiunse i primi nuclei partigiani nella Liguria occidentale. Tornato a Venezia in qualità di assistente radiologico all'Ospedale civile, prese contatti con alcuni vecchi compagni della Fuci e con alcuni esponenti del Cln per dare il proprio contributo all'organizzazione del movimento resistenziale nella zona. Responsabile per la stampa e propaganda della Dc veneziana, si vide anche assegnato il compito di coordinare la nascente sezione giovanile del partito.

Nel marzo del 1944, aggravata la sua posizione davanti agli apparati di controllo nazifascista, Coatto si trasferisce a Pola. Dirigendo il reparto neurologico e utilizzando la sua professione

come copertura, continuò l'opera di propaganda antifascista finché, nuovamente posto sotto osservazione dal fascismo, preferì raggiungere una banda partigiana e servire come medico.

In questo contesto, il 16 settembre 1944 Coatto e il suo collaboratore Victor Putinja vennero individuati durante un'operazione di rastrellamento mentre si recavano a soccorrere dei feriti. Condotta in arresto nella locale caserma, sede del comando tedesco, fu sottoposto a pressanti interrogatori, sevizie, minacce per indurlo a dare informazioni. Trincerato dietro un ostinato silenzio, rifiutò la proposta di aver salva la vita in cambio della collaborazione. Il 2 ottobre, dal carcere dove era rinchiuso insieme ad altri venti ostaggi, come rappresaglia per l'uccisione di tre fascisti, venne portato a Gallesano, ai margini della strada che da Pola porta a Dignano, e fucilato.

Ho voluto restituire parte delle vite dei professori Sandro Gallo¹⁵ e Francesco Semi e degli studenti Cesco Chinello e Angelo Coatto, convinta che il loro personale e coerente percorso di impegno civile sia stato dovuto, anche, a incontri vivi, fatti negli anni preziosi della formazione per gli uni, della giovinezza per gli altri. In un clima di libertà coartata come quello fascista, bastano una parola, una lezione, una lettura per accedere a nuove consapevolezze. Bastano certi compagni e alcuni professori. Bastano le amicizie. Per ri-accendere il desiderio insopprimibile di una società libera e giusta. Il bisogno di fare e di fare insieme ad altri, di essere parte attiva della propria storia. Questo, tutto questo, si dovrebbe

Per ri-accendere il desiderio insopprimibile di una società libera e giusta. Il bisogno di fare e di fare insieme ad altri, di essere parte attiva della propria storia. Questo, tutto questo, si dovrebbe sperimentare a scuola. Anche oggi.

In un tempo, anche questo, differentemente privato di un orizzonte libero da guerre e distruzioni, limitato nelle libertà, con un vistoso aumento delle disuguaglianze sociali, [...] forse ci dovremmo regalare un ri-pensamento che abbia quei respiri, quelle vedute ampie e lunghe che hanno animato studenti e docenti antifascisti del Benedetti e del Tommaseo.

sperimentare a scuola. Anche oggi.

In un tempo, anche questo, differentemente privato di un orizzonte libero da guerre e distruzioni, limitato nelle libertà, con un vistoso aumento delle disuguaglianze sociali, più che di nuove riforme scolastiche, con buona pace di Gentile, forse ci dovremmo regalare un ri-pensamento che abbia quei respiri, quelle vedute ampie

1 "Erede" della Scuola Magistrale istituita a Venezia fin dal 1867, per preparare le numerose maestre necessarie per le nuove scuole elementari, che in città e in provincia stavano per aprirsi. Scuola normale nel 1892 intitolata a «Elena Corner Piscopia» a ricordo della prima donna veneziana laureata: Elena Corner Piscopia infatti si laureò in Filosofia a Padova il 25 giugno 1678. Nel 1923 venne soppressa la Scuola normale «Elena Corner Piscopia» e aggregata alla «Niccolò Tommaseo», con la quale costituì il nuovo Istituto magistrale.
2 La riforma degli ordinamenti scolastici e universitari, degli esami e dei programmi di insegnamento che va sotto il nome di *riforma Gentile* venne decisa negli anni in cui il filosofo Giovanni Gentile fu ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Mussolini (31 ottobre 1922-1° luglio 1924).
3 Decreto 6 maggio 1923 nr. 1054
4 La legge delega nr. 1601, alla quale tennero dietro tutti i dodici decreti che attuarono la riforma, è del 3 dicembre 1922, poco più di un mese dopo la Marcia su Roma. La riforma si attuò nel giro di un anno
5 <https://ricerca.gelocal.it/nuovavenezia/archivio/nuovavenezia/2018/04/21/veneziana-fascismo-e-resistenza-nei-protagonisti-del-liceo-benedetti-27.html?ref=search>
6 Di Ravensbruck abbiamo piantumato 3 anni fa, nel giardino della scuola, le rose "Resurrection", dedicate alle studentesse e agli studenti veneziani vittime del nazifascismo. Accanto a quelle, bianche, in memoria del movimento studentesco tedesco della Rosa Bianca, di cui quest'anno ricorrono gli ottanta anni della uccisione dei componenti: sempre nel 1943 vennero ghigliottinati gli studenti Sophie Scholl, Christoph Probst, Alexander Schmorell e Willi Graf, tutti poco più che

e lunghe che hanno animato studenti e docenti antifascisti del Benedetti e del Tommaseo. Con le iniziative per il centenario ci vogliamo provare.

Un sentito ringraziamento a Maria Teresa Segal per la generosa condivisione di documenti e testi frutto del suo instancabile e appassionato lavoro.

ventenni. A loro si unì anche un professore, Kurt Huber.
7 <https://tessere.org/quel-banco-vuoto-al-tommaseo-di-venezial/>
8 L'app è scaricabile per iOS e Android, con il titolo "*Remembering the City*" ed è realizzata da Ca' Foscari con il Master in Digital Humanities, Regione Veneto, Comunità Ebraica di Venezia, Iis Benedetti Tommaseo, Cfs, Giorno della Memoria.
9 Visita da lunedì a venerdì dalle 9 alle 12, il sabato dalle 9 alle 11. Per prenotare, telefonare allo 041-5225276
10 <https://storiamestre.it/2018/02/ricordo-di-kim-arcalli/>
11 <https://www.iveser.it/fondo-documentare/archivio-giuseppe-turcato/>
12 Segretario della Federazione di Venezia del PCI negli anni Sessanta, nel 1968 fu eletto nelle liste del PCI deputato nella V legislatura e nel 1972 senatore nella VI legislatura. Eminente storico dello sviluppo di Porto Marghera. Scrisse nell'arco di un cinquantennio di attività innumerevoli articoli per le principali riviste e giornali politici.
13 Claudio Radin, *Il dott. Angelo Coatto: un eroe da valutare nel 40° della sua tragica fine*, «Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno», n. 8, 1984-1985, pp. 351-356.
Silvio Tramontin, *Angelo Coatto: vita spirituale e vita partigiana*, in Bruno Bertoli (a cura di), *La Resistenza e i cattolici veneziani*, Studium cattolico veneziano, Venezia 1996, pp. 113-128
14 Angelo Coatto, *Pensieri dal diario di Angelo Coatto*, Bettinelli, Verona 1954.
15 A Sandro Gallo e Angelo Coatto, è dedicata una lapide nell'atrio del Liceo Benedetti-Tommaseo, sede di Santa Giustina. Entrambe le biografie sono state inserite dagli studenti nell'app. "Ricordare la città" sopra citata.

I 30 anni della Fondazione Archivio Luigi Nono

Serena Nono

I 30 anni della Fondazione Archivio Luigi Nono
Nell'anno corrente, 2023 si celebrano i 30 anni della Fondazione Archivio Luigi Nono, nata alla Giudecca per opera della moglie Nuria Schoenberg Nono e le figlie Silvia e Serena. Nella primavera del 1993 gli eredi di Luigi Nono affittarono il piano terra del cinquecentesco Palazzo Foscari sul Canale della Giudecca: risale al dicembre di quell'anno l'atto di costituzione dell'Associazione Archivio Luigi Nono (i cui soci fondatori furono Nuria Schoenberg Nono, Silvia Nono, Serena Nono, Rina Nono, Stefano Bassanese, Massimo Cacciari, Mario Messinis, Gianni Milner, Giovanni Morelli, Veniero Rizzardi, Emilio Vedova, Alvis Vidolin).

Nel 1994 la Regione del Veneto dichiarò l'Archivio di "interesse locale" e nel 2000 il Ministero per i Beni Culturali lo dichiarò "di notevole interesse storico". Il 1 novembre 2006 l'Archivio Luigi Nono ha trasferito la propria sede in un locale (la 'Sala delle Colonne') dell'ex Convento dei SS. Cosma e Damiano, assegnatogli dalla Direzione Patrimonio e Politiche della Residenza di Venezia.

La nuova sede fu inaugurata dall'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dall'allora sindaco di Venezia Massimo Cacciari, dall'allora Presidente della regione Giancarlo Galan, e dall'amico fraterno di Luigi Nono

Maurizio Pollini.

Dall'intervento di Giorgio Napolitano, alla Cerimonia inaugurale della nuova sede dell'Archivio Luigi Nono, Venezia, 26 marzo 2007:

« Faccio fatica a spogliarmi del carico di affetto e di memoria che avrebbe autorizzato, forse, la mia presenza qui oggi semplicemente come amico, come persona che è stata legata a Gigi, a Nuria e a molti di voi da tante vicende, da tante esperienze : diciamo pure da pezzi di storia vissuti insieme. Ma io sono qui in altra veste, come di certo non avrei previsto quando venni a visitare in corso d'opera questa sede: sono qui, dunque, per testimoniare la gratitudine e lo straordinario interesse della Repubblica per questa realizzazione. Maurizio Pollini ha appena accennato, come certo io non potrei fare, cosa abbia rappresentato Gigi Nono per creatività nella storia della musica e della cultura contemporanea. Di certo, qui, si è raccolto – grazie alle cure ineguagliabili e alla dolce tenacia di Nuria, e grazie ai tanti altri apporti – un capitale eccezionale: un capitale che può servire non solo a trasmettere il messaggio di Gigi, ma a suscitare nuova creatività e a contribuire alla vita culturale di Venezia e dell'intera nazione.

Massimo Cacciari:

« La costituzione dell'Archivio Luigi Nono, che dobbiamo essenzialmente all'intelligenza, alla capacità organizzativa, ma soprattutto all'amore di Nuria, rappresenta una delle più importanti iniziative culturali veneziane degli ultimi anni. Si tratta assai più che di un "omaggio", per quanto doveroso, alla figura e all'opera del nostro grande compositore; si tratta di un luogo d'incontro, di ricerca, di studio sulla musica contemporanea, sulla complessi-



I 30 anni della Fondazione Archivio Luigi Nono



apertura del suo ascolto. Sarà impossibile comprendere l'opera di Nono, senza conoscere quest'Archivio. Così come è impossibile conoscere la musica contemporanea, senza ascoltare Nono.

L'Archivio Luigi Nono è stato fondato allo scopo di raccogliere, conservare e promuovere il prezioso lascito del compositore. Tale lascito consiste di: manoscritti (23.000 fogli di schizzi, abbozzi e studi preparatori per le sue composizioni musicali e 12.000 di appunti e di scritti di natura musicale, teorica e politica); lettere (6.400 con esponenti di spicco della storia, dell'arte, della politica e della cultura italiana e internazionale); nastri (230 bobine, fra materiali preparatori delle opere

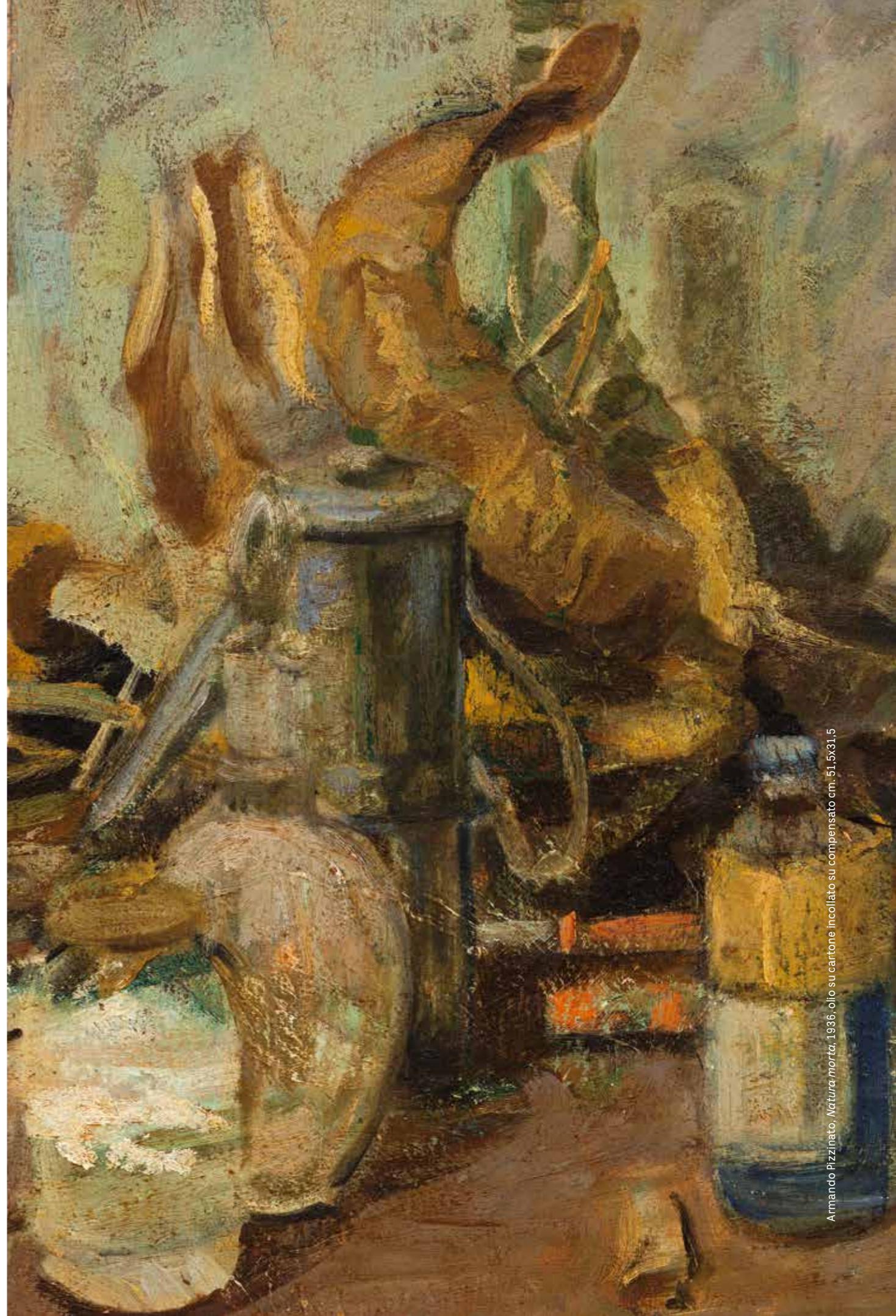
te delle sue esperienze di frontiera. L'Archivio è traccia vivente della profondità e della vastità dei problemi che doveva affrontare Gigi, che deve affrontare la grande musica del nostro tempo, per dar forma al proprio stesso linguaggio, per riuscire a procedere anche sul proprio specifico territorio. L'Archivio è immagine di quel laboratorio, di quell'inesausto "sperimentare" di quel "cammino", che è l'opera di Nono – della sua generosità, della sua "curiosità" mai vana, dell'a-

elettroniche, registrazioni delle prime assolute delle sue composizioni e di alcune interviste); libri e partiture (12.400 volumi, molti dei quali glossati, rari, antichi, unici); vinili (1.370, con registrazioni di musica popolare di ogni provenienza geografica, di discorsi e di canti politici nazionali e internazionali); fotografie (6.500); programmi di sala (300), manifesti (170), recensioni e saggi critici (4000) sulle esecuzioni delle opere di Luigi Nono.



FONDAZIONE
ARCHIVIO LUIGI NONO

La Fondazione è aperta
al pubblico dal lunedì
al giovedì dalle 10 alle 16.



Armando Pizzinato, *Natura morta*, 1936, olio su cartone incollato su compensato cm. 51,5x31,5

Rubriche



ALTAN, Cipputi e la Pimpa

Il mondo com'è... e come dovrebbe essere

—
a cura di Luca Raffaelli
in collaborazione con Kika Altan

Il sentimento umano e paterno di Armando per la cagnolina Pimpa alla scoperta del mondo; la sagacia e il disincanto del metalmeccanico Cipputi di fronte alle trasformazioni sociali; l'ironia quotidiana di Ugo e Luisa, marito apatico e moglie amareggiata alle prese con le piccole grandi cose della vita.

Sono personaggi che il pubblico ama da oltre cinquant'anni e che sono protagonisti di ALTAN, Cipputi e la Pimpa. Il mondo com'è... e come dovrebbe essere, mostra a cura di Luca Raffaelli in collaborazione con Kika Altan, promossa da Pistoia Musei e Fondazione Caript, ospitata a Palazzo Buontalenti dal 25 marzo al 30 luglio 2023.

Con questo progetto realizzato appositamente per l'occasione, Pistoia Musei sceglie di rendere omaggio al grande artista e fumettista Francesco Tullio Altan (Treviso, 1942) offrendo, a pochi mesi dal suo ottantesimo compleanno, un percorso espositivo spettacolare, vario, divertente, capace di far riflettere la comunità sui temi di una società più inclusiva e rispettosa.

Con una ricca selezione di disegni originali e inediti, un allestimento coinvolgente che mette in scena i personaggi e gli animali di Altan riprodotti

anche in gommapiuma colorata dallo scultore Pietro Perotti, la mostra *ALTAN, Cipputi e la Pimpa. Il mondo com'è... e come dovrebbe essere* offre anche spazi di gioco dedicati ai bambini che insieme alle loro famiglie potranno divertirsi con la famosissima cagnolina a pois.

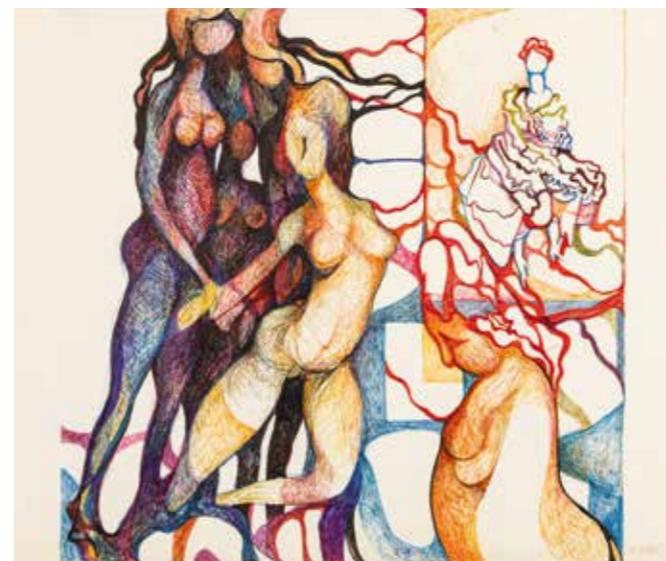
Nella prima sezione della mostra, intitolata *Il mondo com'è*, l'artista rappresenta il mondo reale attraverso le vignette: un mondo sporco e sbagliato, fatto di uomini irrisolti e corrotti, di egoismi ed egocentrismi.

In questa parte trovano spazio le vignette che Altan comincia a pubblicare su «Linus» all'inizio degli anni Settanta, ritraendo personaggi che esprimono con poche parole un concetto illuminante, l'essenza del loro pensiero.

L'operaio Cipputi è il personaggio simbolo, ma ci sono anche Italo con baschetto, sigaretta in bocca e mani in tasca, la coppia composta da Ugo e Luisa che affronta con lucida pazienza la crisi matrimoniale, e i protagonisti della vita politica italiana: da Andreotti, Craxi e Bossi fino a quelli odierni.

Si passa poi alle strisce di Trino, che raccontano la creazione del mondo da parte di un dio bizzarro e indeciso sottoposto a un altro dio più potente di lui, e alle avventure a puntate – *feuilleton* – caratterizzate da una didascalia in cui l'autore si lascia andare a commenti sarcastici sulle gesta e le situazioni vissute dai suoi personaggi. Tra questi Colombo e Ada, che vivono la durezza di un mondo in decadenza in cui ognuno pensa a sé stesso, San Francesco in Franz, Friz Melone, Sandokan e molti altri, che sembrano “rassicurarci” sul fatto che il nostro sia davvero il peggiore dei mondi possibili.

La seconda sezione della mostra racconta invece il mondo come dovrebbe essere, quello dei fumetti che Altan realizza per i bambini, come Kamillo Kromo e la Pimpa, la cagnolina a pois che, grazie all'intuizione di Marcelo Ravoni dell'agenzia Quipos, approda nelle pagine del «Corriere dei Picco-



li» diventando nel tempo un personaggio iconico. Qui il mondo è un luogo di accoglienza e di dialogo, dove dare è più bello che ricevere, e qualsiasi incontro è fonte di felicità e di ricchezza interiore. Ad aprire questa parte è una selezione di disegni e fumetti inediti realizzati da Altan in Brasile negli anni Sessanta e Settanta in cui si avverte la ricerca di stili diversi e di un pensiero che è la forza della sua comunicazione. Tra questi, la storia intitolata *Kika & Jaime*, pubblicata su il «Jornal du Brasil» nel 1974, inedita in Italia e pubblicata per la prima volta sul Giornale della mostra disponibile nei bookshop di Pistoia Musei. Nelle sale successive Kamillo Kromo, l'originale camaleonte protagonista di molti fumetti, insieme ad alcuni esempi dei tanti libri per ragazzi illustrati da Altan.

La parte conclusiva della mostra è interamente dedicata alla Pimpa. Nelle sale vengono esposti i fumetti originali e i cartoni animati, insieme a pagine dei libri illustrati in cui la cagnolina a pois incontra i protagonisti delle fiabe classiche, come Pinocchio e Biancaneve. Nella penultima sala la casa della Pimpa è ricostruita a grandezza di bambino: qui i visitatori più piccini potranno ammirare il vivace arredamento e mettersi a giocare e colorare. Chiude il percorso una sala video con i cartoni animati della Pimpa.

ALTAN, Cipputi e la Pimpa. Il mondo com'è... e come dovrebbe essere sarà accompagnata per tutta la sua durata da un ricco programma di attività educative e culturali: incontri, giochi, laboratori creativi, letture animate e spettacoli del teatro di figura con i personaggi di Altan. Saranno molte le attività gratuite dedicate alle famiglie, con laboratori per bambini dai 3 ai 10 anni nei weekend.

Inoltre, per tutta la durata della mostra sarà disponibile gratuitamente in biglietteria il family kit, una borsa con indicazioni e strumenti per esplorare le sale espositive in autonomia divertendosi.

Realizzato in collaborazione con Coconino Press – Fandango, accompagnerà la mostra un ciclo di tre incontri sull'arte del fumetto. Il primo appuntamento, sabato 25 marzo alle 11:30 a Palazzo de' Rossi, sarà con la presentazione del libro *Avventure metropolitane* alla presenza di Altan.

Pistoia Musei ha anche attivato importanti collaborazioni con varie realtà locali e nazionali: i possessori del biglietto di *Altan, Cipputi e la Pimpa* potranno beneficiare di agevolazioni per l'ingresso al Giardino Zoologico di Pistoia, al Parco di Pinocchio di Collodi e a Collecionando, il festival di fumetto vintage-pop organizzato da Lucca Comics & Games, a Lucca sabato 25 e domenica 26 marzo. Inoltre, per ogni biglietto intero venduto, Pistoia Musei devolverà un euro a Dynamo Camp. La mostra è realizzata da Pistoia Musei e Fondazione Caript con il sostegno di Intesa Sanpaolo e Conad Nord Ovest, in partnership con Quipos, Coconino Press-Fandango e Franco Cosimo Panini Editore, media partner la Repubblica e Rai Kids, con la collaborazione di Lucca Comics & Games.

ALTAN, Cipputi e la Pimpa

Il mondo com'è... e come dovrebbe essere

a cura di Luca Raffaelli
in collaborazione con Kika Altan
Disegni originali, opere inedite, sculture in gommapiuma e la riproduzione della casa della Pimpa in mostra a Pistoia per rendere omaggio a uno degli artisti, fumettisti e pensatori più originali del nostro tempo

25 marzo – 30 luglio 2023

Pistoia Musei | Palazzo Buontalenti
www.pistoiamusei.it

Storie di Resistenza nell'Università

Margherita Losacco

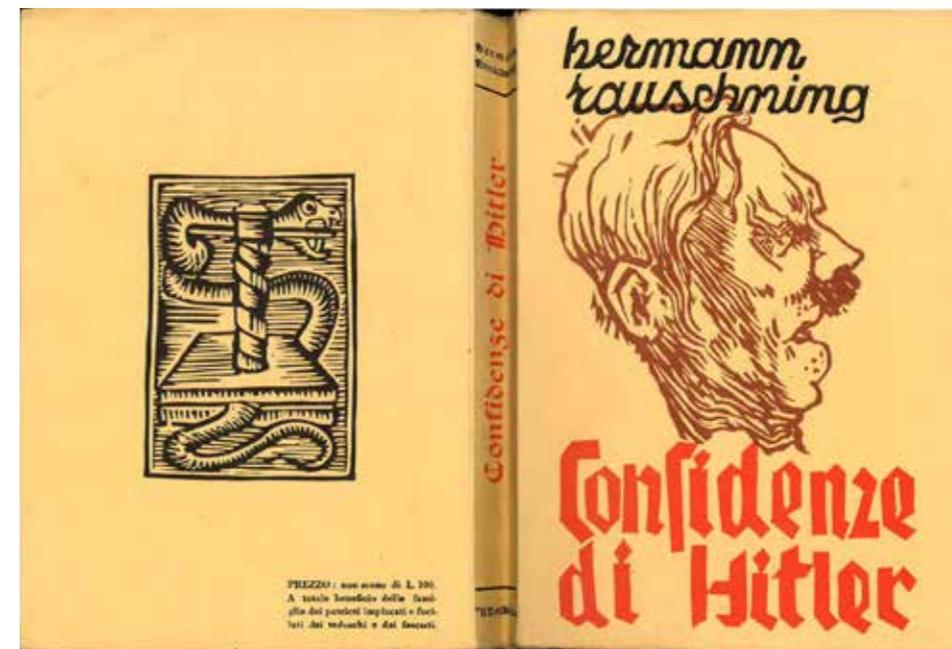
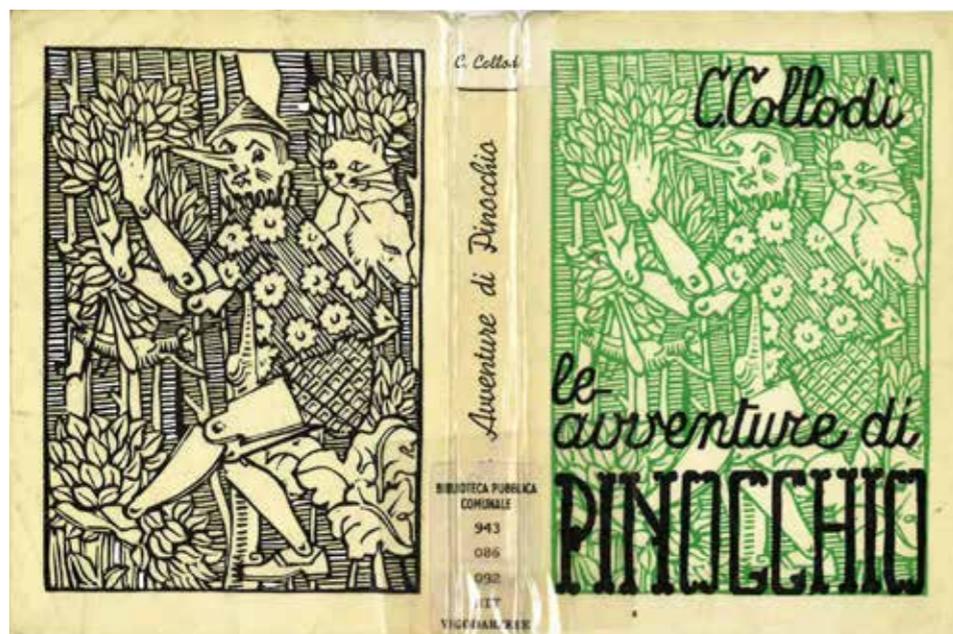
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità
Università degli Studi di Padova

Nell'agosto del 1944, un'edizione delle *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi inizia a circolare clandestinamente a Padova: sulla sovraccoperta, la xilografia dello scultore Amleto Sartori rappresenta, in una postura comicamente rigida, il burattino di legno che guarda verso il lettore. La copertina, tuttavia, in nulla corrisponde alla sovraccoperta: essa reca il nome di Hermann Rauschning e, sotto la caricatura di uno Hitler blaterante, il titolo *Confidenze di Hitler*. Dopo una iniziale adesione al partito nazista, Rauschning ne era uscito nel 1934 ed era rapidamente espatriato. Il suo libro, che contiene i resoconti dei colloqui avuti con Hitler dallo stesso Rauschning, era apparso prima, nel 1939, in Francia (*Hitler m'a dit*, Paris, Cooperation) e a Londra (*Hitler speaks: a series of political conversations with Adolf Hitler on his real aims*, Thornton – Butterworth, 1939), e nel 1940 a Zurigo (*Gespräche mit Hitler*, Europa Verlag, 1940).

La traduzione italiana era stata pensata e promossa da Lanfranco Zancan, farmacologo, allievo e collaboratore strettissimo di Egidio Meneghetti.

Ad essa avevano lavorato sua sorella Paola, storica dell'antichità, e il suo maestro Egidio Meneghetti, professore di farmacologia e azionista. Il manoscritto della traduzione, nella grafia di Paola Zancan, e il dattiloscritto, fittamente corretto e annotato, si conservano oggi, pur gravemente mutili, presso l'Archivio del Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova. Meneghetti firma la prefazione con la sigla A. F. (Antenore Foresta, il suo *nom de guerre*). Il volume era stato stampato nella cripta della chiesa di S. Prodocimo, con la complicità del parroco Antonio Varotto, per gli inesistenti tipi «il Torchio», dal tipografo del Comitato di Liberazione Nazionale regionale veneto Giovanni Zanocco: per la sua attività antifascista, Zanocco era stato arrestato una prima volta nel 1943, e sarebbe stato arrestato ancora nel 1945, ad opera delle SS italiane della banda Carità, quando fu rinchiuso a Palazzo Giusti a Padova e seviziato.

Dopo l'8 settembre 1943, Meneghetti era stato nominato prorettore dell'Università di Padova da Concetto Marchesi, latinista e rettore dal 1 settembre: e con Marchesi e con Silvio Trentin, all'indomani dell'8 settembre, aveva iniziato a formare il Comitato di Liberazione Nazionale regionale veneto e a organizzare la resistenza armata. Il 16 dicembre 1943, Meneghetti perse la sua famiglia – la moglie Maria Spasciani e l'unica figlia Lina – nel bombardamento che colpì la città di Padova:



da quel momento concentrò ogni energia nel lavoro per la Resistenza, accanto all'insegnamento. Dopo la fine della guerra, sarebbe divenuto rettore dell'Università di Padova, e con Bruno Visentini avrebbe rappresentato il Partito d'Azione nella commissione Istruzione della Consulta nazionale. Fu Meneghetti a promuovere la fondazione dell'Istituto veneto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea; autore della poesia dialettale, dolorosa e struggente, *La partigiana nuda*, volle ricordare il ruolo delle donne nella Resistenza con la statua in ceramica dello scultore Leoncillo Leonardi, inaugurata nel 1957 a Venezia, distrutta da un attentato neofascista nel 1961 e sostituita dal monumento in bronzo di Augusto Murer.

Paola Zancan insegnava in quegli anni Antichità greche e romane all'Università di Padova ed era assistente incaricata alla cattedra di Storia romana. Molto amata da studenti e colleghi, era legatissima a Concetto Marchesi, che in una lettera del 1942 la definiva «scolaria, compagna, animatrice nella dolce esistenza universitaria padovana». A casa Zancan, Marchesi si nascose il 23 novembre 1943, all'inizio della sua clandestinità. Fra i suoi allievi, Paola Zancan ebbe Luigi Pierobon. Sfuggito ai tedeschi dopo l'8 settembre, Luigi Pierobon – «Dante» – si unì alle formazioni partigiane. Tradito da una spia, fu catturato dai fascisti, torturato e fucilato, il 17 agosto 1944, a ventidue anni. Fu ancora il tipografo Zanocco a stampare clandestinamente all'indomani dell'esecuzione del giovane partigiano, in migliaia di

esemplari, un manifesto clandestino che si chiude con una allocuzione a studenti e colleghi di Università: «Universitari, l'iniquità del carnefice ha consumato il martirio d'uno di noi. [...] Voi sapete da chi è tradita l'Italia». Il manifesto fu ristampato dopo la fine della guerra, nel 1946, dallo stesso Zanocco. Alla ri-

stampa è premesso un ricordo commosso di Pierobon, anch'esso scritto da Paola Zancan e datato Natale 1945; con queste parole Zancan lo ricorda, studente e laureando:

Allora venne da me. Mi domandò che gli assegnassi un argomento per una tesi di laurea in Antichità romane; mi chiese anche di poter frequentare l'Istituto di Storia Antica. Parlava modesto e serio. Nei giorni che seguirono lo ricordo là, in quel primo tavolo, nella biblioteca raccolta e severa, intento alle sue ricerche, assiduo e solerte. Ricordo il giorno in cui, partecipando alle esercitazioni del seminario di Antichità, mi espose i primi frutti delle sue fatiche; e come io avessi allora potuto compiacermi del lavoro da lui compiuto, della solida preparazione, del lucido ingegno. Non dimentico quell'ora. La lezione era appena finita, egli aveva udito i miei consigli e suggerimenti per la prosecuzione del suo lavoro, quando, in un colloquio riservato, mi annunciò la nuova decisione. Luigi Pierobon divenne partigiano per la libertà d'Italia.

Nel rievocare la sua squadra partigiana sui monti del Vicentino, raccolta intorno a Toni Giuriolo, Luigi Meneghello scrive, tipicamente senza il benché minimo sussiego (*I piccoli maestri*): C'era più grammatica tra noi, più sintassi, più eloquenza, più dialettica, più scienze naturali pure e applicate che in ogni altra squadra partigiana dal tempo dei Maccabei. Tuttavia delle nostre bravure di studenti eravamo piuttosto imbarazzati, specie coi nuovi venuti, Raffaele,

Severino, che erano uomini di altra provenienza. E quando, verso la fine del libro, ricorda che con il suo compagno Marietto dovevano «sforzarsi di studiare», precisa:

Non ci passava nemmeno per la testa, si capisce, di studiare roba di scuola, esami. Studiavamo letteralmente per l'Italia, per l'inesistente grande classe dirigente italiana che doveva emergere dopo la guerra. Doveva.

Non erano esami: ma era studio, inteso – amaramente *a posteriori*, nelle parole di Meneghello – come premessa e alimento della formazione della classe dirigente del dopoguerra. Sono vicende, tutte, in cui lo studio non solo non è alieno dalla storia e dalla lotta, ma le sostanzia e le informa. Le storie delle donne e degli uomini che dentro l'Università – da studenti, ex studenti, professori, prorettori, rettori – animarono la Resistenza devono interrogarci sul senso e sul ruolo degli intellettuali e dell'Università come luogo di formazione e diffusione del sapere critico, di una conoscenza veramente libera e capace di dissentire, di contrastare, di individuare e suggerire alternative possibili; una conoscenza che sappia farsi fondamento di una nuova classe dirigente democratica. Il lavoro dei docenti è stato esposto negli ultimi vent'anni, con un'accelerazione rapidissima e forse inesorabile, a una progressiva burocratizzazione, a una sistematica distrazione dall'attività di ricerca e insegnamento in favore

di pratiche altre, diverse dall'una – la ricerca – e dall'altra – l'insegnamento. Né questo andamento è stato sufficientemente contrastato dal corpo stesso dei docenti, che hanno assistito senza reazioni massicce, o comunque efficaci, non solo alla lenta trasformazione del proprio mestiere, ma anche alla metamorfosi dell'Università in una creatura nuova e a tratti mostruosa, più simile a un'azienda negli scopi, nei metodi, nel lessico. Più volte mi sono chiesta se non risieda anche in questa metamorfosi, che finisce per snaturare senso e fini di una istituzione universitaria, la ragione, o una delle ragioni, dell'inquietudine e della fragilità che gli studenti da ultimo dichiarano e sulle quali giustamente richiamano l'attenzione. Dobbiamo essere capaci di immaginare una nuova alleanza fra professori e studenti, per sanare le fratture che gli ultimi decenni hanno prodotto nella vita scientifica e culturale dell'Università e fors'anche della scuola. E, anche, per contrastare senza cedimenti, sulle fondamentali salde del lavoro scientifico, la violazione della memoria e la negazione della storia alle quali sempre più assistiamo, anche quest'anno come ogni anno, all'approssimarsi del giorno della Liberazione.

Non ci passava nemmeno per la testa, si capisce, di studiare roba di scuola, esami. Studiavamo letteralmente per l'Italia, per l'inesistente grande classe dirigente italiana che doveva emergere dopo la guerra. Doveva.

Attività dell'ANPI

Gita sociale. Quest'anno il direttivo di sezione ha pensato di creare un momento di incontro e condivisione tra soci in un luogo simbolo della Resistenza che fece nascere la nostra Repubblica e la nostra Costituzione: Casa Cervi. In questo luogo ripercorreremo non solo la vita della famiglia Cervi e la forza di papà Alcide dopo il martirio dei suoi sette figli, ma avremo modo di visitare la biblioteca Emi-

lio Sereni che è un centro di ricerca e studio sulla storia agraria e sulle battaglie politiche e sociali nel mondo. I Cervi, infatti, furono precursori del livellamento della terra e non a caso il logo del museo Cervi è il trattore con il mappamondo posto sopra. Dopo aver reso omaggio alla tomba monumentale dei Cervi nel cimitero di Campegine, ci sposteremo a Bologna alla Festa Nazionale dell'Anpi. Dalle ore 15 vi sa-

ranno interventi di Tortorella, Focardi, Ghezzi, ... sull'anniversario della nascita della Resistenza. Rientreremo quindi a Venezia carichi di nuove conoscenze tra soci e di energia resistente per le nostre attività quotidiane.

*a cura di
Enrica Berti –
Presidente ANPI 7 Martiri Venezia*

Ricordo di Franco Donati

Qualche giorno fa, sulle note di “Bella Ciao”, Cannaregio e tanti veneziani hanno detto grazie a Franco Donati.

Antifascista iscritto da sempre all'ANPI, punto di riferimento per la sinistra, uomo di grandi valori e passioni che, come suo padre, aveva fatto una scelta di vita, di militanza politica, di battaglie sociali e civili anche per la sua Venezia.

Aveva iniziato nei “Pionieri”, organizzazione del PCI allora diretta da Gianni Rodari, che raggruppava i giovanissimi dagli 8 ai 13 anni, al di sotto dell'età in cui ci si poteva iscrivere alla gioventù comunista (14 anni), e poi naturalmente nel PCI fino al Partito Democratico e a Articolo Uno.

Era un compagno che non si risparmiava, sempre presente in tutti i momenti e per qualsiasi iniziativa, lo ricordiamo

anche per quanto ha fatto per alimentare la memoria attiva contro chi tenta di cancellare il passato.

Ciao Franco, hai vissuto con passione e fedeltà gli ideali dell'antifascismo e hai difeso la nostra Costituzione nata grazie a donne e uomini che hanno lottato per la loro e la nostra libertà.

Ciao compagno di antifascismo e sarai con noi, sorridente come in questa bella foto, a festeggiare il 25 Aprile anche quest'anno.

Michele Mognato



Attività dell'IVESER

Iveser per il 78° anniversario della Liberazione

Mercoledì 26 aprile, ore 17.00 – Scoletta dei Calegheri, Venezia
Presentazione del volume di Santo Peli

La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni (BFS 2022)

con l'autore dialogano Marco Borghi e Maria Teresa Segà.

Venerdì 28 aprile 2023, dalle ore 8,30 – Museo M9, Mestre

«Dirai a tutti perché sono morto»
Maratona di lettura delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, con la partecipazione di studenti, cittadini ed esponenti del mondo delle associazioni. In collaborazione con M9 e Ateneo Veneto.

Giovedì 4 maggio, ore 17 – Centro culturale Candiani, Mestre
Presentazione del volume di Alessandro Santagata
Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta (Viella 2021)
con l'autore dialogano Luisa Bellina e Giulio Bobbo.

Dal 15 aprile al 5 maggio sarà inoltre allestita presso la Casa della memoria e della storia (Villa Hèriot, Giudecca 54/P) la mostra
Memoria del volto. Ritratti nella Shoah dalla fotografia al dipinto
a cura degli studenti della 3A del Liceo artistico statale di Venezia – IIS "Marco Polo"; sarà visitabile lunedì, mercoledì e venerdì dalle 10 alle 15, martedì e giovedì dalle 10 alle 17.

Prossimamente...

Continuano gli appuntamenti legati alle "Stanze di Rossana", allestite nel 2021 a villa Hèriot in seguito alla donazione a Iveser della biblioteca di Rossana Rossanda: l'11 maggio verrà presentato a Venezia – la sede, ancora da definire, sarà comunicata sul sito www.iveser e sui canali social dell'Istituto – il volume *Il diciassettesimo taste* (Edizioni Clichy, 2022), con la partecipazione della curatrice Maria Fancelli; per l'autunno sono inoltre in progettazione una mostra fotografica con scatti tratti dall'archivio personale di Rossanda e la presentazione di un secondo volume, *Rossana Rossanda e il PCI. Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica 1956-1966* (Carocci, 2023), con l'autore Alessandro Barile. Viene in questi giorni consegnato all'editore Cierre, e dovrebbe vedere la stampa prima dell'estate, il **diario inedito di Cesco Chinello** *Cronache veneziane sulla Bolognina (1988-1993)*, curato da Gilda Zazzara; il volume inaugurerà anche la nuova collana di Iveser presso lo stesso editore, intitolata *Storie e voci del Novecento veneziano*.

Continua la campagna associativa 2023. Partecipa e sostieni la vita dell'Istituto: iscriviti per il 2023!



Alfredo Tamburini

—
Federico Nardo

11 febbraio 2023

Mi è stata affidato il compito di portare un saluto per il nostro presidente onorario ALFREDO TAMBURINI, come presidente della sezione ANPI di Camponogara, anche a nome della presidenza provinciale dell'ANPI, che è qui presente con la nostra presidente, la Prof.ssa Maria Cristina Paoletti, dal segretario Prof. Giuliano Pasqualetto, e dei tanti compagni delle sezioni ANPI della Riviera del Brenta presenti con le loro bandiere.

Un compito per cui mi sento onorato, anche se credo che la conoscenza diretta che tutti voi avete avuto di Alfredo e la stima che ne testimoniate con la vostra numerosa presenza sia il discorso più bello che si possa fare.

Tutti conosciamo il Tamburini Sindaco di Camponogara dal 1964 al 1980, famoso soprattutto come sindaco dell'alluvione del 1966, per il suo decisivo intervento nel taglio dell'argine del Novissimo che salvò il nostro territorio da conseguenze disastrose e le conseguenti disavventure giudiziarie che ne seguirono.

Noi di Camponogara lo ricordiamo anche per i numerosi interventi pubblici, dalle scuole elementari e medie, dalla progettazione del nuovo municipio, dalla redazione del primo piano regolatore.

Soprattutto se lo ricordano i cittadini che abitavano nelle vie periferiche, allora autentici viottoli di campagna e che durante il suo mandato furono asfaltate. Ancora oggi, specialmente in via Fratelli Cervi a Prozzolo, dove poi lui si era costruito la casa (e per molti anni ci ha lavorato nel suo allevamento di conigli), gli abitanti di quella via lo considerano affettuosamente il loro sindaco.

Tra le tante cose fatte vanno ricordati anche i primi incontri organizzati con i cittadini delle città di Fossano e Vinkovici (Croazia) che col tempo avrebbero portato a dar vita ai gemellaggi ufficiali con Camponogara.

Concluso il mandato da sindaco e il lavoro alla alleanza contadina Alfredo ha poi lavorato nel mon-

do della cooperazione, sia nel settore della pesca a Chioggia che in quello dell'agricoltura. Ne ho trovato tracce significative anche nei libri di Davide Nalon, sia sulla Cooperativa tra Pescatori Rampin Ranieri di Lova, che nel più recente "1930-2018 Le cooperative di Prozzolo".

Tre settimane fa con Vittorio Pampagnin ci siamo incontrati in municipio per parlare dell'ex sindaco di Campagna Lupia, Adelino Marchiori, che come lui aveva amministrato il comune negli anni 60-70, e aveva partecipato alle drammatiche vicende dell'alluvione del 1966.

Alla fine abbiamo parlato soprattutto di lui, Tamburini. Ci ha raccontato, tra le altre cose, che il suo trasferimento da Ravenna a Camponogara non era dovuta a motivi politici come si pensava, ma più semplicemente perché aveva conosciuto una ragazza di Camponogara che poi sarebbe diventata la sua morosa e poi sua moglie.

Certo, ricordava il suo essere comunista e che la provenienza da Ravenna, una zona rossa, era una garanzia per i compagni locali che, isolati in un Veneto bianco, guardavano con simpatia e interesse a tutto ciò che veniva dall'Emilia-Romagna.

Ma soprattutto è stata la sua capacità di tessere rapporti umani, di presentarsi con affabilità e spirito costruttivo a farlo apprezzare da tutti, compresi gli avversari politici.

Gli sporadici rapporti che avevo avuto da giovane con Alfredo si sono intensificati dopo che lui è diventato Presidente dell'ANPI di Camponogara in proseguimento dell'opera del defunto presidente Giovanni Menin, sia a livello locale che provinciale.

Ricordo in particolare che durante la campagna sul referendum per la modifica della Costituzione del 2016, Alfredo, si era procurato un vecchio impianto a trombe per la propaganda stradale e gli era riuscito anche di trovare un tecnico che lo aveva sistemato.

Io in realtà ero scettico e cercavo di spiegarli che altre erano le tecniche moderne di comunicazio-

ne, ma lui con il consueto entusiasmo e anche con la sua ironia mi aveva trascinato con sé. Montate le trombe sulla sua auto, per 15 giorni abbiamo scorrazzato per le vie del comune con il nostro gracchiante "bocalon". Comunque quella battaglia l'abbiamo vinta, non so quanto sia stato il merito anche del nostro lavoro, certo che ci siamo anche divertiti, era stato come tornare agli anni '60-'70. L'impegno antifascista, la difesa della Costituzione, la memoria della Resistenza sono stati per lui un naturale proseguimento del suo impegno sociale e politico durato una vita.

Dopo che tre anni fa per motivi di salute ha lasciato la presidenza, da presidente onorario ha continuato a partecipare alla vita della nostra sezione.

Proprio domenica scorsa ci siamo ritrovati in piazza per l'alzabandiera e abbiamo parlato dei progetti che da anni portiamo avanti con l'istituto compressivo Antonio Gramsci per sensibilizzare i giovani studenti sul tema della Resistenza, dell'antifascismo, della Costituzione, della pace.

In particolare, avevamo in progetto la produzione di un video da fare con i ragazzi sul percorso della memoria qui a Camponogara. Dovevamo incontrarci a breve per mettere a punto gli impegni futuri, poi lunedì sera la tragica notizia.

Le parole non possono esprimere lo sconcerto e il dolore che ci ha colto, spero che questa cerimonia serva a lenire, assieme ai tanti messaggi di condoglianze che ho trasmesso alla famiglia, il dolore della moglie e dei figli. Da parte nostra credo che il miglior omaggio alla memoria che possiamo tributare ad ALFREDO sia di proseguire con maggior impegno il lavoro che, lui ha cominciato.

Caro Alfredo, avevamo ancora bisogno del tuo contributo alla causa dell'antifascismo, e sono certo avremo in futuro altre occasioni per ricordare compiutamente le tue opere e i tuoi insegnamenti. Ciao Alfredo, ti ricorderemo nei nostri impegni futuri *in difesa della memoria della resistenza, della Costituzione, dell'antifascismo militante*, consolati dal ricordo del tuo sorriso.

Dante Cordara

—
ANPI sezione territoriale
di Cavallino Treporti - Venezia

I soci della sezione Anpi di Cavallino Treporti (VE) addolorati esprimono con grande cordoglio e profonda commozione ai familiari le più sentite condoglianze per la morte del carissimo partigiano Dante Cordara, scomparso oggi 11 marzo 2023.

Dante Cordara, nome di battaglia Tigrotto, era nato l'8 gennaio del 1925 a Santo Stefano Belbo in Piemonte. Orfano di madre, figlio del barbiere del paese il cui negozio era frequentato dallo scrittore Cesare Pavese (che Dante ricordava come cliente del papà socialista, con cui si intratteneva a discutere nel retrobottega) ha trascorso l'infanzia e la prima adolescenza studiando nel col-

legio religioso dei Padri Giuseppini del Murialdo e poi suonando con il padre e il fratello alle feste del paese. Dante era un ottimo musicista e sapeva suonare con maestria il violino, la chitarra e il contrabbasso.

Dopo l'8 settembre Dante fu arrestato dai fascisti e arruolato nell'esercito della Repubblica Sociale di Salò; disertò poco dopo per unirsi ai partigiani Stella Rossa che combattevano sulle colline delle Langhe; diventò membro della "Pattuglia autonoma volante" comandata da Gino Rocca la cui missione era intraprendere azioni-lampo contro le pattuglie naziste, con lo scopo di far prigionie-

ri soldati tedeschi che servivano come merce di scambio per liberare i partigiani arrestati, attraverso la mediazione del vescovo di Alba Monsignor Luigi Maria Grassi. Nell'inverno del '44 fu arrestato, condotto alle carceri di Canelli e poi alle carceri Nuove di Torino dove Dante, assieme ad altri giovani partigiani, visse una terribile esperienza in cui i prigionieri politici erano ridotti allo stremo, trattati come animali tra pidocchi, sporcizia, fame, costretti a dormire in piedi perché il pavimento era coperto dei loro stessi escrementi. Trasferito per tre giorni al carcere di Milano di San Vittore, insieme ai compagni viene poi portato al campo di concentramento di Bolzano. Dal momento che le ferrovie erano disastrose, i prigionieri venivano trasportati in corriera: cento persone schiacciate l'una contro l'altra. Dante ricordava che tra i passeggeri, stretto contro il suo corpo, c'era anche un anziano morto retto in piedi dalla calca. Nel campo di concentramento di Bolzano Dante si salvò grazie al suo mestiere di barbiere. Visse a Milano, a Padova e nel 1976 si trasferì a Cavallino Treporti dove partecipò alle attività sociali del Sindacato Pensionati Italiani Spi CGIL - lega Sile e dove fondò insieme a Michel Arras, Diego Minuti e Mario Baltazzi la sezione territoriale dell'ANPI. Numerosi i suoi interventi con i ragazzi della scuola media, come testimone della Resistenza e della lotta partigiana di Liberazione dal nazifascismo.

Riportiamo qui le parole sempre attuali di Dante, pronunciate in occasione della festa della Repubblica del 2 giugno 2019, organizzata dall'Anpi di Cavallino Treporti.

Mi chiamo Dante Cordara e sono un partigiano. Ho combattuto tra le colline delle Langhe, in Piemonte, durante la Resistenza. Non ho mai ucciso nessuno, e di questo ne vado fiero.

Nel 1944 fui arrestato e in seguito fui trasferito nel campo di concentramento di Bolzano. La vita nel campo di concentramento era terribile. Non riesco ad esprimere l'orrore di quello che ho vissuto in quei giorni, e credo che non sarei sopravvissuto ancora per molto se non fossero arrivate le truppe alleate a liberarci. Mi ricordo di quegli ufficiali nazisti elegantissimi, alti, belli, distinti, con la divisa

impeccabile, col monocolo, col frustino in mano e gli stivali perfettamente puliti, che ci picchiavano e ci umiliavano continuamente. Così, senza apparente motivo. Ma il motivo c'era: eravamo brutti, sporchi, pezzenti e puzzavamo. Perché è facile picchiare e disprezzare chi non ha niente e puzza. E ancora oggi vedo che i più poveri, i pezzenti, quegli uomini che sbarcano dalle navi senza niente, che sono sporchi, che sono malati e puzzolenti, che non possiedono nulla, ancora oggi vengono trattati da molte persone allo stesso modo di come noi prigionieri venivamo trattati dai nazisti in campo di concentramento. Senza nessuna umanità. Con disprezzo. Anziché suscitare pietà, commozione, solidarietà, senso di fraternità, questi disperati suscitano disprezzo.

È facile odiare e disprezzare la povertà; invece i ricchi sono belli e profumati e riesce sempre difficile odiarli. Li ammiriamo e lo facciamo per convenienza.

È per questo che voglio ricordare l'articolo 2 della nostra amatissima Costituzione, la più bella del mondo, che dice:

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Viva la libertà! Viva la pace! Viva la solidarietà! Viva l'amicizia!

La video testimonianza di Dante Cordara è stata raccolta da MEMORO- La banca della memoria <http://www.memoro.org/it/testimone.php?ID=3306>



I libri

Gaetano Petraglia, *La matta di Piazza Giudia. Storia e memoria dell'ebrea romana Elena Di Porto*. Giuntina 2023.

Donna ribelle, ebrea, antifascista: è la “matta” di Piazza Giudia. Ma chi è Elena?

“Proprio una matta” per le persone che l’hanno conosciuta, “matta” in senso bonario.

È una “popolana ribelle”, figura di donna che incontriamo nella storia dalle rivolte del pane dell’età moderna, alle rivoluzioni, alle proteste contro la guerra. Esempio di “proto-Femminismo”, come la definisce l’autore? Sì, se vogliamo definire femminismo spontaneo ogni forma di ribellione a poteri maschili. E’ una donna libera, che non rientra nei canoni: ha atteggiamenti maschilini anche nell’aspetto (fuma, gioca a bigliardo); è impulsiva, aggressiva, combattiva e per questo scandalosa. Ma è tenera con i figli, ama la sua comunità, solidarizza con le altre donne, è protettiva, aiuta e difende chi è vittima di soprusi, come i giovani in osteria, è altruista e generosa.

L’autore, un archivistato mandato in Basilicata a censire gli archivi comunali, trova a Lagonegro fascicoli intestati a confinati politici ed ebrei stranieri e tra questi quello intestato a Elena Di Porto. Inizia così una ricerca per ricostruirne la storia che lo porta ad indagare in archivi di ospedali psichiatrici, Comuni, Questura e Prefettura. Intervista figli e nipoti e altre persone che l’hanno conosciuta o ne hanno custodito il ricordo. Legge testimonianze scritte, tra cui quella di Settimia Spizzichino, unica sopravvissuta della sua famiglia alla deportazione.

Il libro, attraverso la biografia di Elena, descrive la vita della comunità ebrea del Ghetto nel periodo delle Leggi razziali e della Shoah, l’internamento “volontario” degli ebrei stranieri, già dal 1933, e degli ebrei “pericolosi” come lei, povera e separata dal marito, che ha peregrinato lontana dai figli per 4 anni tra Basilicata, Abruzzo e Marche.

Per la sua inammissibile diversità viene internata in ospedale psichiatrico tre volte dalla madre e una quarta per aver ferito il marito in una lite, in realtà per aver graffiato un fascista centurione

della milizia per “proposte immorali”. “Sta donna così vivace, antifascista, mal nominata nel Ghetto non faceva niente di male, certo fumava e andava alla partita di pallone – racconta Settimia Spizzichino – una vera e propria rivoluzionaria, non aveva paura di niente e di nessuno, quando i fascisti entravano in Ghetto li insultava e spesso finiva a botte”. Tattica diversiva per distrarre i fascisti permettendo ai ragazzi di fuggire. Un antifascismo il suo come risposta spontanea a inaccettabili soprusi e violenze, difesa della libertà e delle vite stesse. “Eroina del popolo”, la definisce l’autore.

Un episodio di Resistenza, anche questo spontaneo, la vede protagonista nelle giornate dopo l’8 settembre ’43, quando militari italiani e cittadini romani tentano di opporsi all’occupazione tedesca (la breve resistenza di porta S. Paolo). Lei guida un gruppo di giovani del Ghetto ad assaltare un’armeria per procurarsi armi e combattere contro i tedeschi.

“Capeggiava la massa l’ebrea Di Porto Elena” si legge nel rapporto della Questura. Un episodio di resistenza ebrea che rovescia lo stereotipo degli ebrei che si fanno condurre al macello senza ribellarsi.

La storia ha un epilogo tragico. La mattina del 16 ottobre 1943, venuta a conoscenza da una vicina che i tedeschi stanno per effettuare il rastrellamento del Ghetto, corre ad avvertire gli abitanti dell’imminente pericolo, ma non viene creduta (l’episodio è narrato, senza fare riferimento ad Elena, nel romanzo di Elsa Morante *La storia*). Quando vede la cognata portata via con i bambini chiederle aiuto, si consegna ai tedeschi per non lasciarla sola. Gesto per il quale la generosa Elena verrà ricordata da tutti.

Maria Teresa Segà

I libri

Un libro seppure non recentissimo (la prima edizione in inglese dal titolo Planet Earth. The Latest Weapon of War è del 2000, in italiano del 2018) che apre gli occhi a chi si interessa ai fattori di inquinamento del nostro ecosistema dimostrando come proprio i danni più distruttivi, quelli derivanti dalle esercitazioni militari e dalla moltiplicazione dei teatri di guerra, sono totalmente oscurati dalla informazione “main stream”.

Rosalie Bertell

Pianeta terra L’ultima arma di guerra

Prefazioni di: Manlio Dinucci, Gustavo Esteva e Claudia von Werlhof a cura di: Maria Heibel

Asterios editore

Trieste, 2018

“I libri importanti sono rari, molto rari. Il libro di Rosalie Bertell «Pianeta Terra ultima arma di guerra» è una di queste rarità, come lo è stato «Primavera silenziosa» di Rachel Carson del

1962. La Bertell, eminente scienziata, esperta di radiazioni e vincitrice di premi scientifici internazionali importanti, è forse una delle poche persone al mondo che poteva scrivere questo libro. Come leader delle commissioni mediche sia per Bhopal che per Chernobyl, ha mostrato di saper portare alla luce i fatti nascosti sotto montagne di disinformazione. La Bertell traccia il quadro terribile degli esperimenti militari condotti da decenni che hanno danneggiato gli strati vitali dell’atmosfera e la biosfera nel suo insieme. Questi esperimenti il più delle volte sono eseguiti senza nemmeno discutere i rischi che comportano con gli esperti non militari e senza informare le popolazioni di volta in volta direttamente coinvolte. Rosalie Bertell ha tolto molti veli e le sue rivelazioni lasciano sconcertati. Le armi “testate” mettono in grave pericolo la Terra e la vita su di essa.”

I libri

Gaetano Petraglia, *La matta di Piazza Giudia. Storia e memoria dell'ebrea romana Elena Di Porto, Giuntina 2023.*

Donna ribelle, ebrea, antifascista: è la “matta” di Piazza Giudia. Ma chi è Elena?

“Proprio una matta” per le persone che l’hanno conosciuta, “matta” in senso bonario.

È una “popolana ribelle”, figura di donna che incontriamo nella storia dalle rivolte del pane dell’età moderna, alle rivoluzioni, alle proteste contro la guerra. Esempio di “proto-Femminismo”, come la definisce l’autore? Sì, se vogliamo definire femminismo spontaneo ogni forma di ribellione a poteri maschili. E’ una donna libera, che non rientra nei canoni: ha atteggiamenti maschilini anche nell’aspetto (fuma, gioca a bigliardo); è impulsiva, aggressiva, combattiva e per questo scandalosa. Ma è tenera con i figli, ama la sua comunità, solidarizza con le altre donne, è protettiva, aiuta e difende chi è vittima di soprusi, come i giovani in osteria, è altruista e generosa.

L’autore, un archivistato mandato in Basilicata a censire gli archivi comunali, trova a Lagonegro fascicoli intestati a confinati politici ed ebrei stranieri e tra questi quello intestato a Elena Di Porto. Inizia così una ricerca per ricostruirne la storia che lo porta ad indagare in archivi di ospedali psichiatrici, Comuni, Questura e Prefettura. Intervista figli e nipoti e altre persone che l’hanno conosciuta o ne hanno custodito il ricordo. Legge testimonianze scritte, tra cui quella di Settimia Spizzichino, unica sopravvissuta della sua famiglia alla deportazione.

Il libro, attraverso la biografia di Elena, descrive la vita della comunità ebraica del Ghetto nel periodo delle Leggi razziali e della Shoah, l’internamento “volontario” degli ebrei stranieri, già dal 1933, e degli ebrei “pericolosi” come lei, povera e separata dal marito, che ha peregrinato lontana dai figli per 4 anni tra Basilicata, Abruzzo e Marche.

Per la sua inammissibile diversità viene internata in ospedale psichiatrico tre volte dalla madre e una quarta per aver ferito il marito in una lite, in realtà per aver graffiato un fascista centurione

della milizia per “proposte immorali”. “Sta donna così vivace, antifascista, mal nominata nel Ghetto non faceva niente di male, certo fumava e andava alla partita di pallone – racconta Settimia Spizzichino – una vera e propria rivoluzionaria, non aveva paura di niente e di nessuno, quando i fascisti entravano in Ghetto li insultava e spesso finiva a botte”. Tattica diversiva per distrarre i fascisti permettendo ai ragazzi di fuggire. Un antifascismo il suo come risposta spontanea a inaccettabili soprusi e violenze, difesa della libertà e delle vite stesse. “Eroina del popolo”, la definisce l’autore.

Un episodio di Resistenza, anche questo spontaneo, la vede protagonista nelle giornate dopo l’8 settembre ’43, quando militari italiani e cittadini romani tentano di opporsi all’occupazione tedesca (la breve resistenza di porta S. Paolo). Lei guida un gruppo di giovani del Ghetto ad assaltare un’armeria per procurarsi armi e combattere contro i tedeschi.

“Capeggiava la massa l’ebrea Di Porto Elena” si legge nel rapporto della Questura. Un episodio di resistenza ebraica che rovescia lo stereotipo degli ebrei che si fanno condurre al macello senza ribellarsi.

La storia ha un epilogo tragico. La mattina del 16 ottobre 1943, venuta a conoscenza da una vicina che i tedeschi stanno per effettuare il rastrellamento del Ghetto, corre ad avvertire gli abitanti dell’imminente pericolo, ma non viene creduta (l’episodio è narrato, senza fare riferimento ad Elena, nel romanzo di Elsa Morante *La storia*). Quando vede la cognata portata via con i bambini chiederle aiuto, si consegna ai tedeschi per non lasciarla sola. Gesto per il quale la generosa Elena verrà ricordata da tutti.

Maria Teresa Segà

RESISTENZA e futuro

Iscritto al numero 4 del registro della stampa del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XXIV, n. 1 - 2023

Periodico semestrale dell’Anpi 7 Martiri di Venezia

San Marco, Calle Cavalli 4100
30122 Venezia
tel. 041 4583304

 | Resistenza e Futuro
www.anpive.org
anpi7martiri@libero.it

Editore
Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore
Girolamo Federici

Direttore responsabile
Davide Federici

Comitato di redazione
Roberta Purisio
Enrica Berti
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Lia Finzi
Maria Teresa Segà
Gianluigi Placella
Marina Scalori

Segreteria di redazione
Anna Messinis

Per maggiori informazioni sui contenuti
www.resistenzeveneto.com /
e-mail resistenzeveneto@gmail.com
www.iveser.it /
e-mail info@iveser.it
www.anpive.org /
e-mail anpi7martiri@libero.it

In copertina

Armando Pizzinato
Composizione, 1985
olio su tela, cm. 100x80 dettaglio

Ringraziamenti

Bugno Art Gallery, De Marco Arte, Bugno De Marco Arte

Patrizia Pizzinato

Arte e politica e i manifesti storici foto di Roberto Bortali si ringrazia Pierangelo Molena della Fondazione Rinascita

Kikka Altan, Pistoia Musei e Fondazione Caript, Quipos, Coconino Press-Fandango e Franco Cosimo Panini Editore.

Altan, amico di Resistenza e Futuro, di Rotta di solidarietà e della Sezione ANPI 7 Martiri di Venezia

Immagini per gentile concessione degli autori e dal web, l’editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Progetto grafico e impaginazione
Livio Cassese

Sponsor

Snack Bar La Palanca
Trattoria l’Altanella

